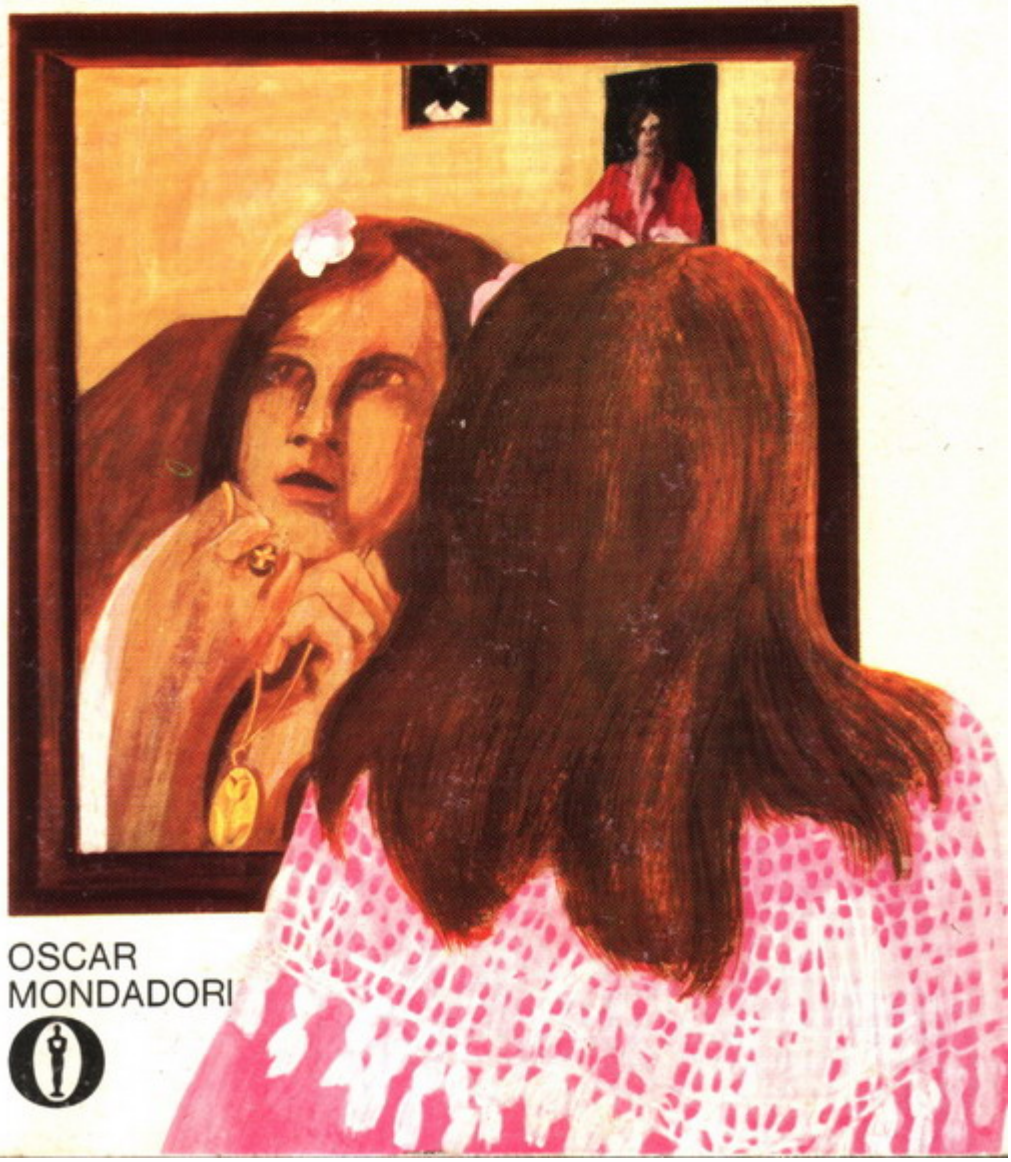
IGNAZIO SILONE

IL SEGRETO DI LUCA

Un innocente condannato all'ergastolo, la giustizia ha sbagliato...



OSCAR
MONDADORI

Ignazio Silone



IL SEGRETO DI LUCA

© 1956 Arnoldo Mondatori Editore S.p.A. Milano
I edizione Narratori italiani dicembre 1956
I edizione Oscar Mondatori gennaio 1967
XI ristampa Oscar Mondatori ottobre 1979

Indice

IL SEGRETO DI LUCA 2
1 3
2 7
3 14
4 20
5 23
6 29
7 33
8 39
9 45
10 53
11 64
12 72
13 79
Cenni biografici 91
Cenni critici 92
L'opera 92
Qualche giudizio critico 93
Bibliografìa 94

Arnoldo
Mondatori
Editore

1

Con passo lento, ma regolare, il vecchio salì l'ultimo tratto della ripida e rocciosa scorciatoia. Dove questa si ricongiungeva con la strada rotabile, sopra un piedestallo di pietra si ergeva una grande croce di ferro. L'uomo vi si fermò accanto per riprendere fiato e asciugarsi il sudore. Dietro alla croce una donna stava accoccolata per terra. Era una giovane contadina vestita di nero con una tovagliola bianca sulla testa. Non era chiaro se riposasse o pregasse. Accanto teneva una grande cesta di peperoni rossi. Sul piedestallo della croce vi erano scolpite queste parole: *"Ricordo della Missione dei PP. Passionisti - Quaresima 1900."*

Lo sguardo dell'uomo si fissò sull'iscrizione. Intanto la donna osservava lo sconosciuto.

«Di dove siete?» gli chiese.

Ma l'uomo non rispose. Egli aveva l'aspetto d'un uomo sulla settantina, poverissimo, ma sano alto robusto, certamente ancora valido al lavoro, benché d'indefinibile mestiere. Caso raro tra la gente di campagna di quella contrada, egli non portava copricapo. I suoi capelli erano grigi e assai corti, la barba di alcuni giorni, ì piedi scalzi. Il suo vestito pareva pulito, ma consunto e rattoppato; più singolare era il fatto che, in contrasto col gran caldo della stagione, esso fosse di panno pesante. Da una spalla gli pendeva una bisaccia, da cui sporgevano un filoncino di pane bianco e un paio di scarpe.

La donna cercò nella saccoccia della gonna una moneta e la porse allo sconosciuto. «Prendete» disse tendendo il braccio. L'imbarazzo di lui non fu da poco.

«Oh, no» disse. «Tante grazie. Vi pare?»

Quel rifiuto sorprese la donna.

«Non era per mortificarvi» ella si scusò. Poi aggiunse: «Venite da lontano? Conoscete queste parti?».

L'uomo non rispose, come se non avesse udito, e mosse alcuni passi per riprendere la sua strada; ma, nell'alzare lo sguardo sulla montagna che ora gli stava di fronte, bruscamente si arrestò.

«Oh» disse rivolto alla donna «e la selva?»

«Non lo sapevate?» rispose la donna.

L'uomo scosse ripetutamente la testa. La montagna si ergeva davanti a lui con la sua grossa gobba nuda e nera. Solo qua e là, spuntava qualche misero arbusto incolore.

«Bruciata?» domandò l'uomo con un'espressione di pena e orrore. «La guerra?»

«No» disse la donna «nessuno sa come. Forse la maledizione di Dio.»

«Quando accadde?» domandò l'uomo.

La donna rimase un po' pensierosa.

«Non ricordo l'anno, né la stagione» ella rispose dopo aver riflettuto. «Ma ricordo che era un venerdì.»

«Di venerdì ce ne saranno stati parecchi negli anni scorsi» disse l'uomo con gli occhi fissi sulla crosta desolata del monte.

«Sì, certo; ma non è sempre lo stesso venerdì che si ripete?»

L'uomo continuò il suo cammino seguendo la strada incavata sul fianco della montagna.

Alla prima svolta, su una collinetta di fronte, gli apparve l'intero paese. Una targa infissa alla sommità di un palo ne indicava il nome:

"Cisterna dei Marsi Alt. s. M. 950"

A destra e a sinistra della strada si stendevano ora campicelli di stoppie bruciate, con qualche esile mandorlo e cespugli di more. Prima di arrivare ai piedi della collina la strada passava sopra un ponte di pietra, sotto cui, in un alveo profondo, correva un ruscello. L'uomo scese per un sentiero a scaletta fin sull'argine di esso e vi cercò un po' di spazio pulito per posarvi la bisaccia.

Proprio sotto il ponte il ruscello cadeva da una spalliera rocciosa e formava un piccolo bacino profondo e limpido. Per immergervi i piedi stanchi e polverosi egli si sedette su alcune zolle erbose dell'argine e si tirò i calzoni fin sopra i ginocchi. La corrente gelida dovette dargli una sensazione assai piacevole se subito egli cominciò sgambettare nell'acqua con la vivacità di un ragazzo. A un certo momento chiuse gli occhi e sorrise. Ma dopo aver lasciato asciugare i piedi al sole, gli costò non poca pena d'introdurli nelle scarpe tolte dalla bisaccia. Le rimanenti abluzioni per rinfrescarsi le mani la faccia la nuca furono più rapide. Dopodichè egli si apprestò a dissetarsi: si distese interamente sull'argine e con la parte superiore del corpo si sporse sul ruscello e si chinò sull'acqua fino a lambirla col viso. Bevve a lunghe sorsate, come un cavallo al termine di un'intera giornata di fatiche. Fu mentre si rialzava e si asciugava il viso che qualcuno lo chiamò. A pochi passi da lui, all'ombra di un'acacia, giaceva sull'erba un uomo di cui non si era accorto.

«C'è la fontana» gli disse. «Per bere c'è la fontana all'entrata del paese.»

«Ah, ora avete la fontana?» l'uomo rispose.

«Di dove siete?» l'altro aggiunse. «Chi cercate?»

Senza rispondere, l'uomo si affrettò a risalire sulla strada e a raggiungere le prime case del paese. Erano le ore pomeridiane della canicola, ore di letargo e di apparente morte. Il paese sembrava disabitato. Le vie erano deserte, le porte e le finestre chiuse, silenziose. Lungo la via principale casette nuove, ancora fresche di muratura, si alternavano alle antiche, a mucchi di macerie e a baracche. Nell'interno del paese il passo dell'uomo si fece irregolare, ora svelto e nervoso, ora lento, con bruschi arresti. Davanti al vuoto di alcune case ridotte a mucchi di macerie, egli indugiò a guardare in alto, verso le finestre e i balconi scomparsi. Egli camminava in mezzo alla via. In quella luce abbagliante, in quella solitudine di macerie e di muri nessuno si accorgeva di lui. Sembrava uno spettro, un'anima in pena. Arrivato davanti alla vecchia chiesa, ebbe qualche momento di riflessione, poi si diresse verso il presbiterio. Ma come raggiungere il campanello dell'ingresso? Un uomo mal ricoperto di stracci, dormiva davanti alla soglia, nella polvere e tra le mosche; era magro e nero, pareva un cadavere carbonizzato. Bastò tuttavia la sola ombra dello sconosciuto a svegliarlo.

«Cosa cercate a quest'ora?» egli mormorò seccato aprendo appena le palpebre.

«Il parroco.»

L'uomo ebbe una smorfia lieve di disperazione.

«Quante volte devo ripetervi» bisbigliò «che il giorno dell'elemosina è venerdì?»

L'altro insisté:

«Non posso parlare col parroco?»

«A quest'ora don Franco dorme» rispose l'uomo con voce lamentosa. «Chi non dorme a quest'ora?»

All'altro interessava però un chiarimento.

«Come avete detto che si chiama il parroco?» gli chiese.

«Don Franco, col vostro permesso.»

«In questo caso, scusate il disturbo» disse l'altro. «Non è lui che cercavo.»

Egli fece a ritroso il giro della chiesa e s'inoltrò nel groviglio dei vicoli della parte più antica del paese, stretti come corridoi. Il suo passo risuonava sull'acciottolato come quello di un viandante notturno. In quel silenzio si udirono all'improvviso spalancarsi le imposte di un balcone al primo piano di una vecchia casa, e subito si vide una donna vestita di nero, alta, magra, visibilmente cieca, avanzare verso la ringhiera e chinare il viso con le occhiaie vuote nella direzione dei passi che si avvicinavano.

«Di chi è questo passo?» gridò una voce stridente. «Uomo, ho già udito il vostro passo.»

I passi tacquero di botto. L'uomo rimase immobile, come interdetto, in mezzo al vicolo, con lo sguardo fisso sull'improvvisa apparizione.

«Siete voi?» chiese varie volte la voce della donna in tono ansioso e supplichevole. «Siete voi?»

Ma ben presto a fianco di lei apparve una giovinetta che con dolci parole e maniere cercò di convincerla a rientrare.

«È un vagabondo» diceva la fanciulla. «È solo un vagabondo.»

«Attenzione ai falsi vagabondi» gridò la cieca ancora non convinta.

L'uomo non si mosse finché non vide interamente richiuse le imposte del balcone; quindi riprese il suo camminare, ma con passo più leggero, quasi in punta di piedi. La sua meta fu una piazzetta, non lontana di lì, per tre lati attorniata da mucchi di macerie. Nell'altro lato stavano i resti di una modesta casa con la porta sprangata da un asse di legno, inchiodato di traverso sui due battenti. L'unico piano superstite aveva un fianco crollato, aperto alle intemperie e alle erbacce.

L'uomo depose la bisaccia per terra e si accinse a provare, con vari sforzi delle mani e delle spalle, la resistenza dell'asse che teneva uniti i battenti. Ma l'asse era di legno duro, castagno o faggio, e i chiodi erano grossi, arrugginiti e profondamente incavati.

«Fatica sprecata» gli gridò qualcuno sopraggiunto alle sue spalle senza che lui se ne accorgesse. «Conosco l'interno» aggiunse ridendo «non c'è più nulla da rubare.»

Era un ragazzino scalzo e senza camicia, con i capelli arruffati e i calzoncini corti sostenuti da bretelle di spago. Doveva essere uscito fuori da uno dei mucchi di macerie di lì accanto; delle macerie aveva anche il colorito terroso. L'uomo tentò ancora di abbattere la porta con alcune forti spallate.

«Ci vorrebbe un paletto di ferro» disse il ragazzo nascondendo qualcosa dietro la schiena.

«Un paletto, sì» disse l'uomo. «Ma dove trovarlo?»

«Se accetti di fare amicizia con me, t'offro il mio» disse il ragazzo rivelando l'oggetto che nascondeva dietro la schiena.

«Grazie» disse l'uomo incuriosito. «Come ti chiami?»

«Toni. E tu?»

«Luca. Chi è tuo padre?»

«Non lo so. Il mio soprannome è Testa Dura.»

L'uomo sorrise.

«Non te lo dico per vantarmi, né per paragonarmi a te» egli spiegò «ma alla tua età anch'io meritai lo stesso soprannome.»

Toni scoppiò a ridere, facendo rughe sulla maschera di fango che aveva sulla faccia; aveva gli occhi verdi, veramente rari, che gli davano un'espressione precoce di furberia e svegliatezza.

«Sai essere un amico?» egli chiese all'uomo con gravità. «Sai stare ai patti?»

«Credo di sì.»

«Sai tenere i segreti?»

«Toni, credo di sì. Hai ancora altre domande?»

«Per ora basta. Non abbiamo tempo da perdere prima che gli altri si sveglino.»

2

«Vi riceverò subito» disse il sindaco alla delegazione dei reduci che sostava nel corridoio davanti alla porta del suo ufficio. «Ne ho appena per un paio dì minuti, abbiate pazienza.»

«Prima il carabiniere, poi noi?» protestò uno del gruppo.

Il sindaco si sforzò di sorridere ai reduci col suo faccione pallido e sudato, poi richiuse la porta dietro di sé e tornò al suo scrittoio. Accanto a esso era rimasto seduto il maresciallo dei carabinieri, anche lui accaldato e sfatto dalla canicola.

«Avete udito?» disse il sindaco. «Non è ancora un mese che ho questa carica è già non ne posso più.»

«Servire il popolo stanca» ammise il maresciallo con una punta d'ironia. «Cosa vogliono?»

«Partire, emigrare» borbottò il sindaco.

Dalla finestra spalancata arrivavano vampate di calura come dalla bocca d'un forno.

«Non si potrebbe chiudere?» supplicò il maresciallo.

«Non entrerebbe più aria» disse il sindaco. «Se volete, vi faccio venire una gazzosa.»

«Oh, voi la chiamate aria» disse il maresciallo.

Malgrado la giovane età e l'aitante corporatura, anche il sindaco appariva stanchissimo, addirittura avvilito. «Scusate» disse, e si tolse la giacca e la cravatta che buttò sulla macchina da scrivere. La camicia stretta, inzuppata di sudore e trasparente, gli avvolgeva il torace grassoccio come carta oleata. L'impressione era animalesca e il maresciallo non nascose una smorfia di nausea.

«Codesta faccenda» disse il sindaco «tutto sommato, non m'interessa, anzi, neppure mi riguarda.»

«Quale faccenda?» domandò il maresciallo. «Vedo che non mi avete capito.»

«Voglio dire, il caso di codesto individuo, come si chiama?, che sta per uscire dal carcere.»

«Dall'ergastolo» corresse il maresciallo.

«Per me fa lo stesso. Non m'interessa, vi ripeto. Il suo delitto non fu politico.»

«Non fu né politico, né comune» spiegò il maresciallo. «Voi sapete come me che egli sta per uscire dall'ergastolo appunto perché riconosciuto innocente.»

«Va bene, lo segnalerò all'Ente d'assistenza comunale» disse il sindaco. «Non basta? Avremo un mendicante di più.»

«L'ordine pubblico non riguarda però l'assistenza» osservò il maresciallo.

«L'ordine pubblico? Dunque il ritorno d'un innocente, secondo voi, può mettere in pericolo l'ordine pubblico? Secondo voi, bisognerebbe dunque lasciarlo all'ergastolo?»

«Siete scoraggiante» disse il maresciallo. «Se credete, potremo magari riparlarne stasera, al fresco.»

«Mi trovate stupido?» domandò il sindaco ridendo. «Aspettate, vi prego, tornate a sedere. Spiegatemi bene il vostro punto di vista. Se volete vi faccio portare una gazzosa.»

«Mi riferivo all'impressione prodotta sui paesani dalla semplice notizia del prossimo ritorno di quell'uomo» cercò di spiegargli il maresciallo. «Non dovrebbe esservi sfuggita.»

«In verità, chi si ricorda di quell'uomo?» domandò il sindaco. «Egli fu condannato una quarantina d'anni fa. Chi lo conosce?»

«I vecchi» disse il maresciallo. «Non avete notato l'effetto della notizia sui vecchi?»

«Non ci pensavo. Questo è un paese di vecchi. Bene, cosa hanno detto i vecchi?»

«Niente, questo è il grave. Essi hanno paura perfino di parlarne.»

«I nostri vecchi, sapete, non sono loquaci. È così difficile interpretare il loro silenzio. Delle volte essi fanno l'impressione di meditare pensieri terribili, ma forse non pensano a niente. Come saperlo?»

Fu allora bussato ripetutamente alla porta, con violenza.

«Un momento, un momento» gridò il sindaco esasperato.

«Tolgo il disturbo» disse il maresciallo alzandosi e accennando alla porta.

«Niente affatto» disse il sindaco. «Sono dei reduci disoccupati, essi hanno tempo da perdere. Dunque tornate a sedere e ditemi francamente quello che temete.»

«Ci fosse solo il silenzio dei vecchi» spiegò il maresciallo. «Ma il loro evidente imbarazzo, i loro sguardi sfuggenti appena si parla di quell'uomo (per favore, ricordatemi il suo nome...).»

Il sindaco cercò nella montagna di carte che ricoprivano la sua scrivania.

«Luca Sabatini» disse. «Dunque, spiegatevi meglio, cosa sospettate? Vi furono forse contro di lui dei falsi testimoni?»

Il maresciallo annuì.

«Più o meno» disse «è il mio sospetto.»

«Voi temete insomma che il Sabatini torni qui, per così dire, con propositi di vendetta?»

«Sarebbe umanamente comprensibile» disse il maresciallo. «Mettetevi nella sua pelle.»

«No, grazie» disse il sindaco «preferisco la mia. Ma forse» egli aggiunse «dopo tanti anni, i supposti falsi testimoni sono già morti. Almeno, ci sarebbe da sperarlo. Quanti anni sono passati da allora?»

«Vorrei esserne certo» disse il maresciallo. «E poi chi ci garantirebbe che la vendetta non colpisca i loro figli?»

«Non ne so nulla, vi ripeto» disse il sindaco perdendo la pazienza.

«Questo modo di ragionare è un puro perditempo. All'epoca del processo, mi sarebbe facile provarlo, io non ero neppure nato. Quando ero bambino solo pochi parlavano ancora del fattaccio. (Che resti tra noi, mio padre era convinto della colpevolezza del condannato.)»

«Vostro padre» disse il maresciallo «non fu per caso uno dei testimoni d'accusa?»

«Non so, perché me lo chiedete? Cosa vorreste insinuare?»

«Oppure il vostro defunto suocero?» insisté il maresciallo. «Non si sa mai.»

«Siete pazzo» gridò il sindaco. «Scusate, rimanete seduto, non andate via proprio ora. Dobbiamo pur concludere qualche cosa.»

«Alle corte» disse il maresciallo.

«Se credete, cercherò di far parlare qualche vecchio» disse il sindaco. «Mi toccherà naturalmente sacrificare qualche bottiglia di vino.»

«Sarebbe anche opportuno» aggiunse il maresciallo «che una persona di fiducia avvicini subito quel disgraziato, fin dal suo arrivo qui, per indagarne lo stato d'animo, che so io, le intenzioni.»

«Cosa intendete voi per persona di fiducia?» domandò il sindaco. «Non bisogna pretendere troppo, di questi tempi.»

«Ho pensato a don Franco» disse il maresciallo. «Anzi, l'ho già fatto avvertire.»

Il sindaco arricciò il naso.

«Don Franco mi pare poco adatto» egli osservò. «È troppo giovane, ha appena la mia età. E poi ormai non s'interessa più che ai lavori pubblici. Sì, la sua vera vocazione è l'edilizia.»

«Se è così» disse il maresciallo «parlatene voi stesso all'altro prete, quello più vecchio. Come si chiama?»

«Don Serafino» disse il sindaco. «Ecco, forse quello sarebbe la persona adatta. Ma, mi dispiace, io non posso parlargliene. Da parecchio tempo neppure ci salutiamo. Ah, voi non lo conoscete, maresciallo, voi non potete immaginare fino a che punto egli possa essere noioso e indiscreto. Per dirvela in due parole, quel vecchio prete, non solo predica la fede di Dio alle donne e ai bambini, come la sua professione richiede, ma egli stesso ci crede. Voi ridete? Voi pensate che io esageri? Ebbene, ve lo giuro su quello che ho di più caro. Lui stesso me l'ha personalmente assicurato, egli crede ancora nell'esistenza di Dio, ah, ah, ah.»

«Voi pensate» disse il maresciallo «che don Franco invece...»

«Don Franco» assicurò il sindaco «ormai crede solo nel Ministero dei Lavori Pubblici. Ultimamente...»

«Bene, cercherò di parlare io stesso con don Serafino» interruppe il maresciallo. «Non abbiamo tempo da perdere.»

Il sindaco fu colto da improvvisa inquietudine.

«Cosa intendete dire?» egli chiese. «Quell'uomo, secondo voi, potrebbe tornare a Cisterna perfino da un giorno all'altro?»

«Vi ho ben mostrato l'avviso» disse il maresciallo. «Egli potrà tardare ancora qualche giorno, ma non di più.»

«Con tanti grattacapi, mi mancava anche questo» si lamentò il sindaco.

Egli accompagnò il maresciallo alla porta. Accorse subito l'usciere col berretto in mano e la pipa nell'altra. Il corridoio era vuoto.

«Dove sono i reduci?» domandò il sindaco all'usciere .

«Si sono seccati d'aspettare» disse l'usciere. «Non vi ripeterò il messaggio che mi hanno lasciato per voi perché poco rispettoso. Ma, se insistete, posso dirvelo.»

«Dove sono andati?»

«Alla sede del partito.»

«Già cominciano i guai» borbottò il sindaco tra sé e sbatté con rabbia la porta dell'ufficio.

Invano il maresciallo, come d'intesa col sindaco, fece subito ricercare don Serafino. A casa sua, in chiesa e nei due o tre luoghi ombreggiati in cui era solito sostare, fu irreperibile. Il vecchio prete era uscito di casa col suo vecchio parasole di tela grigia, senza dare spiegazioni alla donna di servizio, nell'ora in cui le vie erano deserte. Era stato chiamato al capezzale di qualche moribondo? Si sarebbe risaputo.

Le ore della canicola passarono lentamente. Ma, appena la campana della parrocchia suonò il vespero, le porte e le finestre delle case, rimaste chiuse nelle ore della canicola, cominciarono a riaprirsi, gli artigiani riportarono sulla strada, accanto alla porta di casa, i loro tavoli da lavoro, e le donne dei contadini, in attesa del ritorno dei loro uomini dalla campagna, tornarono a parlarsi da una soglia all'altra. Il prete non riapparve però che verso l'avemaria. Un asino carico di steli di granturco scendeva il sentiero della costa che sta a monte del paese, e dietro l'asino, accanto a un vecchio contadino, fu visto appunto il prete. Il contadino era un certo Ludovico, un ex mugnaio, uomo strano. Da quando aveva dovuto fermare la mola del suo vecchio mulino ad acqua, per la concorrenza del nuovo mulino elettrico del comune, ma forse anche per altri motivi, egli era caduto in una cupa malinconia, da cui nulla più riusciva a distrarlo. Ma anche il viso magro e severo di don Serafino esprimeva quel giorno un'insolita preoccupazione. Che cosa i due si potessero dire, era difficile indovinare. L'ex parroco e l'ex mugnaio erano tra i più vecchi del paese, e i vecchi, già si sa, quando discorrono tra loro nessuno li capisce. Ma quel giorno, pur camminando l'uno accanto all'altro, i due tacevano, come se non avessero più nulla da dirsi. Arrivati al bivio di San Bartolomeo sul punto di separarsi, don Serafino afferrò Ludovico per un braccio, mentre l'asino proseguiva da solo verso la stalla.

«Non essere testardo, ascoltami» gli disse don Serafino.

«Lasciami» borbottò Ludovico.

«Uno di questi giorni egli tornerà» aggiunse il prete «noi non possiamo rifiutarci di accoglierlo, di aiutarlo.»

«Non lo conosco, lasciami andare» ripeté Ludovico con sguardo d'odio.

«Anche per me, t'assicuro, non sarà mica facile» insistette don Serafino. «Ma sono passati tanti anni, ormai anche lui sarà vecchio.»

Il vecchio mugnaio guardava per terra, con la testa china come un asino, le braccia penzoloni, la bocca semiaperta.

«Non farmi bestemmiare» egli gridò a un tratto rabbiosamente contro il prete. «Lasciami andare.»

Ma don Serafino non si rassegnava a considerarsi vinto.

«Noi due siamo tra i pochi sopravvissuti del tempo della disgrazia» egli riprese a dire con voce accorata. «Non ti ricordi? Eravamo suoi amici.»

Con un improvviso strattone Ludovico liberò il braccio dalla presa di don Serafino e si mise a correre goffamente per raggiungere il suo asino. Il prete rimase un po' a guardarlo, poi proseguì a passi lenti e stanchi fino al piazzale davanti alla chiesa di San Bartolomeo, appoggiandosi al parasole come a un bastone. Arrivato a

quel punto, egli scorse da lontano il maresciallo dei carabinieri e, per non incontrarsi con lui, si sedette su uno dei banchi di pietra addossati alla facciata della chiesa. Questa era rimasta chiusa al culto dal tempo dell'ultimo terremoto, rimanendo per metà crollata e non ricostruita. Sulle pareti superstiti sovrastava ancora uno spicchio della cupola con l'interno dipinto: un cielo violetto e un gruppo d'angeli recanti serti di rose e fasce candide svolazzanti con le scritte dorate Gloria Gloria Gloria. Sul piazzale deserto davanti alla chiesa vi erano due file di alberelli polverosi, in quel momento gremiti di strepitanti cicale; a una delle piante stava legato, immobile, un piccolo asino bruno con orecchie grandissime. Il maresciallo arrivò difilato verso il prete.

«Sta poco bene?» gli chiese. «Mi pare sofferente.»

«Niente di grave» disse il prete. «Ogni sera, al tramonto, mi prende un po' d'affanno.»

«La disturberei di meno» gli chiese il maresciallo «se venissi da lei domani mattina? Ma è per una questione urgente.»

«Di che si tratta?» rispose il prete.

Il maresciallo si sedette sul banco di pietra accanto a lui.

«Si ricorda lei di un certo Luca Sabatini?» gli domandò. «Era un suo parrocchiano molti anni fa. Non se lo ricorda?»

«Sì, dev'essere stato molti anni fa» ripeté a stento il prete. «Prima degli ultimi cataclismi.»

«Come tutti ora sappiamo» proseguì il maresciallo «egli fu vittima, a suo tempo, d'un deplorevole errore giudiziario. Adesso egli sta per tornare e non le nascondo qualche mia apprensione. Parlo, si capisce, nell'interesse di tutti. Voglio dire, ricorda lei in seguito a quali testimonianze il poveretto fosse condannato?»

«Come potrei ricordarlo?» rispose il prete sorpreso. «Io mi sono sempre occupato della parrocchia, e di nient'altro. In questo paese ognuno si occupa solo dei fatti propri.»

«Capisco» si affrettò a dire il maresciallo sorridendo. «Ma forse lei ricorda almeno se a carico del Sabatini deponessero, sia pure in buona fede, dei testimoni paesani.»

«No, non ne so nulla» si affrettò a dire penosamente il prete. «Non ricordo nulla, ve l'ho già detto.»

«Naturalmente» acconsentì il maresciallo con riso stentato e amaro. «Non ci mancherebbe altro. Ma forse mi sono spiegato male. Volevo dire, poiché ora non c'è più dubbio sull'innocenza di Luca, ci si può anche domandare perché al processo non gli riuscisse in qualche modo di discolparsi.»

Il prete cominciò a dare segni d'impazienza.

«Cosa volete che ne sappia io?» protestò alzando le spalle.

L'esperienza professionale ispirava al maresciallo molta pazienza.

«Poco fa» egli continuò «ho parlato con qualcuno del paese in compagnia del sindaco, e mi pare d'aver capito che il Sabatini al processo neppure si difese.»

Il prete annuì con un rassegnato cenno della testa.

«L'ho udito raccontare anch'io» egli disse. «No, non si difese.»

«Pare che l'indizio maggiore contro il Sabatini» proseguì il maresciallo «fosse che, la notte del delitto, egli non era rincasato. Al processo egli rifiutò di dire dove avesse pernottato.»

«Non si difese» confermò il prete. «Questo l'ho udito raccontare anch'io. Ma, vi assicuro, non saprei dirvi altro.»

«Nessuno si presentò a rivelare quello che lui nascondeva?»

«Nessuno.»

«Reverendo, mi scusi» disse il maresciallo «ma tutto ciò mi pare inverosimile.»

«La verità» disse il prete «assai spesso è inverosimile.»

«Veniamo al presente» disse il maresciallo. «In tutta sincerità, non considera anche lei l'imminente ritorno di Luca, qui, a Cisterna, con qualche trepidazione?»

Il prete rifletté a lungo.

«Mentirei se lo negassi» egli rispose infine con un filo di voce.

«Ha qualche timore particolare?» insisté il maresciallo «Dietro il mistero stesso della sua condotta davanti ai giurati, non potrebbe nascondersi qualche motivo di risentimento?»

«Non so» rispose il prete. «Sento un'ansietà che non so esprimere. Certo, essendo innocente, egli ha diritto alla libertà. Ma che cosa farà qui? Il mondo che egli conosceva, ormai, non esiste più. Incontrarlo sarà per me, e per qualche altro vecchio suo coetaneo, come l'appuntamento con un risuscitato... Ma, scusate, queste sono considerazioni egoistiche. C'è un altro aspetto, quello materiale della sua situazione qui, dopo il ritorno, per cui non so come si provvederà. Lo Stato gli pagherà un'indennità per gli anni d'ergastolo ingiustamente sofferti?»

«La nostra legge non lo prevede» disse il maresciallo.

«Non prevede gli errori giudiziari?»

«La legge» spiegò il maresciallo «non sancisce alcun obbligo per lo Stato d'indennizzare le vittime degli errori giudiziari... Luca non ha parenti? Non ha beni di famiglia?»

«Nessuno» disse il prete.

Mentre la conversazione tra il maresciallo e il prete si avviava così alla conclusione, era arrivato sul piazzale un ragazzetto scalzo, con una giacca militare che gli scendeva fino ai ginocchi, che spingeva davanti a sé, a calci, una vecchia scatola di latta, facendo uno strepito del diavolo.

«Toni» gli gridò don Serafino «ti farai male ai piedi.»

Subito Toni abbandonò la scatola e fingendo di essere azzoppato andò a sedersi accanto al prete.

«M'è venuta un'idea» disse don Serafino riprendendo il discorso col maresciallo. «Prima ancora che Luca torni qui, il comune non potrebbe chiedere il suo ricovero nell'ospizio provinciale dei vecchi? Mi pare che quell'infelice abbia tutti i requisiti per essere ricoverato.»

«È una buona ispirazione» disse il maresciallo. «Mi rendo conto che è un'ispirazione della Provvidenza. Vado subito a parlarne col sindaco.»

Appena il maresciallo sparì dietro la chiesa, Toni mormorò al prete:

«Ero venuto per darvi una notizia che pensavo vi avrebbe dato una grande contentezza.»

«Quale notizia?» domandò il prete incuriosito.

«Ora non ne vale più la pena» disse il ragazzo imbronciato.

«Suvvia, parla, che notizia era?»

Il ragazzo bisbigliò qualcosa all'orecchio del prete e vide sul suo volto i segni d'un improvviso turbamento.

«Egli è già qui?» gli domandò. «Da quando?»

«Da ieri.»

«Dov'è?»

«Non so se faccio bene a dirvelo. Beh, a casa sua.»

«Tra le macerie?»

«Gli ho procurato un paglericcio, qualche oggetto.»

«Nessuno l'ha visto in giro?»

«Fin'ora non ha voluto mostrarsi.»

«È stato lui a mandarti da me?»

«Egli non vuole mostrarsi, m'ha detto, prima di sapere come sta ora il paese, chi sia vivo, chi sia morto, e così di seguito. Ma come potevo io rispondere a tutte le sue domande? Anche la sua storia non la conosco mica bene. Ho solo capito che non è un uomo come gli altri. Allora gli ho proposto di andare a chiamare qualche suo amico dei tempi passati, e di condurlo da lui. Ma lui stesso non sapeva chi indicarmi. Una volta c'era qui un prete, un certo don Serafino, m'ha detto; anzi, arrivando l'ho cercato in sacrestia, ha aggiunto, ma mi pare d'aver capito che è morto. No, gli ho spiegato, don Serafino non è più parroco perché vecchio, ma è ancora vivo. Avreste dovuto vedere com'era contento a questa notizia... Invece voi vorreste farlo rinchiudere di nuovo. Adesso capisco che ho fatto male a dirvi che è tornato. Sì, sono stato molto stupido a fidarmi di voi.»

Toni non proseguì, perché s'avvide che don Serafino aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Andiamo» disse il prete alzandosi bruscamente. «Conducimi da lui.»

Il ragazzo fece una capriola per dimostrare la sua allegria. Egli aveva la tenera flessibilità d'un salice.

«Non è prudente camminare assieme» disse poi. «Tanto, voi conoscete la via.»

3

La stanza da lavoro di don Serafino era buia, con un'aria di sepoltura. Su un tavolo ricoperto d'un tappeto verde, sdrucito e cosparso di lacrime di cera, tra due piccoli candelieri di legno e alcuni libri di preghiere rilegati in nero, l'oggetto principale era un teschio, un vero teschio umano.

«Vuoi ancora un po' di caffé?» chiese don Serafino.

«No, grazie» disse Luca.

«Un biscotto?»

«Grazie. Però se me ne avvolgi un paio in un pezzo di carta, li porto a Toni.»

Subito il vecchio prete si alzò per preparare il pacchetto. Egli era alto, d'una magrezza ascetica, il mento lungo e angoloso, le guance incavate, il naso sottile e appuntito; ma le sue mani scarne e artritiche parevano gli artigli d'un gallinaccio. Una fettuccia di sole entrò in quel momento attraverso una finestrella e un fitto pulviscolo cominciò a danzare nel nastro luminoso dividendo la stanza in due.

«Domani» disse don Serafino «è atteso qui Andrea Cipriani. Tu non puoi conoscerlo, ha meno di quarant'anni. Non so esattamente quali e quanti misfatti abbia perpetrato in questi ultimi anni; ma so che si è formata attorno alla sua testa una aureola rossa di capo di bande rivoluzionarie. È la prima volta che torna a Cisterna e, siccome nel frattempo la causa rivoluzionaria ha prevalso, egli non sarà arrestato ma portato in trionfo.»

«Ho già sentito parlare di lui» disse Luca. «Non è il figlio di Carmine?»

«Sì, è il figlio del tuo amico Carmine» rispose il prete. «Te lo ricordi? Ma Carmine era un uomo d'ordine, mentre il figlio ha scelto la vita dura e, dati i tempi, ha trovato pane a iosa per i suoi denti.»

«Quando, col solito ritardo e per caso, seppi della morte di Carmine» disse Luca «ne soffrii come per la perdita d'un fratello. Non so se vi siano mai stati due ragazzi legati come noi. Purtroppo, negli ultimi anni della mia vita libera, ci eravamo un po' distaccati. Egli si era sposato e per me erano incominciate quelle tribolazioni che lui non poteva capire. Credo però che avesse continuato a volermi bene.»

«Qualcosa di più, t'assicuro» aggiunse il prete. «Egli soffrì molto per il tuo processo. Varie volte venne da me perché gli spiegassi le assurdità del tuo comportamento. Ma, cosa potevo dirgli?»

«So anche che assisté e aiutò mia madre fino alla morte di lei» disse Luca. «Mia madre me lo ripeteva in ogni lettera.»

«Non hai nulla in contrario» domandò don Serafino «che io parli ad Andrea della tua situazione? Fare l'orgoglioso con lui sarebbe veramente fuori posto. Andrea ha ora molta influenza; forse potrebbe farti assegnare un sussidio decente.»

«Credi veramente che io non possa trovare lavoro?»

«Te lo ripeto ancora una volta, è quasi impossibile. Vi sono disoccupati anche tra i giovani.»

«Mi piacerebbe di vederlo, Andrea» disse Luca «magari solo un momento, il tempo di stringergli la mano.»

«Però, domani sarà difficile» disse il prete. «Capirai, è il suo primo ritorno a Cisterna. Certamente egli sarà accaparrato dalle autorità e dai suoi compagni di partito.»

«Conta dei seguaci anche a Cisterna?»

«Credo di sì, i vittoriosi, capirai, ne hanno sempre ovunque.»

«È vero che anche lui è stato in carcere?»

«Sì, per pochi mesi, e, in seguito, per vari anni, al confino in un'isola.»

«Non capisco» disse Luca. «Stando qui a Cisterna, come fece Andrea a scoprire la politica?»

«La politica, mio caro Luca, è ora come il colera» spiegò don Serafino.

«Le vie di diffusione dei suoi bacilli sono difficili a rintracciare. Andrea pareva un semplice maestro di scuola; a quel che si diceva, perfino un buon maestro, benché di carattere scontroso e difficile. Ma, a dir la verità, fin da ragazzo era apparso bizzarro. Sua madre venne da me varie volte a raccontarmi le stranezze di lui, a chiedermi consiglio. Fosse stata una fanciulla, l'avrei giudicata un'isterica. Nessuno, allora, prevedeva tuttavia quel seguito. Come accadde? In modo del tutto inaspettato. All'inizio di una delle guerricciole mosse dal passato governo contro dei popoli inermi (adesso non ricordo più se fosse il turno degli spagnoli o degli etiopi) Andrea dichiarò in piazza, in un crocchio di conoscenti: "È un'ignominia". Lo scandalo non era nel senso delle sue parole, ma nell'averle pronunziate in pubblico. Avrebbe potuto smentirsi, riabilitarsi. Fece il contrario, come se avesse a lungo aspettato quell'occasione. Convocato nella sede del partito, egli vi ripeté la sua affermazione, anzi, pare che rincarasse la dose. Si capisce che fu più che sufficiente per il suo immediato imprigionamento e il resto. In questi ultimi anni...»

Fu bussato ripetutamente all'uscio.

«Chi è?» disse don Serafino.

Nel vano della porta apparve l'usciere del comune. La presenza di Luca parve metterlo in imbarazzo, lo guardò di sbieco e si astenne dal salutarlo.

«Cosa vuoi?» gli chiese il prete.

«Don Serafino» disse l'usciere «siete desiderato urgentemente dal sindaco.»

«Perché?»

«Scusate, non mi è stato spiegato.»

«Chi gli permette, al tuo sindaco, di convocarmi come se fossi uno spazzino comunale?»

«Riguardo alla subordinazione degli spazzini» disse l'usciere sorridendo «vedo che siete male informato. Da ieri sono in sciopero. Non sentite la puzza delle strade?»

«Credevo» si scusò il prete «che fosse un effetto del nuovo sindaco.»

L'usciere ebbe una lunga risata di scherno.

«Devo riferirglielo? Sapete, mi farebbe tanto piacere» egli disse. «In quanto al motivo della vostra chiamata, mi pare d'averlo capito. Al comune vorrebbero formare un comitato per la cerimonia di domani in onore d'Andrea Cipriani.»

«Che bisogno c'è di me? Si rivolgano al parroco.»

«Forse» aggiunse l'usciere «hanno bisogno dei consigli di un amico del festeggiato.»

Luca toccò don Serafino col gomito.

«Al tuo posto, in questo caso, non mi tirerei indietro» gli mormorò. «Potresti risparmiare ad Andrea qualche motivo di irritazione.»

«Va bene» disse rassegnato don Serafino. «Verrò, ma più tardi. Ora ho una visita.»

Appena l'usciere si fu allontanato, Luca ridendo disse al prete:

«Mi pare che non hai molta stima del nuovo sindaco.»

«È un tipo curioso di libero pensatore» spiegò don Serafino. «Quel disgraziato è convinto che il libero pensiero consista nella libera fornicazione.»

Al municipio, prima di discutere il programma della cerimonia dell'indomani, aspettarono ancora un po' don Serafino; ma, poiché egli tardava, vi fu un breve scambio d'idee tra i notabili già radunati: il sindaco, il segretario comunale, il parroco don Franco e i nuovi assessori, un contadino e due artigiani.

«Il motto della cerimonia» aveva suggerito il sindaco «dovrebb'essere press'a poco questo: "Cisterna saluta il più illustre dei suoi figli". Che ne pensi?» egli domandò a don Franco.

Basso, grasso e quasi calvo, malgrado la giovane età, il parroco se ne stava vicino alla finestra per godersi il fresco della sera e si limitò a sorridere.

«Parlerò dopo» disse. «Questo sciopero di spazzini intanto come si mette?»

«E tu?» chiese il sindaco al segretario.

Il segretario era un uomo occhialuto, magro e scuro, quasi verdognolo. Egli era occupato in quel momento a rivedere i conti in un grande registro e non fece caso alla domanda. I tre assessori di recente nomina sedevano cerimoniosi e timidi su un divano, accanto allo scrittoio del sindaco, e si consultavano tra loro con furtivi segni degli occhi. Il più vecchio di essi, piccolo, magrissimo, asciutto, aveva un aspetto assai misero, col suo vestito largamente rattoppato; egli si scusò di dover sollevare una semplice questione di buona creanza, come egli si espresse.

«Non credete» egli spiegò «che dovremmo amichevolmente consigliare di astenersi dalla cerimonia almeno quelli che, a suo tempo, denunziarono alla polizia il maestro Cipriani e lo fecero arrestare?»

«Già, già» borbottò il sindaco «naturale. Che ne pensate voialtri?» egli domandò al segretario e al parroco.

«Mio caro» cominciò il segretario alzando il viso dal registro. «Se ammetti...»

Ma s'interruppe. Egli aveva, quando parlava, un modo di tirare indietro la testa, come se aspettasse uno schiaffo.

«Lasciamo correre» egli concluse. «Mi avete già capito.»

Lo stesso assessore, con voce più franca, aggiunse:

«Non dovrebbero starsene alla larga anche quelli che firmarono la petizione perché il Cipriani fosse cancellato dal ruolo dei maestri? Che ne pensate?»

«Mi pare» disse uno degli assessori.

Era ovvio. Ma l'elenco degli indesiderabili non era finito.

«E quelli che lo presero a sassate mentre si trovava ammanettato tra i carabinieri?» aggiunse l'assessore anziano. «Non so se qualcuno di voi si ricorda della scena. Io vi assistei per caso. Tornavo dal mulino con l'asino...»

Anche un altro assessore vi aveva assistito e ricordò la scena. «Smettetela, gridava uno dei carabinieri, per sbaglio potreste colpire noi.»

Il racconto fu ascoltato in silenzio. Era imbarazzante discutere quelle proposte. Ma, a un certo punto, il segretario comunale alzò di nuovo gli occhi dal libro dei conti e con un sorriso sforzato domandò:

«Se escludiamo tutti gli indegni, scusate, chi parteciperà alla cerimonia? Forse qualche cafone, ma nessuna persona per bene; non vi pare?»

Dopo qualche istante di penosa riflessione il sindaco decise di rinunziare a ogni discriminazione.

«Ora siamo in regime democratico» egli disse. «La democrazia è uguaglianza, no?»

Ma la formula che assopì tutti gli scrupoli, forse anche quelli dell'assessore anziano, fu enunciata da don Franco.

«Andrea Cipriani» egli disse con voce grave parlando lentamente «non può ignorare, dall'elevata posizione sociale ormai raggiunta, che la migliore vendetta è il perdono.»

Il sindaco trovò la frase azzeccatissima, e dopo aver pregato don Franco di ripeterla, se la copiò su un pezzo di carta per inserirla nel suo discorso dell'indomani.

«Al fine di renderla più efficace» gli suggerì il segretario sottovoce «dovresti attribuirla a Garibaldi. Sentirai che applausi.»

A questo punto il sindaco ritenne che le questioni di un certo rilievo fossero ormai tutte regolate, salvo l'opinione di don Serafino; ma egli non contava col senso pratico del parroco.

«Abbiamo appena esaurito la parte retorica» protestò infatti don Franco. «Scusate, ora ci rimane l'essenziale. Non sapete quale fortuna sia stata per certi oscuri villaggi l'aver dato i natali a uomini assurti al potere politico?»

Don Franco tirò fuori da una borsa di cuoio un primo fascicolo zeppo di carte sul quale stava scritto: "Progetti". Ognuno capì subito a che cosa egli mirasse.

«Credi opportuno» gli domandò il sindaco «d'infastidire Andrea Cipriani con tali questioni fin dal primo momento in cui egli rimette piede tra noi? Non sarebbe più intelligente anzitutto accattivarsi le sue simpatie?»

«Non bisogna perdere tempo» replicò il parroco con energia. «Dobbiamo battere il ferro finché è caldo.»

«Anch'io penso che bisogna affrettarsi» opinò il segretario. «Le maggioranze politiche non si sa mai quanto durino.»

Poiché, a queste parole, uno degli assessori giovani aggrottò le sopracciglia, egli si affrettò ad aggiungere:

«Purtroppo.»

Don Franco intanto aveva aperto davanti a sé il suo fascicolo e sciorinava sul tavolo vari fogli.

«Il decoro di Cisterna, per non parlare del suo onore» egli disse «richiede anzitutto l'erezione di un monumento ai caduti, a spese dello Stato. Spero che sarete d'accordo nel presentare questa richiesta come la più urgente.»

«Un terzo della popolazione» protestò l'assessore anziano «vive in grotte e baracche.»

Don Franco si aspettava l'obiezione e teneva pronta una risposta.

«I popoli civili» egli replicò con fermezza «si riconoscono dalla priorità che essi attribuiscono al culto dei morti. Non è una vergogna che Cisterna sia ancora priva di un monumento ai caduti? Ognuno di noi dovrebbe soffrirne.»

«In nessuno dei comuni vicini» gli rispose l'assessore «ho visto un monumento come tu dici.»

«Un motivo di più perché Cisterna li preceda e li sorpassi» disse don Franco trionfante. «La loro invidia consacrerà la nostra superiorità.»

«L'argomento è persuasivo» ammise il segretario ghignando.

«Ci si propone» disse uno degli assessori giovani «un monumento ai caduti. Va bene, ma, a quali caduti? Ai caduti della libertà?»

Il sindaco rimase a bocca aperta e guardò don Franco.

«Non intendo prestarmi a polemiche» dichiarò seccamente il parroco.

«Ma è impossibile erigere un monumento ai caduti» insisté l'assessore «senza specificare a quali caduti.»

«Avevo previsto anche questa difficoltà» disse il parroco dopo un breve impaccio. «Appunto per evitarla, ho ideato un monumento allegorico. Che ne direste di un gruppo marmoreo in cui la Gloria baci il Sacrificio?»

«Quale sacrificio?» domandarono quasi a una voce i tre assessori.

«L'idea del Sacrificio» ribatté don Franco tutto rosso in viso. «L'Idea, cioè, il Concetto. L'Idea li abbraccia tutti.»

Ma la maggiore obiezione a questo punto gli venne dal segretario.

«Tu esporresti un tale monumento in luogo pubblico?» egli domandò scandalizzato. «Addirittura davanti alla chiesa parrocchiale? Oh, don Franco, la tua mancanza d'immaginazione mi stupisce. Per rappresentare la Gloria che bacia il Sacrificio, lo scultore sarà costretto a creare una donna nell'atto di baciare un uomo. Non ci avevi pensato? Ma c'è di più. Non trattandosi di un film, bensì di materia inerte, il bacio avrà una durata illimitata. Ti rendi conto? In qualsiasi ora del giorno e della notte, sotto il sole, sotto la neve, senza un solo istante di riposo, quella donna sarà intenta a baciare un uomo. Un bell'esempio, in verità, per le bambine della tua scuola di catechismo.»

«Ci sarebbe da disgustare dall'idea di sacrificio anche l'uomo meglio disposto» commentò il sindaco fingendo nausea.

Rosso in viso, il parroco si affrettò a proporre qualche variante.

«La Gloria» egli disse «potrebbe accarezzare con gesto materno la testa del Sacrificio, oppure, che so io, semplicemente sorridergli.»

L'opposizione espressa dall'assessore anziano fu di altro tenore. A suo parere la Gloria doveva assolutamente disinteressarsi del Sacrificio e neppure guardarlo in faccia, finché esso non si immolasse per la salute della povera gente ancora ricoverata nelle grotte e nelle baracche.

«Alla salute del popolo sarà dedicato il mio secondo progetto» disse don Franco ormai conciliante, ed estrasse dalla borsa di cuoio un nuovo fascicolo per mostrarlo.

«Ma forse le nostre sono chiacchiere inutili» interruppe bruscamente il vecchio assessore levandosi in piedi. «Come fate a essere certi che Andrea Cipriani accetterà le nostre proposte?»

Queste parole, pronunziate con tono quasi provocatorio, furono una doccia gelida sul fervore costruttivo del parroco. Egli si guardò attorno in attesa che il sindaco smentisse quel dubbio pessimistico, in modo da consentirgli di esporre gli altri suoi progetti. Il sindaco invece fece il viso scuro.

«Non vi nascondo il mio imbarazzo» egli disse. «Cipriani, non dobbiamo dimenticarlo, manca quasi da dodici anni. Egli tornerà a Cisterna domani per la prima volta dopo essere stato in carcere, al confino e nella lotta partigiana. Come possiamo noi prevedere le sue intenzioni?»

«Non capisco allora perché stiamo qui a perdere tempo» protestò don Franco irritato.

«Aspettiamo don Serafino» disse il sindaco. «Forse egli ne sa più di noi. Mi pare di aver capito che egli sia stato in corrispondenza col Cipriani.»

«Arrivederci a domani» disse il parroco offeso.

Raccolse in fretta le sue carte, si alzò e partì. E poiché era già ora di cena, egli fu subito seguito anche dai tre assessori.

«In confidenza» chiese il segretario al sindaco, dopo essersi sincerato che nessuno ascoltasse «in confidenza, di codesto ex maestro Cipriani tu sai quale sia l'idea politica?»

«Da quello che posso arguire» rispose il sindaco «egli è un umanitario.»

Il segretario quasi soffocò dal ridere.

«Veramente?» disse. «Dunque, in confidenza, un completo imbecille.»

«Completo» assicurò il sindaco.

4

Don Serafino era appena tornato a casa dalla prima messa, quando fu bussato alla sua porta. La domestica andò a vedere. Sulla soglia c'era un giovanotto, che essa non riconobbe subito. Era alto e snello, con un berretto basco come copricapo, in maniche di camicia e calzoncini corti, e tutto polveroso dalla testa ai piedi, come chi abbia fatto molta strada. In più, una certa aria che pareva di prepotenza. L'uomo era arrivato con una motocicletta che aveva intanto appoggiato al muro; sul portabagaglio, dietro la sella, stava legata una valigetta.

«Chi devo annunziare?» domandò la domestica attraverso la porta semichiusa. «Devo però dirvi che non ci si presenta così in casa d'un prete.»

«Andrea Cipriani» disse l'uomo sorridendo.

La sorpresa della domestica dovette cedere il passo a quella di don Serafino che, avendo udito il nome, era subito accorso.

«Che bella sorpresa» egli esclamò con allegria. «Ti aspettavamo per mezzogiorno. Sei già stato al comune? Entra, entra; come forse saprai, al comune ora si sono insediati i tuoi amici.»

«Amici?» rispose Andrea ridacchiando. «Sono curioso di sapere di chi si tratta, prima di guardarli in faccia. Ecco, sono arrivato in anticipo appunto per informarmi sulla specie di supplizio che m'avete preparato.»

«E tu ti fidi di me?» gli domandò il prete con tono di amichevole ironia. «Intanto mettiti a sedere, mentre prenderemo il caffé chiacchiereremo. Quanti anni sei stato via, eh? Facciamo il conto.»

«A dire la verità» disse Andrea pensoso «siccome ti conosco bene, non mi fido di te proprio in tutto. So che non hai capito mai nulla di politica e che d'istinto sei un conservatore piuttosto meschino.»

«Sono giudizi esatti» ammise il prete. «Grazie. Dati i tempi, li accetto anzi come complimenti.»

«Ma so anche che sei franco, leale, e che non sei mai stato un opportunista» aggiunse Andrea. «Dati i tempi, come tu dici, queste sono virtù piuttosto rare.»

«Siéditi e lascia stare i complimenti» disse il prete. «Il caffé sarà presto pronto. Sulla cerimonia di oggi in onore del tuo ritorno è presto detto: essa è stata posta sotto il segno del patriottismo locale.»

Egli pronunziò queste parole con una certa enfasi ironica.

«Ah, detesto tutti i patriottismi» disse Andrea con disgusto. «M'interessano di più le persone. Dimmi piuttosto, chi mi troverò tra i piedi?»

«Volevo dire, vi sarà naturalmente tutta Cisterna» spiegò il prete. «È il tuo paese, in fin dei conti, lo conosci.»

«Sai bene, però, che vi manco da molti anni.»

«Sta sicuro che non lo troverai cambiato. Vi è ancora qualche scellerato, qualche persona onesta ma stupida, e per il resto la solita maggioranza di pecore e capre. Per istupidire questa povera gente, all'istruzione obbligatoria si sono ora aggiunti il cinema e la radio. C'è veramente da rimpiangere l'analfabetismo. I poveri? Non illuderti. Non sono abbastanza seri e duri per una rivoluzione... Però vedo che la

mia descrizione non ti soddisfa. Tu stesso l'hai detto poco fa: ho capito sempre poco di politica.»

«Chi c'è ora al comune?» chiese Andrea.

La risposta si fece un po' aspettare.

«Non posso dirti quel che ne penso» rispose finalmente il prete mordendosi la lingua. «Sarei facilmente ingiusto. Siccome l'amministrazione comunale ha bisogno del tuo appoggio, dicendo male delle persone, temerei di nuocere al paese. Ora, che Cisterna abbia urgente bisogno d'aiuti l'avrai visto da te arrivando. Non t'importa?»

Andrea fece una smorfia.

«Vedo che anche tu sei infetto di patriottismo locale» disse.

La conversazione subì una breve pausa mentre la domestica serviva il caffé. La vecchia zitella, rattrappita e giallognola, aveva gli occhi lucidi per la commozione di rivedere Andrea. Nella sua gran fretta aveva dimenticato di sciogliere due bigodini sulle tempie.

«Don Andrea» essa diceva.

Ma Andrea protestava per il don.

«Non sono mica un prete» diceva.

«E pensare» lei disse «che da bambino ti ho tenuto spesso sulle ginocchia.»

«Scommetto che ora però non oseresti» rispose Andrea serio.

«In mia presenza?» protestò il prete con finta gravità. «In mia presenza vi scambiate proposte così impertinenti?»

A causa dell'emozione la domestica versò una parte del caffé sui calzoncini dell'ospite. La sua confusione divenne allora sconturbo e orgasmo.

«Nulla di male» disse Andrea ridendo. «Sono già così sporchi.»

«Per la cerimonia di oggi dovresti cambiarti» suggerì don Serafino. Poi aggiunse: «Dimmi piuttosto, che intenzioni hai?».

Andrea non rispose subito e continuò a guardare i titoli dei libri in uno scaffale: San Giustino, San Camillo de Lellis, San Giovanni da Capestrano, San Gabriele dell'Addolorata... La stanza era piccola umile e con poca aria.

«Passi qui le tue giornate?» egli domandò al prete. «Come fai a respirare?»

«Sì, non sono un nomade» egli rispose. «Ma non perdiamo tempo. Prima che ti spieghi quali sono i bisogni veri di Cisterna vorrei però parlarti di un pietoso caso personale.»

«Cosa? Una raccomandazione?» interruppe Andrea.

«Sì» disse il prete «è un caso veramente meritevole del tuo interessamento.»

«Mi dispiace» disse Andrea. «Ho giurato a me stesso di non interessarmi di pratiche personali. So benissimo che vi sono casi particolarmente pietosi, ma per essi devono provvedere, secondo la specie, i sindaci gli avvocati i medici le levatrici i parroci. Scusami, ti prego, ma la mia concezione dell'uomo politico è del tutto opposta all'ordinaria. L'uomo politico, io penso, deve studiare e risolvere problemi collettivi e non procacciare favori personali.»

Don Serafino sorrise.

«Bravo» disse. «Mi congratulo. Ma quanto tempo resterai fedele a questi sani propositi?»

«Un uomo come te non dovrebbe scoraggiarmi.»

«Ripeto che ti ammiro» aggiunse don Serafino, cambiando tono e assumendo bruscamente un accento grave. «Ma se tu sapessi, ragazzo mio, quali erano i miei propositi quando fui consacrato sacerdote.»

«Se non mi sarà possibile rimanere fermo alle mie intenzioni» disse Andrea con fermezza «abbandonerò ogni idea di carriera politica.»

«Te ne credo capace» si affrettò a dichiarare il prete. «Dunque, non insisto. Ma, prima di lasciare questo argomento, voglio dirti che riconosco d'essermi espresso male. Non dovevo parlarti di raccomandazione. Non solo ho urtato i tuoi sacri principi, ma ho rimpicciolito l'uomo di cui ti volevo informare. T'assicuro, egli non è un questuante che possa essere raccomandato o favorito, tanto per toglierselo dai piedi, o per avere un voto in più alle elezioni. Al contrario. In quanto a orgoglio e fierezza, credimi pure, egli non è da meno di te. Per il resto, come spiegarmi? Mi sarebbe difficile. Pur essendo nativo di qui, egli è rimasto anche per me un enigma. Senza iperbole, il maggiore della mia vita... Ma, ora che ne parlo, mi torna a mente che egli, da ragazzo, era il migliore amico di tuo padre. Ah, se tuo padre fosse ancora vivo. Io e lui non permetteremmo ad altri di occuparsi di questo uomo, nello stato di bisogno in cui adesso è ridotto.»

«Come si chiama?» domandò Andrea.

«Tu non puoi conoscerlo» disse il prete. «Come non lo conoscono, salvo cinque o sei vecchi, gli attuali abitanti di Cisterna. Quando sei nato tu? Ebbene, egli fu arrestato un paio d'anni prima della tua nascita, per sospetto d'omicidio e rapina. Fu condannato all'ergastolo in base ad alcuni indizi a lui sfavorevoli. Non è possibile che ora io ti spieghi cosa fosse, per molti di noi, quell'atroce processo. Tutto vi fu misterioso, e principalmente l'attitudine dell'accusato che rifiutò di difendersi. Ma, alcuni mesi fa, un uomo di Perticara, qui vicino, prima di morire ha confessato la propria colpa e ne ha dato delle prove convincenti. Dopo una quarantina d'anni d'ergastolo l'innocente è stato perciò liberato ed è tornato qui, senza un centesimo di indennità.»

Andrea ebbe un piccolo sussulto e il suo volto si contrasse.

«Non mi stai mica parlando di Luca Sabatini?» domandò.

«Sì, proprio di lui. Come hai fatto a indovinare il suo nome?»

«Luca è qui? Dov'è? Posso vederlo? Ti prego, don Serafino, fammi condurre subito da lui... È vero, io non l'ho mai conosciuto, ma tu saresti assai sorpreso se ti raccontassi quello che Luca rappresenta nella mia vita.»

5

«Non ho neppure una sedia da offrirti» si scusò Luca.

«Non sono stanco» disse Andrea sorridendo.

Per offrire da sedere all'ospite, Luca sollevò un pietrone; sotto apparve un formicaio che si sbandò da ogni parte.

«Ti troveremo un rifugio più comodo» gli disse Andrea premuroso.

«Non c'è mica fretta» disse Luca. «Finché dura la buona stagione anche qui non sto mica male.»

Una lanterna pendeva da una trave mediante un filo di ferro. Una cassa da imballaggio, con sopra una mezza pagnotta, una cipolla, due pomodori, serviva da tavolo. Il letto era un saccone di paglia, disteso sull'ammattonato. Da una nicchia incavata in un muro Luca estrasse una bottiglia di vino e una tazzina che riempì per l'ospite. Mentre versava, la mano gli tremava.

«Bevi» gli disse. «Conosci anche tu il piacere del primo bicchiere di vino paesano quando si esce dal carcere? E che emozione potere riaccendere di nuovo il fuoco con le proprie mani.»

I suoi occhi luccicavano.

«Però tutta la vita mangiare pane di Stato» disse Andrea «che schifo e abominazione. Per un uomo come te, così vivo.»

«Che vuoi farci?» disse Luca. «Ma anche tu sei stato conciato piuttosto male dalla vita. Non stupirti, Andrea, io so molte cose di te. Un recluso nativo di Celano mi parlò di te, a Civitavecchia. Da allora, anzi, t'aspettavo.»

«Dove? All'ergastolo?»

«Sì, mi parve di capire che anche tu eri nato segnato.»

«Segnato? Forse sì, ma non dalla nascita» corresse Andrea. «Direi piuttosto dalla vita, benché in epoca assai precoce. Bada, Luca» egli aggiunse gravemente «quest'è una storia che ti riguarda.»

«Me?» domandò Luca.

Dopo una pausa Andrea disse:

«Quando, poco fa, don Serafino m'ha parlato di te, la notizia m'è giunta imprevista; eppure quest'incontro, adesso, mi fa l'impressione di un avvenimento atteso tutta la vita. Sai, è una storia che porto dentro di me dall'adolescenza e che tu solo puoi capire.»

«Forse ti parlò di me tuo padre?» domandò Luca. «Eravamo stati grandi amici; non lo sai?»

«Non solo lui. A Cisterna, quando io ero ragazzo, di te parlavano ancora molti» disse Andrea. «Benché fossero già trascorsi vari anni e nel frattempo fossero accaduti altri fatti di sangue, quando si diceva il processo, la gente si riferiva senz'altro alla tua condanna. Ma, si capisce, erano per lo più discorsi che s'interrompevano in presenza dei ragazzi. A me, più a lungo, ne parlò invece tua madre, Teresa. La povera vecchia viveva in quel ricordo. Pareva l'Addolorata alla quale hanno tolto il figlio. La sua vita, si può dire, si era fermata al giorno della tua condanna.»

A quelle parole lo sguardo di Luca si velò di lagrime.

«Fin dalle sue prime lettere» disse Luca «ella mi fece sapere che aiutava nei servizi di casa vostra.»

«Non però come domestica» spiegò Andrea. «La sventura non l'aveva privata dell'orgoglio. Per mio padre ella era la madre del suo migliore amico. Lasciami ripensare un po' a quel tempo.»

«Siéditi e raccontami qualcosa di lei» disse Luca. «Dimmi, cantava ancora qualche volta? Quando io ero a casa, lavando i panni, ammassando il pane, usava sempre cantare.»

«Sì, cantava la sera per addormentare un mio fratello più piccolo» disse Andrea. «Erano nenie assai dolci e malinconiche, che forse lei stessa inventava, perché mia madre diceva di non averne mai udite di simili.»

Luca nascose il viso tra le mani.

«Scusami» egli disse. «Non farci caso. Se malgrado la tua tenera età d'allora, hai altri ricordi di lei, anche tristi, ti prego di raccontarmeli. Benché non è certo con le lagrime che posso illudermi di colmare ora il vuoto d'una quarantina d'anni.»

«Frequentavo la terza elementare, avevo dunque otto o nove anni, quando tua madre ricevette la tua prima lettera.»

«Fu al termine della segregazione assoluta» spiegò Luca. «Una specie di sepoltura. Prima non potevo scrivere.»

«Tua madre, come tu sai, benché intelligente al di sopra della media delle donne della sua condizione, non era mai stata a scuola, non aveva imparato a leggere e a scrivere.»

«Sì, a quei tempi era un caso frequente. L'insegnamento del leggere e dello scrivere alle donne, era ancora considerato, se non un peccato, per lo meno una frivolezza. Ciò che una donna del popolo doveva sapere, erano alcune preghiere e per questo bastava la memoria.»

«Mi ero molto affezionato a tua madre, a ciò anche incoraggiato dai miei» riprese a dire Andrea. «Molto del mio tempo libero lo passavo con lei. Mio padre ci chiamava i "fidanzati". Ricordo come oggi quando ricevette la tua prima lettera. Era una sera. Mi trovavo solo in cucina quando tua madre tornò dalla fontana con la conca dell'acqua sulla testa. La posò nella nicchia. Dal busto, come allora si usava, tirò fuori una lettera, e mi chiese sottovoce se volessi leggere per lei la tua scrittura e poi scriverti la risposta. Era un segno di fiducia, un onore che mi inorgogliva. Ma questo doveva avvenire, ella mi spiegò, all'insaputa di tutti, anche dei miei genitori. Non voleva confidare le sue pene che a me, mi disse, a un innocente. Senz'altro accettai. Certamente tua madre non si rese conto della gravità della sua richiesta; e neppure io potevo immaginare quali tracce profonde quella corrispondenza avrebbe scavato dentro di me. Permetti, Luca, che io te lo dica subito, quello rimane uno dei grandi avvenimenti della mia vita. Forse, senza esagerare, il decisivo. Fu, per me, la rottura precoce con l'infanzia; il primo incontro con i dolori dell'esistenza. Tieni conto che a quell'età il leggere e lo scrivere m'era ancora assai difficile; a ciò si aggiungeva l'orgasmo del segreto. Ogni lettera, prima di essere pronta per la posta, dovevo scriverla e copiarla numerose volte. Tua madre mi dettava in tono basso e cauto. Non so se avesse avuto sempre un tono di voce così sommesso. Non parlava, bisbigliava. Mormorava una frase, rimaneva un po' pensierosa, subito la correggeva.

Nella sua desolazione mi parlava come a un adulto, pronunziava parole oscure, allusioni incomprensibili. Mi disperavo di non capire tutto. Quelle parole, quei sospiri erano, per me, il preannunzio di un mondo ancora ignoto. Ne ero atterrito, ma cercavo di nasconderlo. Tua madre parlava con me, senza rendersi conto della risonanza enorme delle sue parole. Certo, ella non dimenticava che ero appena un ragazzo; tuttavia parlava con me, penso, perché aveva bisogno di comunicare con qualcuno; come nell'eccesso di tristezza, una creatura può conversare col proprio cane, o con una pianta. Spesso piangeva e col fazzoletto in bocca cercava di soffocare i suoi singhiozzi. In principio, a dire la verità, m'era strano che una persona così ponderata e scrupolosa come tua madre avesse scelto me, all'insaputa dei miei genitori, per quella grave corrispondenza. Un giorno le manifestai il mio imbarazzo. "Credi alla innocenza di Luca?" mi domandò Teresa. "Certamente" io dissi. "Ebbene, gli altri lo ritengono colpevole" ella aggiunse. "Colpevole di quell'omicidio o magari d'altro, in ogni caso colpevole. Ecco perché non voglio rivolgermi ad essi."»

«Tu eri convinto della mia innocenza? In che modo? Perché?» domandò Luca.

«Ne ero certo» rispose Andrea. «Ma mi sarebbe impossibile spiegarti come e perché. Tua madre aveva un modo di affermare la tua innocenza da non lasciare dubbi. Rare volte, più tardi, nella vita, ho provato quello stesso sentimento d'assoluta certezza. Se dovessi designarlo nel mio modo di parlare attuale, da persona adulta, potrei dire che quella fu la mia prima intensa e sincera esperienza di comunicabilità delle anime. Ma da quella certezza nasceva per me un grave problema. "Se Luca è innocente" domandai a Teresa, "perché l'hanno condannato?" "Non gli è riuscito di sfuggire al suo destino" ella mi rispose. Quella parola di destino dava all'ingiustizia un senso tremendo: essa diventava in un certo senso naturale. Poiché non potevo ammettere la malvagità e neanche la malafede di mia madre, del parroco, del maestro di scuola, cominciai a pensare che l'ingiustizia potesse non dipendere affatto dalle buone o cattive disposizioni degli uomini. La crudeltà era come il cattivo tempo. Perché dunque pareva un disonore andare in carcere? Anche l'onore dipendeva dal destino? Il mio piccolo cervello lavorava in uno sforzo disordinato e penoso. Ah, ero ancora un ragazzo, ma già sapevo come sarebbe andata. Quello era stato per me un preavviso. Quando, vari anni dopo, mi accaddero certe cose, non mi sorpresi. Le aspettavo. Sapevo che il mondo era così. Ma, come descriverti ora, quel mio turbamento ? Forse, a riflettere a quella strana situazione col mio spirito critico d'oggi, tua madre aveva avuto altre ragioni per confidare a un ragazzo, piuttosto che a una persona adulta, la risposta alle tue lettere. È probabile, voglio dire, che certe notizie e riflessioni che ella mi dettava, e che io non capivo, avrebbero potuto insospettire una persona anziana. Ma è un dubbio che allora neppure mi sfiorò la mente; e tutto sommato, malgrado gli spaventi e le tribolazioni che me ne venivano, a mia volta accettai ben presto quella scelta come una preferenza della sorte. Rispettavo scrupolosamente il segreto. Sentivo che esso racchiudeva un senso terribile e prima ignorato dell'esistenza e che la familiarità con esso mi metteva al di sopra dei miei coetanei. Non ero un qualsiasi scrivanello: ero coinvolto in un vero e proprio complotto, assieme a un ergastolano e alla madre di lui. Ancora adesso, Luca, potrei recitarti a memoria lunghi passaggi di quella nostra corrispondenza.»

«Ricordo benissimo la scrittura infantile delle lettere» disse Luca. «Però mai avrei immaginato tanto. Ricordo anche che molte frasi mi arrivavano censurate.»

«Una volta chiedesti a tua madre il nome dello scrivano. A ripensarci ora, immagino che volevi essere rassicurato sulla sua discrezione.»

«Non ebbi però risposta.»

Andrea sorrise.

«Anche noi, capirai, eravamo tenuti al segreto. Avrei ancora tanto da raccontarti. Devi tener conto che io non ero mai stato lontano di casa, né avevo avuto altre occasioni di scrivere lettere. Quelle aventi come destinazione un ergastolo, furono dunque le prime. Mentre le scrivevo e le copiavo, il cuore mi batteva furiosamente. Di lì a poco smisi di frequentare gli altri ragazzi. I giuochi infantili sul greto del fiume ben presto m'apparvero lontani, come un paese abbandonato. Era il paese ingenuo della Befana e dei giardini in cui le mamme trovano i neonati. Cominciai anche a trascurare i miei doveri di scuola, che mi apparivano assai futili in confronto all'impegno segreto. Ogni lettera mi occupava varie giornate. Oltre a quella mensile, indirizzata a te, ve n'erano, sempre per causa tua, delle altre. Non era facile, per un ragazzo della terza elementare, trovare un'espressione per ognuna delle cose che tua madre mi raccontava, in dialetto, su di sé, sui debiti da pagare, sulle petizioni da indirizzare in tuo favore al re, alla regina madre, al duca degli Abruzzi, al papa, alla figlia del generale Garibaldi. L'infelice donna credeva infatti nel destino, ma non escludeva la grazia, quella di Dio e quella dei potenti. Ciò a cui ella non credeva, al punto da non valere neppure la pena di sprecarvi del fiato, era la giustizia. Così, certi giorni noi passavamo tutto il tempo libero in segreti conciliaboli. Il più sovente, per non essere disturbati, io andavo a casa tua. Naturalmente, anche per le lettere alle autorità, l'indispensabile intermediario ero io. Sotto il foglio da me faticosamente redatto, tua madre firmava con un segno di croce. Sapevo già che era la firma usuale degli analfabeti; ma, anche se ciò non fosse stato, come si sarebbe potuto immaginare una firma più consona a tua madre? Una piccola croce. Una firma più personale di quella? Ricordo che, l'anno dopo, all'esame di catechismo don Serafino mi chiese, tra l'altro, di spiegargli il segno della croce. "Esso ci ricorda la passione di nostro Signore" io risposi "ed è anche il modo di firmare degli infelici." Il parroco osservò che la risposta non era sbagliata, ma che non era in mio potere di riformare le risposte del manuale di Dottrina cristiana. Ricordo anche l'impressione profonda che mi fece, nello stesso corso di catechismo, la parola Rivelazione, quando don Serafino ce la spiegò. Dovetti fare un grande sforzo per non gridare la rivelazione di Teresa sull'ingiustizia del mondo... Ma forse ti sto annoiando» disse Andrea. «In confronto alla tua situazione che cos'erano quelle bambinate?»

«Ti supplico di continuare» disse Luca commosso. «È per me assai importante quello che mi stai dicendo. Ti prego, credimi.»

«Non so» disse Andrea «se per te possa veramente avere una qualche importanza. In quanto a me, mentre ti parlo, è come se finalmente la mia vita prenda un senso più chiaro. Ero, di natura, un ragazzo timido, facile preda d'angosce assurde. Vorrei insistere, ora, su questo punto, per non addossare a tua madre una qualsiasi responsabilità. Caso mai, a giudicare da ora, dovrei parlare del suo merito. Fu per me la prima scoperta del doppiofondo dell'esistenza umana. Da lì, certamente, m'è

rimasta la manìa, direi l'ossessione, di scoprire quello che c'è dietro ogni cosa. Ma devo dire che in queste reminiscenze non so con esattezza dove finiscano certi fatti realmente vissuti e altri solo temuti o desiderati. Il segreto ingrandiva a dismisura tutto quello che nascondeva. Ne risultava una vita a sé, accanto a quella banale degli altri. Col passare dei mesi divenni sempre più cupo e solitario. Strane idee mi agitavano la mente. E scoprii la tristezza della peggiore solitudine, la tristezza di non poter condividere con i propri cari il motivo delle intime angosce. Di che si trattasse, mia madre mio padre mio fratello non avevano il più lontano sospetto. Quando essi facevano qualche tentativo per indurmi allo scherzo, quasi sempre producevano in me il risultato contrario: l'offesa e il pianto. Qualche raro sforzo da parte mia verso loro non finì meglio. Una mattina mentre prendevamo il caffelatte attorno allo stesso tavolo, raccontai di aver dormito male e di essermi alzato con i polsi indolenziti. "Me li sento" dissi "proprio come se me li avessero serrati a lungo tra le manette." L'espressione da me scelta era assai buffa; ma dovette passare parecchio tempo prima che io perdonassi ai miei la risata generale che l'accolse e che, a mie spese, fece subito il giro dei parenti e degli amici. Essi mi credevano dunque indegno di portare le manette? Un pomeriggio me ne stavo solo nella mia stanzetta, disteso sul letto, senza far nulla, quando mia madre, di cui non avevo udito i passi, apparve d'un tratto sulla porta. Fui preso da un moto instintivo di paura. "Cosa vuoi?" le gridai. "Cosa cerchi? Perché mi sorvegli?" Mia madre rimase giustamente allibita. Aveva in mano un piccolo regalo per me, era venuta per portarmelo. "Cosa t'è successo?" mi chiese. "Non mi vuoi più bene? Non hai più fiducia in me?" Ma non era questione di fiducia o di bontà, se questi sentimenti non impedivano agli innocenti di andare all'ergastolo. Finché caddi ammalato. Una sera fui preso da violenti brividi e durante la notte sopravvenne la febbre alta. Il medico diagnosticò una polmonite. La malattia fu lunga, mi tenne a letto tutto l'inverno e mi costò l'anno scolastico. Mia madre e la tua si davano il turno al mio capezzale. Appena sfebbrato ripresi a scriverti. Ma in primavera furono le tue lettere che cessarono.»

«A causa d'un atto d'insubordinazione contro il direttore» disse Luca. «Fui di nuovo punito con un anno di segregazione.»

«In quel tempo tua madre morì» disse Andrea.

«Me lo scrisse don Serafino.»

«Era forte e nello stesso tempo delicata» disse Andrea. «Un paio di volte, mentre io leggevo le tue prime lettere, ella era caduta in deliquio, con mia grande paura e smarrimento. Da allora in poi, per rianimarsi ogni volta che si sentiva mancare, usava avvicinare alle narici una boccettina d'aceto. A causa di ciò, l'odore dell'aceto divenne per me l'odore dell'innocenza perseguitata. Era lo stesso aceto, pensavo, di cui era imbevuta la spugna che i legionari di Pilato avvicinarono alle labbra del Crocifisso, quando si lamentò d'aver sete.»

Luca intanto gli aveva girato le spalle e aveva cominciato a scartocciare delle pannocchie verdi di granturco; ma, a quelle parole, aveva smesso.

«Se penso alla tua esistenza» aggiunse Andrea, ma non proseguì.

Egli restò con gli occhi fissi a terra in un atteggiamento stanco e pensieroso.

«Ti aspettano al comune» gli ricordò Luca voltandosi verso di lui. «È l'ora. Tutta la cittadinanza vi è già adunata. Vi saranno dei discorsi, un rinfresco.»

Andrea rimase assorto come se non l'avesse inteso.

«Vorrei chiederti un favore» disse infine.

«Volentieri» rispose Luca. «Puoi immaginare.»

«T'assicuro che non è curiosità, ma solo bisogno di capire.»

«Di che si tratta?»

«Ormai è passato tanto tempo» disse Andrea. «Sono accaduti tanti disastri, un terremoto, tre guerre. Ben pochi sopravvivono qui di quell'epoca, lo sai. A vederti tra queste macerie sembri proprio un risuscitato. Se ti guardi attorno...»

Egli non terminò la frase e rimase di nuovo in silenzio.

«Volevi chiedermi un favore» gli ricordò Luca.

«Perché non ti difendesti al processo?» gli domandò bruscamente Andrea. «Perché rifiutasti di rivelare dove passasti la notte del delitto?»

Luca si alzò in piedi.

«Mi dispiace» disse. «Ti prego di credermi, Andrea, mi dispiace proprio assai, specialmente dopo tutto quello che mi hai raccontato poco fa. Ma ti prego di non insistere nella tua domanda.»

Andrea sorrise e fece segno di sì con la testa.

«Non insisto» disse. «Anzi, la ritiro.»

Gli occhi di Luca si riempirono di lagrime. Egli spalancò le braccia per accogliervi Andrea in un lungo e affettuoso abbraccio.

Attraverso la porta semichiusa si affacciò il ragazzo Toni.

«Ah, siete ancora qui?» egli esclamò vedendo Andrea. «Non sapete che vi aspettano al comune?»

«Non dirlo a nessuno» disse Andrea. «Piuttosto prendi questi soldi e vacci a comprare qualcosa da mangiare.»

«Toni, non andare» disse Luca. Poi rivolto ad Andrea, aggiunse: «Sei mio ospite, devo provvedere io. Farò subito bollire del granturco fresco».

6

«L'hai fatta grossa, va là» esclamò don Serafino facendo finta d'essere scandalizzato. «Si può sapere dove hai imparato codeste maniere? Il sindaco gli assessori il parroco i carabinieri ti hanno aspettato fino alle due. Ci pensi che brutta figura hanno fatto, per colpa tua, davanti alla popolazione?»

«Non m'aspettavi anche tu?» chiese Andrea. «Peccato.»

«Naturalmente che c'ero» rispose don Serafino. «Ma io ero l'unico a prevedere che non saresti venuto, l'unico a sapere il vero motivo della tua assenza, e anche l'unico» egli aggiunse passando dal serio al faceto «l'unico a godermi, in segreto, lo spettacolo.»

«Non hai rivelato, spero, dove e con chi mi trovavo.»

«No, ho recitato la commedia. Che spasso. Ho aizzato i vicini contro di te. "È un vero scandalo" dicevo. "Il nuovo regime comincia male; al posto del sindaco" dicevo "io mi dimetterei su due piedi." Tra i più amareggiati, devo però riconoscerlo, era don Franco. Egli ti aspettava al varco con vari rotoli di carta sotto il braccio. "I comuni vicini creperanno d'invidia" aveva detto arrivando. Sì, è il suo ideale religioso: l'incremento edilizio. Puoi dunque immaginarti, anche per lui, che delusione. Quando il sindaco ha annunciato dal balcone, alla piccola folla rimasta, malgrado l'ora, davanti al municipio, che un lieve incidente di viaggio aveva impedito il tuo arrivo, tra il pubblico sono scoppiate molte risate. Forse qualcuno t'aveva riconosciuto stamane, quando sei uscito di casa mia. Tutto sommato, Andrea, devo però dirti che mi piaci. Beh, sei meglio di quello che prevedevo.»

«Ti divertono gli scandali?»

«Sì; quelli che discreditano le autorità civili perfino mi rincuorano. Adesso mi rimane solo da appurare dove siano andate a finire le bottiglie di vermut e le paste dolci acquistate a spese del comune per il rinfresco in tuo onore.»

Lo studiolo del prete, basso di soffitto e coi muri rivestiti di legno scuro, riceveva un po' di luce da due piccole finestre.

«Pare una grotta di pipistrelli» disse Andrea.

«È un'asserzione da maleducato» gli rispose il prete.

Le pareti erano in parte ricoperte di scaffali di libri e di registri polverosi. Sulla mensola del caminetto, dentro una campana di vetro, vi era una statuetta di cartapesta raffigurante il Buon Pastore. Nell'aria aleggiava un indefinibile odore di muffa. Don Serafino stava seduto accanto a un tavolinetto ricoperto di tela cerata, curvo sui compiti di latino d'alcuni suoi allievi privati, che egli andava correggendo con una grossa matita rossa. Dalla bocca semiaperta gli usciva un respiro faticoso, da vecchio. Il solito teschio serviva da fermacarte. Andrea guardava i giornali del mattino e fumava la pipa vicino alla finestrella che dava sull'orto. Fu suonato ripetutamente alla porta. Il prete andò a vedere e per un po' di tempo rimase a confabulare con varie persone assembrate davanti alla casa.

«Desiderano te» egli disse ad Andrea. «Se vuoi, puoi farli entrare a uno a uno.»

«Chi sono? Cosa desiderano?»

«Povera gente; chi aspetta la pensione, chi un sussidio.»

«Perché non vanno dal sindaco?»

«È stato proprio il sindaco a indirizzarli da te. Dovresti ascoltarli» aggiunse don Serafino. «Li conosco, sono veramente dei poveracci.»

«Con le lettere di raccomandazione cesseranno forse di essere poveri?» protestò Andrea. «Alla povera gente voglio insegnare a chiedermi altro.»

Don Serafino tornò alla porta e disse qualcosa; poi tornò al suo tavolino per riprendere la correzione dei compiti.

«Dimenticavo di dirti» egli aggiunse rivolto ad Andrea «che tra le vittime della tua maleducazione, c'è stato ieri anche qualche innocente.»

«Ad esempio?»

«La tua dolce zia Clarice.»

«Povera zia. Cosa pretendeva da me?»

«Pare che avesse imbandito in tuo onore un banchetto a casa sua.»

«Non lo sapevo; se m'avesse avvertito, l'avrei subito dissuasa.»

«In qualche posto dovevi pur mangiare» protestò don Serafino. «Anzi, a dire il vero, per risparmiarti un invito del sindaco ero stato io a suggerire che forse avresti preferito quello d'un parente. Ad ogni modo, ella t'aspetta stasera. Le ho promesso che questa volta non saresti mancato.»

«Mi metti nei pasticci» borbottò Andrea. Poi domandò: «Cosa fa adesso Luca?».

«È di sopra, in camera sua. Forse riposa; oppure sta alla finestra a guardare la campagna.»

«Per stasera scriverò un biglietto di scusa alla zia Clarice. Posso affidarlo alla tua domestica?»

«La mia domestica è partita» disse il prete. «Non te l'ho ancora raccontato? Quella ridicola megera, appena Luca si è stabilito qui, ha gettato il grembiule per terra e si è congedata, senza neppure darmi gli otto giorni. Naturalmente Luca ignora l'incidente.»

«Anche lei... Cos'ha da rimproverargli?»

«Evidentemente, d'aver passato la vita all'ergastolo.»

«Non sa che era innocente?»

«Ma sì, sì, lo sa come tutti gli altri. Eppure...»

Andrea ne rimase irritato e depresso.

«Cristo, che gente» disse. «Nessun cataclisma dunque li smuove?»

«Bene o male» aggiunse don Serafino «i letti ce li rifacciamo da noi. Non è questo il più difficile. Ma, per altre cose, alla mia età la mancanza d'una serva dà noia.»

«Con la miseria in giro» disse Andrea «un'altra qualsiasi sguattera non dovrebbe essere difficile a trovarsi.»

«Tu credi? Il codice canonico mi vieta di assumere una donna giovane, o comunque al disotto dei quarant'anni» spiegò il prete. «Un'anziana, d'altra parte, malgrado il bisogno, non ci sta, te l'assicuro, per lo stesso motivo di quella che se n'è andata.»

«Si direbbe insomma che Luca faccia paura» scattò Andrea. «Ma perché?»

Don Serafino rimase un po' in silenzio, cupo in viso.

«Alla prima notizia del suo imminente ritorno, te lo devo confessare, ebbi paura anch'io» egli finì col borbottare. «Perché? Non saprei spiegarmelo. Giunsi perfino a proporre, tramite il maresciallo dei carabinieri, di far ricoverare Luca in qualche ospizio, lontano di qui.»

Andrea si volse bruscamente verso il prete.

«Di che potevi avere paura, tu?» gli chiese guardandolo fisso negli occhi.

«Ero il suo parroco» rispose don Serafino in tono evasivo. «Un parroco è responsabile della sorte dei suoi fedeli.»

«Scusa, ma questo non sarebbe un motivo d'aver paura» incalzò Andrea. «Non ti capisco.»

Probabilmente don Serafino non si aspettava questa discussione perché un'espressione di crescente imbarazzo apparve sul suo viso mentre Andrea lo investiva con le sue domande.

«Vedi, Andrea, sono fatti che tu non puoi capire» si scusò don Serafino. «Tu non eri ancora nato, quando accaddero.»

«La natura umana, tuttavia» gridò Andrea «non cambiò in quel paio d'anni.»

«Non alzare la voce, ti prego» disse don Serafino. «Egli potrebbe udirci.» Poi aggiunse: «Anche se tu sapessi tutto, credi a me, ti troveresti di fronte a un mistero».

Andrea ebbe una risata beffarda.

«Ecco una parola un po' troppo facile» disse. «Voi preti ve ne servite ogni volta che volete cavarvi d'imbarazzo.»

«Non ti credevo così grossolano» esclamò il prete. «Eppure, non si tratta di me, ma di Luca. Se tu ne fossi capace, dovresti riflettere a questo. Malgrado la grande commozione procuratagli dall'incontro con te, egli t'ha rifiutato la spiegazione che gli hai chiesta. Non credi che la sua riservatezza abbia diritto a un certo rispetto?»

«Certo» ammise Andrea. «Hai ragione. Ma la mia, t'assicuro, non è curiosità. Come spiegarti? Ecco, il segreto di Luca, in fin dei conti, riguarda anche me.»

«In un certo senso, riguarda tutti» borbottò don Serafino.

Egli s'era alzato e guardava per strada attraverso una finestrella sbarrata da due ferri incrociati. La scarsa luce illuminava il contorno dei suoi capelli bianchi e gli faceva un volto di gesso con ombre di muffa. Dopo un po' riprese a dire:

«Non so se ti ho raccontato...»

«Niente m'hai raccontato» l'interruppe Andrea.

«Ma cosa aspetti che ti dica?» chiese don Serafino punto sul vivo. «Non sei mica il mio confessore. Volevo dirti: prima che tu riparta...»

«Per ora resto» disse Andrea sgarbatamente. «Ti dispiace?»

«Non essere insolente, te ne supplico» disse il prete. «Non capisco perché dovrebbe dispiacermi.»

Tra i due si stabilì un silenzio penoso. Andrea riprese a leggere i giornali, mentre il prete gli teneva le spalle voltate, col viso tra l'inferriata del finestrino.

«Arriva una visitatrice per te» gli annunziò a un certo momento senza girarsi. «Tua zia Clarice.»

Andrea accorse lui stesso ad aprire. Una signora già anziana, ma ancora svelta e sottile, vestita di nero con una certa antiquata ricercatezza, era davanti alla porta.

«Cara zia Clarice» disse Andrea «pare che mi hai aspettato ieri a mezzogiorno. Mi dispiace per il tuo disturbo, ma io l'ho saputo solo un momento fa.»

«Sì, c'è stato uno spiacevole contrattempo» spiegò la signora. «T'abbiamo aspettato fino alle due.»

«Non vuoi entrare un momento? Don Serafino potrebbe rimproverarmi...»

«M'ha già visto varie volte, ieri e oggi, a causa tua. Andrea, volevo dunque chiederti se possiamo almeno averti stasera per la cena. Saremo tra parenti. Sono tanti anni che non ti vediamo.»

«Veramente, stasera devo ripartire» si scusò Andrea. «Capirai, ho molti impegni; e prima devo intrattenermi ancora un po' con un amico.»

«Perché non vieni con lui?» gli propose la signora Clarice. «Non ne siamo degni?»

«Al contrario; ma, non disturberà?»

«Sarà per noi un onore, se è un tuo amico. Di chi si tratta? Un forestiero? Un'autorità?»

«No, è un paesano» spiegò Andrea. «A suo tempo egli era stato un grande amico di mio padre. Si chiama, però non so se il nome ti dica qualcosa, Luca Sabatini.»

«L'ergastolano?»

«Più precisamente, l'ex ergastolano.»

«Vorresti condurre a casa mia un ex ergastolano?» esclamò la zia Clarice.

I suoi dolci occhi, rotondi come ciliegie, si riempirono d'orrore.

«Zia» cercò di spiegare Andrea «tu forse non lo sai, ma il pover'uomo era innocente.»

«Innocente o meno, egli è stato all'ergastolo. Andrea, tu vorresti che un tale individuo...»

«Zia, bada un po' come parli. Mi pare d'averti detto, per Dio, che si tratta d'un mio amico.»

«Capisco, Andrea, ormai tu sei nella politica e quindi non puoi essere difficile nelle tue relazioni. Ma, sii ragionevole, la mia casa è un'abitazione privata, ho due figlie da marito, la più grande Fiorella, sta per fidanzarsi...»

«T'assicuro, zia, che nella mia amicizia per Luca la politica non c'entra affatto. Sinceramente, di tutta la popolazione di Cisterna, egli è la persona che stimo di più.»

«Povero, povero Andrea» esclamò la signora Clarice.

Ma l'emozione le impedì d'aggiungere altro; e per trarsi d'impaccio andò via, anzi quasi fuggì a passetti svelti, senza neppure salutare.

Le figlie aspettavano il suo ritorno a casa, affacciate a una finestra del pianterreno protetta da una grata. Esse rimasero dunque assai impaurite per il suo aspetto sconvolto.

«Cosa t'è successo?» domandò Fiorella. «Mamma, ti senti male?»

«Figlie mie» mormorò la signora Clarice trattenendo a stento i singhiozzi «vostro cugino è pazzo, pazzo da legare.»

7

Il vecchio giudice non esercitava più da vari anni, ma aveva conservato la targa sulla porta del villino e teneva ancora a portata di mano, sullo scrittoio, i codici e molti fascicoli ingialliti della "Gazzetta Ufficiale". Al nome d'Andrea Cipriani egli alzò gli occhi sul visitatore, poi li rimise sulla lettera di presentazione, quindi tornò a guardare l'uomo rimasto in piedi davanti a lui e, appoggiandosi su un bastoncino, s'alzò dalla poltrona.

«Il maestro Cipriani? Bene, benissimo, e, Carolina, Carolina» egli gridò «due caffé. Vi aspettavo, signor Cipriani, il presidente della Corte d'Appello mi aveva già parlato di voi, bene, assai bene, anzi benissimo, dato che i tempi sono mutati.»

Il vecchio giudice lo prese per un braccio e, zoppicando leggermente attraverso un buio e stretto corridoio, lo condusse nella stanza di trattenimento.

«Accomodiamoci su questo divano» disse «il tavolinetto accanto fa per noi. Vedete, signor Cipriani, questo mucchio di atti deteriorati dalla muffa? Potete leggerne l'intestazione.»

«Sono gli atti del processo Sabatini?» esclamò Andrea. «Prima di venire all'Aquila temevo che fossero andati distrutti.»

«Si trovano qui, con la dovuta licenza» spiegò il vecchio giudice con la sua voce stridula. «Ne ho avuto bisogno per redigere le mie memorie. Se le ho finite? Non ancora, ma sono a buon punto. Ormai vivo di ricordi. La memoria è la mia quotidiana dimora e mi rende il presente estraneo e solo perciò sopportabile. Per lo stesso motivo, esco poco e solo di notte. Dico questo salvo il rispetto per voi, che siete, per quel che so, uomo del presente.»

«Anzi, dell'avvenire» corresse Andrea sorridendo.

«Peggio» sentenziò il vecchio giudice. «Assai peggio. Ma ormai siamo su una china. Come tornare indietro? Per favore, sedetevi. Voi fumate?»

«Nel processo contro Luca Sabatini, se non sono male informato» cominciò Andrea per sbrigarsi «lei sostenne l'accusa.»

«In un modo, parola mia, di cui sono ancora adesso orgoglioso» annuì il vecchio giudice. «Ora non si ha neppure un'idea di quello che fosse una requisitoria in quei tempi.»

«Nessuna bravura, neanche allora, metteva però al riparo dagli errori di giudizio. *"Errare humanum"*, già si sa.»

«Non so a che cosa precisamente vogliate alludere.»

«Ecco, ella non ignora che alcuni mesi or sono è stata finalmente riconosciuta l'innocenza di Luca Sabatini.»

«Un cavolo» esclamò il vecchio giudice battendo il bastoncino sul pavimento. «S'intende, salvo il rispetto. Per vostra norma, voglio dire, il Sabatini è stato graziato, non riabilitato. Eh, eh, c'è una differenza.»

«In questo caso» disse Andrea «una differenza solo formale.»

«Ma nel diritto la forma è tutto, signor maestro, come in arte, permettete che ve lo insegni. Come in arte» egli ripeté dopo una pausa.

«Insomma» cercò di spiegare Andrea «si è ricorso alla grazia perché più spicciativa e, soprattutto, perché gratuita. La riabilitazione, come lei m'insegna, avrebbe richiesto un nuovo processo, quindi avvocati, carta bollata, e le altre diavolerie. Il Sabatini invece non ha un soldo, né parenti, né dà importanza alle forme legali.»

«No, no, no,» ribatté energicamente il vecchio giudice «codesta è un'infantile scappatoia. Per i poveri vige il patrocinio gratuito. Scusate, vi ho chiesto se fumate.»

«Non ora, grazie.»

Il vecchio giudice accese per sé una sigaretta che infilò in un lungo bocchino nero. Era un vecchietto gracile raffinato ambiguo; il suo viso ovale e giallo e gli occhi smorti gli davano l'aspetto di un uccello notturno; i suoi pochi capelli erano incollati in striscioline sottili sul cranio rotondo e lucido, ed erano visibilmente tinti d'un nero che dava sul caffé. Andrea si guardava attorno impacciato. Le pesanti tende violette delle finestre, benché scolorite, davano alla stanza una penombra d'alcova. Accanto a una finestra vi era un alto leggio con un grosso volume aperto e, al di sopra di esso, una gabbietta di filo di ferro con due canarini addormentati. Sulla parete dietro le spalle del vecchio giudice pendeva un grande ritratto di Umberto primo con la regina Margherita.

«Badate, signor Cipriani» riprese a dire il vecchio giudice «personalmente io non ho nulla da eccepire contro la grazia al Sabatini. Perché dovrei farlo? Cosa m'interessa di lui? Ma se lui chiedesse la revisione del processo ed io, astrattamente parlando, fossi nuovamente incaricato dell'accusa, ebbene, vi posso assicurare, signor Cipriani, chiederei la conferma pura e semplice della prima sentenza. E l'otterrei, vi prego di credermi.»

«Forse lei non sa» insisté Andrea «che un uomo di Perticara, alcuni mesi or sono, poco prima di morire, ha confessato la propria colpa e ne ha scagionato il Sabatini.»

«So tutto» assicurò il vecchio giudice. «Tutto» egli ribadì dopo una pausa. «Grazie alla cortesia del procuratore, potei leggere anch'io la deposizione del confessore. L'ho anzi studiata, per l'interesse che porto a questo episodio importante della mia carriera di magistrato. Ebbene, signor Cipriani, quella deposizione non mi ha convinto.»

«Ma come?» protestò Andrea sorpreso. «Il colpevole ha anche fornito delle prove. In seguito alle sue indicazioni, come lei saprà, sono stati ritrovati in un nascondiglio murato l'orologio e il portafoglio derubati alla vittima. Non basta?»

Il viso anemico del vecchio si scompose in una risatina ironica.

«No, non basta, signor maestro» egli disse. «Non basta per quello che voi pretendete. Codesti elementi nuovi non sono affatto in contrasto con quelli che condussero alla condanna del Sabatini. Tutt'al più, essi possono avvalorare il sospetto, da me chiaramente formulato nella requisitoria, che il Sabatini avesse dei complici.»

«Io invece sono convinto del contrario» disse Andrea con forza. «Ne sono anzi certo. Trovo che...»

«Signor maestro, permettete che ve lo dica?» interruppe il vecchio giudice. «Permettete? La vostra convinzione mi lascia indifferente.»

Egli fece un piccolo gesto che poteva anche significare un invito al visitatore ad andarsene; ma Andrea non vi fece caso, poiché aveva gli occhi fissi sugli atti. Il vecchio giudice sedeva con le ginocchia divaricate e tra queste teneva il suo bastoncino col manico d'avorio, sul quale appoggiava le mani piccole e giallicce. Aveva ripreso la sua aria apatica e annoiata di uccello notturno e ogni tanto schiudeva gli occhi, come per controllare le mosse dell'ospite.

«Potrei dare uno sguardo agli atti?» bruscamente domandò Andrea.

«Li metto senz'altro a vostra disposizione» disse il vecchio giudice. «Non ne ho più bisogno, e il procuratore mi ha autorizzato a passarli a voi, prima di restituirli all'archivio. Vi avverto, però, che non sarà una lettura divertente, benché non astrusa. In fin dei conti, la causa fu decisa dai giurati, che erano in maggioranza contadini e negozianti. Sono sicuro che, a lettura ultimata, non vi sorprenderà se il verdetto di quei galantuomini suonò condanna.»

«Per commettere degli errori giudiziari, non è necessaria la malafede» disse Andrea.

«Leggete gli atti, signor Cipriani» insisté il vecchio giudice spazientito. «Malgrado i vostri preconcetti, vi persuaderete della colpevolezza del Sabatini. Ne troverete la conferma, oso dire, in ogni foglio dei fascicoli; ma se la pazienza dovesse mancarvi, vi consiglio di leggere almeno i verbali che si riferiscono al comportamento del Sabatini nella sera precedente la tragica rapina. Egli preannunziò il delitto, in casa della fidanzata, in termini che non lasciano dubbi. C'è poi la sua condotta durante l'istruttoria e il pubblico dibattimento. Se infine...»

«Capisco» disse Andrea. «Lei allude al rifiuto di Luca Sabatini di spiegare dove e con chi egli trascorse la notte del delitto. Per conto mio, pur non sapendo nulla delle ragioni del suo ostinato silenzio, non ho difficoltà ad ammettere che un uomo possa tacere per motivi d'onore, anche se ciò gli nuoce.»

«Ah, no, signor maestro, la vostra spiegazione romantica in questo caso è davvero fuori luogo» esclamò il vecchio giudice con un tono di aperto dileggio. «Vorreste forse attribuire a un villano di quella fatta spirito cavalleresco? Ah, ah, ah, voi mi fate ridere. Voi vorreste mettere una sella di cuoio sulla groppa d'un somaro abituato al basto di legno? Non c'è che dire, ne avete, sì, ne avete, della fantasia. Un cafone capace di preferire il carcere a vita alla rivelazione di un segreto? Ah, ah, ah. Un cafone cavaliere al modo degli antichi? Ah, ah, ah. Già, già, proprio così, e da noi

"di cavalier fu convertito in vescovo
ed alla fin fu spedito legato in Galilea."»

Il sarcasmo aveva trasformato l'aspetto fisico del vecchio giudice, da gufo in sparviero.

«Un contadino» ribatté Andrea per nulla intimidito «può avere una capacità di sofferenza sconosciuta a un giudice.»

«Non dite sciocchezze, vi prego, signor Cipriani. Voi siete nato in un comune rurale? Non si direbbe. E voi non sapete che la capacità di sofferenza d'un cafone è d'ordine fisico e vale finché si tratta della fame o di percosse? Ma la sofferenza d'amore, Vergine benedetta, la passione infelice che, nell'assenza dell'oggetto amato,

si nutre del pensiero di esso, non è né da cafone e nemmeno da borghesi. Era un privilegio d'animo aristocratico» egli aggiunse dopo una pausa, «quando c'era ancora un'aristocrazia.»

Nel corridoio squillò la suoneria del telefono e si udì rispondere una voce chioccia di donna.

«Richiami più tardi» gridò il vecchio giudice alla donna torcendo il collo verso il corridoio. «Credete a me, signor Cipriani» egli riprese a dire «un innocente non accetta quella pena spaventosa ch'è l'ergastolo, senza dire tutto quello che sa e, in più, tutto quello che può inventare in proprio favore. D'innocenti taciturni davanti al giudice la storia non ne menziona che due, Gesù e Socrate. Ora non credo che voi vogliate a tal punto esaltare codesto criminale del vostro villaggio...»

Il modo come egli aveva pronunziato la parola criminale irritò Andrea.

«Infine» egli esclamò «perché lei ce l'ha tanto contro quel pover'uomo?»

«Egli è un capitolo della mia autobiografia» rispose senza scomporsi il vecchio giudice. «Un capitolo, vi assicuro, che sono disposto a difendere con le unghie e i morsi.»

Egli disse questo con un tono di schiettezza e sincerità che fino allora era mancato nella sua voce. Subito aggiunse:

«Ora scusate, se, a mia volta oso chiedervi: E a voi, quell'individuo, perché interessa tanto?»

«Non so con precisione, che cosa lei intenda sapere.»

«Luca Sabatini sarebbe per caso un vostro parente?»

«No, egli è mio amico. Anzi, il mio migliore amico.»

«Oh» fece il vecchio giudice e rimase per un po' a bocca aperta, con un'espressione involontariamente comicissima. «Scusate» disse «scusate.» Poi si riprese: «Siete... amici da molto tempo?».

«Da una trentina d'anni, all'incirca.»

«Da una trentina d'anni? Non capisco, egli era all'ergastolo. Com'è possibile?»

Andrea fece un gesto per dire: sarebbe troppo lungo starvi a spiegare.

«Veda» disse Andrea in tono conciliante «non lo dico per amicizia, ma, spassionatamente, Luca mi sembra un uomo normale, un contadino come tanti, solo un po' più disgraziato. Eccezionali dovettero essere le circostanze che si trovò ad affrontare. Comunque, egli si comportò, mi sembra, in modo non banale.»

«Permettete che io prescinda dalla vostra amicizia?» chiese il vecchio giudice. «Permettete? Ebbene io credo che nessuna circostanza può fare d'un uomo mediocre un superuomo. Se egli ne assume le arie, fa del bluff. Il bluff però non sopporta una prova così lunga e atroce come l'ergastolo. Voi sapete, signor Cipriani, come i finti superuomini, in questo paese, siano finiti male. Non parliamo poi, per carità, dei superuomini nelle relazioni con le donne. Non esistono superuomini in mutande, vi prego di prenderne nota.»

Il vecchio giudice parlava come se dettasse al cancelliere, con visibile compiacimento per la propria capacità d'improvvisare. Si accomodò meglio sul divano, congiunse le palme e proseguì:

«Voi sapete come me che, in questo paese, chiunque abbia un'avventura con una donna, si affretta a raccontarlo. Non so come sia altrove, ma presso gli italiani

l'avventura perde ogni fascino senza l'ammirazione e l'invidia degli amici. Un adulterio senza gelosia disgusterebbe perfino un commesso viaggiatore. Se qui si ricercano le avventure, è più che altro per poterle riferire. Parliamoci chiaro, signor Cipriani, in che consisterebbe altrimenti il piacere? La conquista d'una donna è una conferma pubblica del nostro valore d'uomo. Senza la pubblicità, francamente, via, ne varrebbe la pena? Sarebbe un vizio schifoso, o dell'ordinaria ginnastica da camera.»

«I suoi aforismi, signor giudice, sono spiritosi, ma astratti» osservò Andrea infastidito. «A essi, purtroppo, non posso opporre nulla di specifico, perché non ho avuto dal Sabatini alcuna confidenza e non conosco ancora gli atti.»

«Ebbene, leggete gli atti e mi darete ragione» concluse il vecchio giudice. «Io sono persuaso che Luca Sabatini rimase silenzioso e non si inventò un alibi, semplicemente per mancanza d'immaginazione. Sì, per comune imbecillaggine.»

«Egli non fa l'impressione d'uno stupido» ribatté Andrea.

«Se lo volete sapere, il vostro... amico è un primitivo e un violento» continuò il vecchio giudice. «Non mi stupirebbe se tra non molto la giustizia dovesse occuparsi nuovamente di lui per qualche lite o zuffa. Egli è un energumeno. Nel primo interrogatorio al quale io lo sottoposi, egli mi si avventò contro, mi strappò il libro dei codici dalle mani e lo gettò nel cestino della carta straccia...»

«Non fu un gesto cortese» ammise Andrea. «Fu però diretto contro il codice, come lei dice, non contro la sua persona.»

«Volete forse dire che fu un atto di critica giuridica?» domandò ridacchiando il vecchio giudice. «Signor Cipriani, voi vi prendete giuoco di me. Ditelo francamente, non vi sarebbe nulla di strano da parte d'un uomo del presente, anzi dell'avvenire, come voi dite. Ad ogni modo, il Sabatini continuò a commettere atti di violenza contro persone anche durante l'espiazione dell'ergastolo, meritandosi un paio di processi supplementari e pene di segregazione. Ma sapete voi che la recente grazia sovrana stava per essere rifiutata al vostro amico appunto per il suo pessimo comportamento durante l'espiazione della pena?»

«L'ignoravo» confessò Andrea «e, a dire la verità, mi sorprende.»

«Ecco, vedete?, voi vi siete fatta un'idea sbagliata del Sabatini» sentenziò il vecchio giudice soddisfatto. «Col suo atteggiamento di finto tonto, egli mi diede, sì, del filo da torcere, ma, parola mia, non sento rimorsi per la sua condanna. Se non fu possibile fare luce completa sui complici o mandanti che il Sabatini probabilmente ebbe, la colpa non fu certo della magistratura, ma dell'omertà dei vostri compaesani. Nelle mie memorie ho scritto una pagina su questo tema, che, non dico per vantarmi...»

Il vecchio giudice rimase un po' in silenzio, si prese la fronte tra le mani e parve fare degli sforzi per ricordarsi. Per vari segni Andrea dava a capire di non aspettare che il momento d'andarsene col pacco dei fascicoli; ma il vecchio giudice, alle prese con le nebbie della sua memoria, non gli faceva caso, finché non ebbe ritrovato il filo che cercava.

«Scusate» disse «sono passati tanti anni. Ecco, un certo giorno, per rompere il muro del silenzio in cui il Sabatini si era rinchiuso, mi permisi di ricorrere a un espediente poco ortodosso, e di cui perciò non troverete traccia negli atti. Feci dunque

finta di concedere al Sabatini un colloquio riservato con sua madre e il parroco di Cisterna. Non so se quel prete viva ancora...»

«Vive, sì» disse Andrea.

«Un autentico tartufo, ve lo garantisco» disse il vecchio giudice. «Nella stanzetta in cui avvenne l'incontro, essi furono lasciati soli, ma dietro la porta orecchiavano due agenti di polizia e il mio cancelliere. "Non fidatevi" avvertì subito il detenuto i suoi visitatori. "Le mura hanno orecchie." Malgrado quell'avvertimento, a un certo momento la madre gli chiese: "Se tu sei d'accordo, qualcuno potrebbe testimoniare per te, dire che ti vide quella notte". "No" rispose il detenuto. La madre scoppiò a piangere e non insistette. Che significato aveva la sua offerta? Una falsa testimonianza da parte d'un complice? Non si poté accertarlo, anche perché il resto della conversazione fu impercettibile.»

«Siete sicuro che il parroco di Cisterna fosse presente?» domandò Andrea.

«Nessun dubbio» confermò il vecchio giudice. «Infatti lo feci subito chiamare nel mio ufficio. Senza menzionare la conversazione poco prima captata, lo invitai a trattare dal pulpito della sua chiesa l'argomento del dovere cristiano di testimoniare il vero. Il parroco si mostrò assai imbarazzato ed evasivo. Veramente, egli mi rispose, il pergamo non dipende dalle autorità giudiziarie; veramente, il solo giudizio che interessa un cristiano è quello del Santo Tribunale di Dio. Insomma, ne nacque tra noi un diverbio in piena regola, durante il quale io persi la pazienza e l'accusai di reticenza. "Anche l'omissione è una falsa testimonianza" gli dissi. Ma la cosa, si capisce, non ebbe seguito. Certamente quel prete sapeva molte cose; purtroppo non mi riuscì di sciogliergli la lingua. Mi fu poi riferito che due padri passionisti, i quali quell'anno predicavano il quaresimale a Cisterna, raccolsero il mio invito ed esortarono "chiunque sapesse" a testimoniare. Ma erano forestieri, e le loro parole non ebbero alcun effetto. Insomma, credete a me, signor Cipriani, se in quel processo rimase qualcosa d'enigmatico, ciò riguardava l'ambiente e non la persona dell'imputato. Cosa potevo farci? Arrestare tutto il villaggio col parroco in testa?»

«Magari» disse Andrea. «Perché no?»

«In quasi tutti i processi resta una zona di mistero» riprese il vecchio giudice. «Dato che la volpe fa sempre due uscite alla sua tana. Il buon cacciatore, però...»

Andrea non l'ascoltava più, guardò il suo orologio da polso e fece finta di essere in ritardo. Il vecchio giudice lo riaccompagnò fino alla porta. Nel momento in cui stava per congedarsi, gli disse:

«Volete, signor Cipriani, essere utile al vostro... amico? Consigliatelo di accontentarsi della grazia: è il massimo cui egli possa aspirare, almeno, finché io vivo.»

8

Quella sera, Luca e don Serafino, avvertiti che Andrea stava per tornare, gli erano andati incontro fuori del paese. Egli era arrivato, come la volta precedente, in motocicletta, e si accompagnò a essi, trascinando la macchina al suo fianco, fin dentro l'abitato. Anche dopo essersi tolti i grandi occhiali neri, Andrea era quasi irriconoscibile per la copiosa polvere nerastra raccolta nel lungo viaggio.

«Facciamo due passi» egli propose. «Ho bisogno di sgranchirmi le gambe.»

La popolazione di Cisterna non si era ancora abituata a vederli assieme. Ogni volta che questo avveniva, pareva una sorpresa. I più benevoli li guardavano come se fossero allora caduti da un altro pianeta. Quando loro passavano per strada, a ogni angolo si formavano capannelli di curiosi, mentre i più timidi occhieggiavano da dietro le persiane e le madri chiamavano ad alta voce i loro figli perché si affrettassero a rincasare. Per designarli si diceva semplicemente gli "amici". La timidità di don Serafino, (timidità nel comportamento in luogo pubblico e non altro), ne soffriva non poco, benché lui cercasse di nasconderlo.

«Facciamo il giro degli orti sotto il paese» egli propose quella sera ai suoi amici. «Volete? Non attraversiamo di nuovo la via centrale.»

«Ti vergogni di noi» gli rinfacciò Andrea. «Si può sapere che c'è da vergognarsi?»

«Non ricominciare» gli disse il vecchio prete.

«Dimmi piuttosto se ho indovinato» insisté Andrea.

«Ebbene, sì» egli rispose. «Se tu ti guardassi allo specchio, riconosceresti che c'è di che.»

«Pax vobiscum» disse Luca ridendo.

Se non altro nell'aspetto, Luca appariva il meno eccentrico della compagnia. Da quando egli era tornato, si era ripulito e riposato e aveva preso un'aria d'impiegato in pensione, sia pure con una pensione miserrima, spirante mansuetudine e bonomia. Nessuno dei suoi coetanei aveva dato il bentornato all'innocente liberato dal carcere a vita. Innocente? A quella parola i vecchi arricciavano il naso. Innocente di che? Dell'omicidio? Forse, ma per il resto...

«Vedi» disse Luca a un certo punto ad Andrea «qui c'era un pioppo altissimo. Tu non puoi ricordartelo, parlo d'una cinquantina d'anni fa. La sua ombra segnava le ore, quando faceva bel tempo.»

Con un lento moto degli occhi, dalla terra alla cima immaginaria, egli ricreò per un istante la sagoma dell'albero.

«Era il nostro orologio comunale» confermò il prete. «Ti ricordi ancora il paratore?» egli chiese a Luca. «Parlo di quello che vinse la sfida diocesana. Come si chiamava?»

«Totonno» disse Luca. «Che uomo allegro era.»

«Eravate amici» continuò il prete. «Nelle sere di festa egli illuminava il pioppo come un altare.»

«Vedi laggiù dov'è ora la farmacia?» aggiunse Luca ad Andrea. «Vi era un terreno incolto. Al pomeriggio di domenica ci andavo con tuo padre a giocare a bocce.»

Un gruppo di giovanotti di diversa età, ma tutti egualmente bruni e torvi e con magliette scollate, sostavano attorno a un distributore di benzina e parlavano con voce rauca del giro ciclistico d'Italia. A uno d'essi Andrea affidò la propria motocicletta.

Più in là, come tutte le sere, c'era una piccola folla di donne attorno alla fontana con le conche di rame per attingere acqua. Quando una conca era piena, una aiutava l'altra ad alzarla e issarla sulla testa protetta dal cercine. Sotto il peso della conca piena, anche le anziane alzavano il mento e camminavano erette perché l'acqua non traboccasse. L'avvicinarsi dei tre parve cogliere le donne di sorpresa. L'abituale cicaleccio d'un tratto si quietò, sicché fu udito assai distintamente una voce dire: "Certi uomini Dio prima li fa e poi li accoppia" seguita da un coro di risate. Poiché, proprio sullo stesso momento, Andrea si staccò dai suoi amici e si diresse a rapidi passi verso la fontana, le donne temettero che egli volesse chiedere conto del loro dileggio e ne nacque, in un baleno, un generale fuggi fuggi, accompagnato da strilli e urti di conche. L'intenzione d'Andrea era invece soltanto di rinfrescarsi il viso e le mani, ciò che poté fare con tutta comodità.

«Tagliamo di qui» propose di nuovo don Serafino.

Egli voleva almeno evitare di passare davanti al municipio.

«Ma di qui ripassiamo sotto il balcone della cieca» osservò Luca.

«Cosa vuole da te quella disgraziata, si può sapere?» gli domandò Andrea. «Ogni volta che passi sotto casa sua, è una scenata.»

«È una mia lontana cugina» egli si scusò imbarazzato.

I tre amici svoltarono dietro la chiesa parrocchiale, mentre uscivano dalla sacrestia i bambini della prima classe di catechismo. Alcuni di essi attorniarono don Serafino per baciargli la mano. Luca li guardava intenerito.

«Tra essi mancano i nostri» mormorò Luca ad Andrea.

Andrea rimase toccato da quella frase più di quanto l'altro potesse immaginare; tuttavia gli rispose:

«Non abbiamo Toni ?»

«Glielo riferirò» disse Luca sorridendo. «Ne sarà felice.»

Qualcuno, in un modo del tutto inaspettato, chiamò Luca per nome. Era un vecchio sciancato, che stava appoggiato al muro della sacrestia; era sporco e vestito a brandelli come un mendicante, con un'espressione umile e depravata.

«Non mi riconosci?» chiese a Luca.

«No» quello rispose dopo averlo osservato. «Scusa, non mi vieni a mente.»

«Tanti anni fa, fummo soldati assieme, ad Ancona. Non ti ricordi?»

«Il Caporale? Accidenti» disse Luca «accidenti, mi pari piuttosto mal ridotto.»

«Potrei parlarti?» gli domandò il Caporale.

«Andate pure avanti» disse Luca ai suoi amici. «Vi raggiungerò presto.»

I due proseguirono a passi lenti fino alla piazzetta delle scuole, dove don Serafino propose:

«Sediamoci qui, altrimenti non ci ritroverà. Mi fa piacere che qualcuno cominci a rivolgere la parola a Luca.»

In mezzo alla piazzetta c'era un giardinetto meschino e polveroso, con alcuni alberelli stenti, una panca di legno corroso e un antico enorme vespasiano istoriato di disegni osceni.

«Vorresti fermarti qui?» disse Andrea con una smorfia di disgusto. «Giacché ne abbiamo l'occasione, vieni, séguimi.»

Senza aspettare risposta egli prese un vicolo scosceso che conduceva fuori del paese, e il prete si vide costretto a seguirlo. Il vicolo era fiancheggiato da stalle, porcili e catapecchie di legno ricoperte di lamiera. Sulle soglie delle abitazioni c'era della povera gente seduta a mangiare la minestra o a prendere il fresco.

«Dove diavolo mi conduci?» domandava il prete ad Andrea che lo precedeva a passi sempre più affrettati.

Ma non riceveva risposta. Appena fuori dell'abitato il vicolo si trasformava in uno stretto sentiero incavato tra alti cespugli di spini.

«Come farà Luca a ritrovarci?» continuava il prete a protestare.

«Appunto» disse Andrea. «Per una volta vorrei fargli perdere le nostre tracce.»

Il prete corrugò le sopracciglia e si rifiutò di proseguire.

«Vieni» gli intimò Andrea «devo parlarti di lui. Ma questa volta sul serio.»

Più che dal senso delle parole, don Serafino dovette essere messo in sospetto dal tono col quale furono pronunziate.

«Mio povero amico» disse «è una vera ossessione la tua.»

«È la parola esatta» confermò Andrea. «Un'ossessione. Vorrei, ma non riesco a pensare ad altro. Dunque, mi dispiace, ma ho alcune domande imbarazzanti da porti.»

«Dovresti smetterla, Andrea» supplicò il prete «sarebbe meglio.»

«Meglio per chi? Per il tuo quieto vivere?»

«Andrea, porto in fondo al cuore alcuni ricordi dolorosi che sanguinano ancora. Dovresti averne un po' più di rispetto.»

«Se ancora sanguinano» disse Andrea «non è sano ricoprirli con panni sporchi.»

Il vecchio prete s'irrigidì, come percosso in pieno viso.

«Perché dici sporchi?» domandò. «Parli di me?»

Andrea evitò una risposta diretta.

«Cristo» disse «si può sapere perché tanta gente di Cisterna ha paura di Luca? Perché nessuno osa parlare del suo processo?»

«Non cambiare discorso» gli ingiunse don Serafino. «Devi anzitutto rispondermi: credi che io possa aver avuto un qualsiasi interesse nella sua condanna?»

«Sì, a essere sincero, qualcosa mi pesa sul cuore anche nei tuoi riguardi» ammise Andrea. «Parliamone pure a carte scoperte. Vieni, allontaniamoci ancora un pò.»

Il sentiero sboccava in aperta campagna, tra prati e orti. Vi era nell'aria un acuto odore di peperoni e di fieno tagliato. I due si sedettero sul ciglio erboso del sentiero.

«Nei giorni scorsi, per alcuni affari miei, sono stato all'Aquila» cominciò a dire Andrea. «La città non è grande, tu la conosci, la vita vi si accentra tutta sotto un porticato di cinquanta metri. Là appunto ho incontrato il procuratore del re. Il discorso è caduto su Cisterna e quindi su Luca Sabatini. Avendo lui notato il grande interesse che io gli porto, m'ha presentato a un suo collega più anziano, ora in pensione, che fu Pubblico Ministero nel famigerato processo alle Assise in cui Luca fu condannato.»

«Vive ancora quell'odioso aguzzino?» domandò il prete.

«Anche lui si ricorda di te» disse Andrea. «Ebbene, sul comportamento della gente di Cisterna, parroco compreso, a proposito di quel processo, il vecchio giudice m'ha raccontato alcuni particolari piuttosto preoccupanti, se veri.»

«Cosa può averti detto?» protestò don Serafino. «Di quel processo il disgraziato non capì nulla, quest'è la verità. Egli vi annaspava dentro come un pulcino nella stoppa. Immagina che, con un uomo come Luca, quello cercava di venirne a capo leggendo a tutto spiano articoli del codice e pagine di giurisprudenza. Era uno spettacolo assurdo, grottesco.»

«Ti credo» disse Andrea «ma, per ora, a me interessa qualcos'altro. Se il vecchio giudice non m'ha informato male, tu avesti la possibilità di parlare con Luca durante la sua istruttoria.»

«Sì, accompagnai sua madre» disse don Serafino. «La povera Teresa non era certo in grado di viaggiare da sola. Sembrava Maria sul Calvario.»

«Dovette essere, il vostro, un incontro importante, in un certo senso, anzi, decisivo.»

«In che senso?»

«Non ricordi di cosa parlaste con Luca? Intendo sempre a proposito del processo.»

«No. Capirai, sono passati tanti anni.»

«Non ti credo» disse Andrea seccamente.

Don Serafino lo guardò, pallido e indignato.

«Come osi?» gli disse. «Mi interroghi a tua volta come quell'imbecille di giudice.»

«C'è una differenza» disse Andrea con un sorriso ironico. «Egli voleva giudicare un uomo vivo secondo un libro stampato, io non voglio giudicare nessuno, né te, né altri. Voglio solo capire.»

Don Serafino si alzò in piedi e si guardò attorno, come per vedere se qualcuno si avvicinasse. Egli era in un bagno di sudore e respirava affannosamente; si tolse il cappello e si asciugò la fronte con un grande fazzoletto.

«Qui potrai anche gridare» l'avvertì Andrea. «Nessuno ti udrà.»

«Andrea, hai voglia di scherzare? Che pretendi da me?»

«La verità, nient'altro. Dunque, rispondimi. Perché tu rifiutasti quando il Pubblico Ministero ti chiese di invitare dal pergamo, chiunque avesse da testimoniare qualcosa sul caso di Luca, a compiere il proprio dovere?»

«Andrea, non essere ridicolo» balbettò don Serafino sempre livido e atterrito. «Tu non sei mica il mio vescovo.»

Detto questo, gli voltò la schiena e accennò a tornarsene da solo verso il paese. Ma, d'un salto, Andrea l'afferrò per una spalla.

«Non mi scappi» gli disse. «Sono più veloce e forte di te. È vero, non sono il tuo vescovo, ma sono un amico di Luca e pretendo di sapere fino a che punto tu sia stato complice della grande disgrazia della sua vita.»

«Sei fuori di senno?» gridò don Serafino con una voce che tradiva il panico. «Chiédilo a Luca stesso» egli aggiunse «e udrai la sua risposta a una tale prepotenza.»

«No» disse Andrea «Luca è troppo buono. Egli può aver perdonato; ma io sono suo amico e non perdonerò mai chi gli fece quel male irreparabile. Perciò, ascoltami e rispondimi con sincerità. Secondo quanto fu riferito al giudice istruttore da chi, durante quel colloquio, vi ascoltava dietro la porta, vi era qualcuno, qui, a Cisterna, la cui testimonianza sarebbe stata decisiva per l'assoluzione di Luca. Pare che quel tale fosse pronto a testimoniare, forse egli era già nei corridoi del tribunale.»

«Ebbene, se ne sai tanto» disse il prete «saprai anche il resto.

Saprai che fu proprio Luca a opporsi.»

«Ah, ah, ah, vedo con piacere che ti è tornata la memoria» osservò Andrea con sarcasmo. «Ma perché avevi bisogno del suo consenso? Non era tuo dovere proteggerlo, salvarlo, anche contro la sua volontà? Per salvare la vita a un suicida, gli si chiede la sua opinione?»

«Non ti rendi conto» disse don Serafino parlando a fatica a causa dell'affanno crescente «non ti rendi conto che il tuo ragionamento colpisce anzitutto la madre? Se la povera Teresa rispettò la volontà del figlio, non credi che forse lei ne conosceva la ragione e, nella sua coscienza, la condivideva?»

«La madre era una buona cristiana» disse Andrea. «Era una donna di chiesa. Non fosti tu a indurla a quella rassegnazione inumana? A ogni buon conto, devi saperne qualcosa.»

Spaventato e stravolto don Serafino tentò nuovamente di fuggire, ma Andrea lo riafferrò per un braccio.

«Cristo, non costringermi a picchiarti» gli disse scuotendolo con forza. «Ne sono capace, ti giuro. Anzi, te ne avrei già date, malgrado la tonsura, se tu non avessi i capelli bianchi. Non è però un motivo per mettere a dura prova la mia pazienza.»

«Sei pazzo, sei pazzo» ripeteva il vecchio prete con le lagrime agli occhi. «Non mi è mai accaduto, in tutta la vita, di essere trattato così.»

Andrea non si lasciò commuovere; l'espressione del suo viso era crudele, spietata.

«Chi era la persona disposta a testimoniare a favore di Luca?» egli insisté. «In che consisteva la testimonianza che ne provava l'innocenza?»

«Taci» disse il prete. «Ecco Luca.»

«Lo pregherò di andarsene e di lasciarci soli» disse Andrea risoluto. «Ormai non ti mollo.»

Luca si avvicinava a grandi passi, seguito da un mastino che gli abbaiava dietro e tentava ogni tanto di saltargli addosso.

«Ascolta» mormorò don Serafino ad Andrea.

Il suo mento tremava nel dire:

«Passerò da te stasera, dopo cena. Sì, te lo prometto.»

«Che facce stravolte avete» esclamò Luca quando fu vicino. «Cosa v'è successo?»

«Cosa voleva da te quel Caporale?» gli domandò Andrea.

«Un piccolo prestito» rispose Luca sorridendo.

9

Sul pendio della collina alcuni contadini scassavano il terreno sassoso. Alla superficie la terra era inaridita e sterile, bisognava scavare in profondità per ritrovare l'humus. Era una collinetta incolta, sparsa di magri alberelli da frutta. Alla vista di Andrea, uno dei contadini, un giovanotto col dorso nudo, rosso in viso, con un gran ciuffo nero sulla fronte lasciò il piccone a terra e gli corse incontro sorridente.

«Verrai stasera alla riunione dei braccianti?» gli chiese ansioso.

«Sì, certo, te l'ho promesso» rispose Andrea.

«Ti si vede così raramente...»

«Devi scusarmi, ho ancora da fare, sarebbe difficile spiegarti.»

«Ci piacerebbe udirti esporre i problemi» aggiunse il giovane vincendo la propria timidità.

«Quali problemi?»

«I problemi dell'emancipazione. Ci piacerebbe udirti dibattere.»

«Verrò, te lo prometto, appena sarò libero» disse Andrea stringendogli la mano.

Il giovane contadino tornò allo scasso.

«Che tipo strano» disse uno dei contadini guardando Andrea allontanarsi.

«Aveva la situazione di qui nelle mani e la sta perdendo per le sue stranezze» disse un altro.

«Se non fa raccomandazioni, alle elezioni voti non ne avrà» aggiunse il primo.

«Non si presenterà» dichiarò il giovane «egli non cerca voti.»

«Cosa vuole dunque?» gli chiesero in parecchi.

«L'emancipazione, l'emancipazione del lavoro.»

«Cos'è? La ferrovia? Ogni tanto se ne riparla; ogni vigilia d'elezioni si riparla della ferrovia.»

«Ma che ferrovia» protestò il giovane. «Ve la spiegherà lui cos'è.»

Andrea oltrepassò lo spiazzo erboso davanti alla cappella campestre di San Silvestro, meta annuale delle rogazioni primaverili, e si arrestò un momento sulla passerella in legno che scavalcava un magro corso d'acqua. Quella era chiamata la Passerella della Lepre. Andrea si ricordò d'aver partecipato da ragazzo al rito delle rogazioni, quella volta, rimasta memorabile, che una lepre, proprio sulla passerella, era improvvisamente apparsa ai devoti in processione. In men che non si dica, i fedeli avevano deposto per terra i ceri e il crocifisso e si erano dati alla caccia della malcapitata bestiola; ma, benché la circondassero d'ogni parte, quella era rimasta irreperibile, quasi fosse svanita in aria. Secondo don Serafino, era stata senza dubbio un'apparizione del diavolo. Fece allora sensazione che il diavolo manifestasse una tale predilezione per quel luogo. Lì infatti aveva avuto inizio la malasorte di Luca, che, alcuni anni prima, vi era stato arrestato, all'alba della notte in cui un mercante era stato ucciso sul suo calesse sulla strada nazionale, a un paio di chilometri di lì. Accanto alla passerella c'era la presa che, quando il mulino lavorava, divideva le acque. Andrea seguì il sentiero sull'argine dell'antica gora, ormai invasa dalle erbacce, e ben presto arrivò al mulino. Questo era un edificio ampio e basso, a un

solo piano, con un'aia davanti dove una volta sostavano i traini e le bestie che portavano il grano e caricavano la farina. L'aia era circondata da alti pioppi, al di là dei quali scorreva il fiumicello. A uno dei pioppi era legato un asino; vicino a esso una capra brucava l'erba.

Il vecchio Ludovico stava seduto sulla soglia di casa, con la schiena appoggiata allo stipite, inebetito e immobile. Agnese, la moglie, appariva e spariva nel vano della porta, in preda a sgomento e furore.

«Cosa cerchi?» gridò Agnese al visitatore con voce irosa, prima ancora che egli aprisse bocca.

«Don Serafino non vi ha avvertito?» rispose Andrea. «Egli deve avervi spiegato perché vengo.»

«Se abbiamo bisogno del prete, andiamo in chiesa» rispose la vecchia e rientrò in casa. «Qui siamo a casa nostra» essa gridò dall'interno.

«Sono venuto per parlare con te» disse Andrea a Ludovico. «Sì, proprio con te.»

Il vecchio gli rivolse uno sguardo stravolto, come se gli avesse rivolto una minaccia terribile.

«Non ho nulla da dirti» borbottò. «Non so niente, vattene.»

«Se ne hai bisogno, ti rinfrescherò la memoria» gli disse Andrea con voce poco rassicurante. «Sono venuto qui per parlarti di quello che sai e non me ne andrò se non dopo che avrai vuotato il sacco.»

«Non so nulla» ripeté il vecchio con voce tremante. «Nulla.»

Andrea gli si avvicinò e cercò di persuaderlo con le buone.

«Ascoltami» gli disse. «Le nostre famiglie sono sempre state di buon vicinato. Perché dovremmo litigare?»

Era come parlare a una pietra. Ludovico non gli faceva più caso.

«Mi ascolti?» gli gridò Andrea. «Mi ascolti?»

Nel vano della porta riapparve la vecchia Agnese.

«Sei ancora qui?» strillò scoprendo i denti dalla rabbia. «Cosa cerchi? Non siamo più padroni in casa nostra?»

«Vecchia strega, ti prego di tacere» disse allora Andrea con tono energico. «Non volete parlare? Come siete stupidi. Tutt'al più, se non la smettete, mi potreste costringere a cambiare il programma della mia visita e a chiedervi certi conti. Per voi due sarebbe assai peggio.»

Queste parole, forse inaspettate, forse temute, fecero un certo effetto. Il vecchio alzò lentamente il testone e lo guardò con gli occhi socchiusi, come un gufo infastidito dalla luce.

«Non capisco» disse.

«Alla faccia tua» gli rispose Andrea. «Il tuo asino saprebbe già di che si tratta.»

«A nessuno piace essere disturbato in casa propria» disse Agnese piagnucolando.

«Casa propria?» ripeté Andrea con un sorriso beffardo. «Voi dunque credete che le carte d'una certa ipoteca siano andate distrutte? Solo perché, in tutti questi anni che io sono stato lontano, non vi ho chiesto il pagamento degli interessi, v'illudete che

le carte siano andate smarrite o bruciate? Ma, ve lo ripeto, non era di questo che volevo parlarvi.»

Forse per dare a essi il tempo di riflettere, Andrea si allontanò e fece il giro esterno del mulino; ma poteva anche sembrare, la sua, una ricognizione sommaria della proprietà, da parte d'un creditore. Li udì vociferare sottovoce, come se bisticciassero. Sul pendio della cateratta, al fianco opposto del mulino, giaceva un grandioso noce, da poco abbattuto e ancora come moribondo, il tronco intatto, ma la vasta massa dei rami affranti, le radici mozze, come sanguinanti, dentro la fossa travagliata dalla lotta a colpi d'accetta. Dal groviglio dei rami, all'avvicinarsi di Andrea, si levò una frotta di passeri. Il cielo era pallido monotono indifferente. A passi lenti egli tornò sull'aia e trovò i due vecchi più avviliti di quando li aveva lasciati.

«Vi avevo fatto avvertire della mia visita da don Serafino» egli riprese a dire in tono conciliante, apposta per non spaventarli. «Che diamine, non voglio mica farvi del male.»

«Le nostre due famiglie sono state sempre in pace» disse il vecchio. «Per conto mio...»

«Ma la povera gente si spaventa di tutto» si lamentò la vecchia. «Un cane abituato alle bastonate ha paura anche della pala del fornaio o dell'aspersorio del prete.»

Agnese piagnucolava, invocava la Madonna, «Madonna di Loreto, Madonna di Pratola, aiutami tu» diceva, e si asciugava gli occhi col grembiule. D'un tratto si ricordò di qualcosa di urgente e rientrò in fretta in casa per cercare una sedia da offrire ad Andrea.

«Scusa» gli disse. «Gradiresti un bicchiere di vino? Quando prego per i poveri morti» aggiunse «non dimentico mai tuo padre e tua madre.»

Ludovico guardava di qua e di là, per terra, come una bestia intimorita, con gli occhi iniettati di sangue, le palpebre arrossate.

«Vedi a che siamo ridotti?» disse. «Ho lavorato tutta la vita, notte e giorno, dall'età di dodici anni. Vedi a che siamo ridotti?»

Andrea si sedette vicino a Ludovico.

«Avevo il mulino, s'è fermato» riprese Ludovico a lamentarsi. «Avevo un quinto della selva, è andato in cenere. Avevo...»

«Spero che non vorrai incolparne Luca» disse Andrea.

«Che ne sai tu?»

«Via, sii ragionevole, sai bene che Luca era all'ergastolo.»

«Il suo peccato però era qui.»

«Quale peccato?»

«Come una pestilenza, come un cancro, era qui, nell'aria, nella terra. La nostra rovina.»

«Ascolta» disse Andrea. «Non vorrei farti perdere tempo. Parliamo senz'altro del processo di Luca. Che ne sai?»

«Di nuovo?» gridò Agnese. «Hanno riaperto il processo? Dannazione, non finirà dunque mai?»

«Appena si riparla di quella storia maledetta» borbottò Ludovico «la gente comincia a guardarmi in un certo modo. Siamo da capo?»

«Nessuno pensa di rifare il processo» spiegò Andrea. «Luca è stato graziato, questo gli basta. Non gli importa la riabilitazione. Tu dovresti sapere com'è fatto. Ma io, benché suo amico, sono proprio l'opposto. Io ho bisogno di capire. Ora, quel poveraccio ancora non l'ho capito.»

Agnese guardava fisso suo marito e tremava per lui, mentre Ludovico guardava per terra, in silenzio, come in uno stato di assorta idiozia.

«Mi hai udito?» gli chiese Andrea.

Il vecchio finalmente levò gli occhi verso di lui.

«Cosa vorresti capire?» gli domandò. «Quel maledetto processo? Ma nessuno l'hai mai potuto capire.»

«Tu sapevi che Luca era innocente?» domandò Andrea.

«D'innocente ce n'è stato uno solo, Gesù Cristo» rispose Ludovico.

«Non sofisticare» insisté Andrea. «Voglio dire, tu sapevi che Luca era innocente dell'omicidio per cui fu condannato?»

«Che fosse innocente di quello» disse Ludovico «lo sapevano tutti. Più o meno.»

«Come, tutti?» protestò Andrea. «Anche i giurati?»

«Penso di sì.»

«Anche i giudici?»

«Ma certo, i giudici non sono mica stupidi.»

«E perché, a parere tuo, lo condannarono?»

«Qualcuno dovevano condannare. Un uomo era stato ucciso, Luca era l'imputato.»

«Perché condannarono Luca e non altri, non mio padre, non te?»

«Noi non eravamo imputati; noi ci facevamo i fatti nostri, a casa nostra.» «Luca no?»

«Pare di no. Se fosse stato a casa sua non l'avrebbero imputato.»

«In che senso non si faceva i fatti suoi?»

«Questo lui lo sa certamente meglio di me. Dato che è tuo amico e state sempre assieme, dovresti domandarlo a lui.»

«Ad ogni modo, come spieghi tu che, pur essendo innocente, egli fu condannato all'ergastolo?»

«Perdette il processo. Succede sempre così agli imputati che perdono il processo. Tu sei maestro, queste cose le dovresti sapere meglio di me.»

«Ludovico, non scantonare.»

Il vecchio sudava e gemeva; parlava a stento, in un dialetto quasi incomprensibile. Agnese lo guardava con compassione, soffrendo per sé e per lui.

«Ludovico, cerca di rispondermi a tono» insisté Andrea chino su di lui. «Non potrebbe darsi che Luca perdette il processo perché qualcuno, che poteva testimoniare in suo favore, se ne astenne?»

Ludovico chiuse gli occhi e non rispose.

«Ti senti male?» gli domandò Agnese.

«Si sente benissimo» l'assicurò Andrea. Poi si rivolse di nuovo a Ludovico: «Hai capito la mia domanda?».

«Ho capito» rispose Ludovico alzando verso di lui i suoi occhi impauriti di cane bastonato. «Ho capito. Ma, sangue di Cristo, a che serve? Perché riaprire la piaga?»

«Non occupartene» disse Andrea. «Dunque, è vero che tu eri uno di quelli che avevano le prove dell'innocenza di Luca?»

«D'innocente non c'è che Gesù Cristo» disse Ludovico.

«Non parlo del peccato originale» disse Andrea ai limiti della pazienza. «Mi riferisco all'omicidio di cui Luca fu falsamente incolpato. Tu sapevi della sua innocenza.»

Ludovico fece un appena percettibile segno di sì con la testa.

«Sapevi che nell'ora del delitto, quella stessa notte, egli si trovava altrove?»

Il vecchio ripeté un lento segno di sì con la testa.

«Fu la notte del diavolo» mormorò.

«Di' quello che sai» lo supplicò la moglie. «Se taci, si può pensare che noi, poveri innocenti, vi avessimo colpa.»

«Vidi Luca quella notte» disse Ludovico con un filo di voce. «Ma nient'altro. Del resto non so nulla, com'è vero Iddio.»

«Continua» lo incitò la moglie. «Racconta come fu che lo vedesti. Se taci, si può sospettare di noi.»

«Comincia tu» disse Ludovico alla moglie con rabbia. «Non fosti tu a svegliarmi?»

Andrea si voltò verso Agnese.

«Coraggio» disse.

La vecchia si fece il segno della croce.

«Sì, fu colpa mia» essa cominciò a raccontare. «Ancora adesso non so se fu per ispirazione della Madonna o del diavolo. È difficile capirci qualcosa di quella terribile notte. Era una notte di venerdì.»

«Non m'importa, va' avanti.»

«Giovedì sera Ludovico ed io ci eravamo coricati più tardi del solito. Avevamo ammazzato il porco ed eravamo stati presi fino a tardi dalla salatura del lardo e dei prosciutti. Siccome ero stanchissima, m'addormentai di colpo; ma, anche senza la fatica, quando io dormivo non mi svegliavano neppure le cannonate. I mugnai, già si sa, hanno l'orecchio duro. Quella volta invece, in piena notte, mi svegliai di soprassalto e svegliai mio marito. M'era venuto un sogno spaventoso, anzi, più di un sogno, una visione. Avevo visto Luca buttarsi nel canale, dibattersi disperatamente in fondo all'acqua, gridare, chiedermi aiuto. Altre volte, altre persone...»

«Una volta» corresse il marito.

«Dimentichi l'artificiere» spiegò Agnese. «L'anno prima si era buttato nell'acqua l'artificiere.»

«Una volta» insisté Ludovico.

«Dimentichi la moglie del pecoraio» disse Agnese. «Fu una decina d'anni prima, l'anno che noi ci sposammo.»

«Non importa» disse Andrea. «Continua, gli altri casi non m'interessano.»

«Svegliai mio marito, gli raccontai il sogno» riprese a dire Agnese. «Ero talmente spaventata e fuori di me, come mai accade a nessuno per un semplice sogno. Ma, appunto, non era un sogno. Madonna mia, gridavo, Madonna mia.»

«Era fuori di sé» confermò Ludovico. «L'ho vista altre volte esaltata, però mai come allora. Era come se avesse le convulsioni. Capii che c'era un solo mezzo per calmarla, dovevo alzarmi e andare a vedere. Una bella seccatura. Eravamo in pieno inverno e tirava una tramontana che faceva fischiare tutto il mulino come se fosse pieno di serpenti. Presi il cappotto pesante, un bastone con la punta di ferro e accesi una lanterna.»

«Quando lo vidi uscire, solo allora l'affanno mi si acquietò» continuò Agnese. «Scesi da letto, m'avvolsi nell'imbottita e mi posi dietro i vetri della finestra per seguire i suoi passi. Il cielo era buio come pece, ma per terra c'era un po' di neve che faceva chiaro.»

«Capire?» interruppe Ludovico rivolto ad Andrea. «Tu pretendi di capire? Ma nessuno ha mai capito cosa avvenne quella notte maledetta.»

«Avanti, per favore» disse Andrea. «Cosa vedesti?»

«Un momento» disse il vecchio. «Dove stavo? Ah, sì, dunque, presi il bastone e la lanterna e scesi giù. Appena fuori, il freddo mi tolse quasi il respiro. Dal campanile della parrocchia, portate dal vento, mi arrivarono le ore. Erano le tre, un'ora da lupi. Cominciai dalla cateratta qui dietro, presi il sentiero accanto al canale e m'avviai lentamente verso la presa. Il pelo dell'acqua era ghiacciato. Chiunque vi fosse caduto avrebbe lasciato una traccia. Cercavo di scrutare il canale alzando la lanterna e con l'orecchio teso al minimo rumore. Anche il nevischio che ricopriva il sentiero era gelato e dovevo stare attento a non scivolare io stesso nell'acqua. A un certo punto, quando ero incerto se proseguire, vidi un'ombra appoggiata a un pioppo. Cosa poteva fare un uomo a quell'ora, in quel luogo? Mi voltai verso casa e vidi la finestra del primo piano illuminata e l'ombra di mia moglie dietro i vetri. Rincuorato, affrontai l'ombra. Era un uomo di media statura, avvolto in un cappotto come il mio, con le spalle appoggiate al pioppo e lo sguardo fisso sul canale. "Eh, chi sei?" gli gridai. "Cosa fai qui a quest'ora? Egli girò lentamente la testa verso di me, senza rispondermi. M'avvicinai ancora di più e riconobbi Luca. Ebbi l'impressione che se ne stesse appoggiato all'albero per non cadere a terra.

«A dire la verità» proseguì il vecchio «grande amicizia tra noi non c'era mai stata. Negli ultimi tempi, anzi, neppure ci salutavamo. Ma quella sua presenza lì, a quell'ora di notte, specialmente dopo il sogno di Agnese, non poteva non impressionarmi. "Luca" gli dissi "perché stai qui? Ti senti male? Non vuoi rincasare? Vuoi venire al mulino a bere qualcosa di caldo?" Egli non mi rispose. Solo a un certo momento, mi domandò: "Che ora è?". "Poco fa sono suonate le tre gli risposi. " Luca, capisci?" gli dissi. " Sono le tre, è ora di dormire." Egli mi domandò ancora: "Scusa, le tre di giorno o le tre di notte?". A tal punto aveva la mente ottenebrata. La sua voce era assai fioca, ma non alterata per ubbriachezza o altro. Cercai insistentemente di persuaderlo a venire via, ma invano. "Lasciami" disse. Non disse altro. Io pensai che, se avesse voluto buttarsi in acqua, avrebbe già avuto tutto il tempo di farlo e che, tutt'al più, rimanendo fermo in quel posto, avrebbe preso una polmonite. Perciò, alquanto rassicurato, me ne tornai a casa.»

«Certo, sarebbe stato meglio se l'avesse forzato a venire al mulino» disse Agnese. «Ma chi poteva sapere? Io avevo potuto seguire i passi di mio marito dalla finestrella della nostra camera, come mi pare d'aver detto, grazie alla lanterna. Siccome la finestrella dà sulla tramontana, gli spifferi d'aria che entravano attraverso le imposte, erano pungenti come coltelli. Così quella notte mi presi i reumatismi che poi non m'hanno più lasciata. A un certo punto, sempre seguendo la lanterna, avevo potuto scorgere anch'io l'ombra nera appoggiata al pioppo. Appena Ludovico fu di ritorno, gli domandai: "Chi è?". "Luca" egli rispose. Dunque, era l'uomo che in sogno mi aveva chiesto aiuto. "Perché l'hai lasciato lì?" rimproverai a mio marito. "Non potevo mica caricarmelo sulle spalle egli mi rispose.»

«Nessuno poteva sapere quello che, nello stesso momento, stava succedendo a poca distanza di lì» borbottò Ludovico.

«Mio marito tornò a letto» continuò Agnese «io però rimasi inchiodata alla finestrella, con gli occhi fissi su quell'ombra accanto al pioppo. Non ero per nulla rassicurata. Cominciai a recitare il rosario. Il cuore mi batteva così forte da farmi male. Avevo una paura crescente da non dire. Sentivo che stava succedendo qualcosa di tremendo, qualcosa che non potevo capire. Madonna mia, Madonna mia, ripetevo tra me. Non so quanto tempo passasse.»

«Fu una notte maledettamente lunga» disse Ludovico. «Mi svegliai molte volte di soprassalto, era sempre notte.»

«Una notte così lunga non c'era mai stata» continuò Agnese. «Non si voleva fare più giorno. Finalmente, a un certo momento vidi l'ombra staccarsi dall'albero. Subito svegliai mio marito. L'aria si era un po' schiarita, doveva essere vicina l'alba. Assieme vedemmo Luca avviarsi verso la presa, verso il paese. "Meno male" dissi a mio marito. "Ha rinunziato a uccidersi, la Madonna l'ha aiutato."»

«Che ora poteva essere?» domandò Andrea.

«Mancava poco alle cinque» disse Ludovico.

«Non era ancora così chiaro» corresse Agnese.

«Era d'inverno» insisté Ludovico stizzito. «Perciò l'alba ritardava. Eravamo appena tornati a letto, quando la tramontana ci portò i rintocchi della chiesa. Suonarono cinque tocchi. Mi risuonano ancora nelle orecchie. Per Luca non si fece più giorno, ma anche per altri cominciò la sera... Vedi la maledizione come ci ha ridotto?»

«Luca fu subito arrestato?» domandò Andrea.

«Subito» disse Ludovico. «Alla Passerella della Lepre.»

«I carabinieri» raccontò Agnese «erano stati avvertiti che, un'ora o due prima, un uomo era stato derubato e ucciso sul suo calesse, sulla strada d'Avezzano. Appena usciti in perlustrazione, essi avevano incontrato Teresa, la madre di Luca. "Mio figlio stanotte non è tornato a casa" disse la donna ai carabinieri. "Forse l'avete arrestato per ubbriachezza?" Qualche minuto dopo fu visto Luca che rientrava in paese. Era sporco, intirizzito e stralunato, come chiunque d'inverno passi la notte all'addiaccio. "Da dove vieni?" essi gli chiesero alla presenza della madre. "È un affare che non vi riguarda" rispose lui. Questo continuò a ripetere fino alla sua condanna.»

«Perché Luca non rivelò dove aveva passato la notte?» domandò Andrea. «Sarebbe stata una risposta strana, ma non ignominiosa. Perché non citò te come testimone?»

«Beh, questo potresti domandarlo a lui» rispose Ludovico seccato. «State sempre assieme.»

«Ma voi?» insisté Andrea. «Perché non diceste subito quello che sapevate a suo favore? La vostra sola testimonianza sarebbe bastata a salvarlo.»

«Luca si oppose» scattò Agnese. «Quest'è la verità.»

«Perché?» ripeté Andrea.

«Non so» rispose Ludovico.

«Lo credi pazzo?»

«No.»

«Dev'esserci dunque un motivo. Che ne pensi?»

«T'ho raccontato quello che mi riguarda» rispose il vecchio. «Il resto non m'interessa. Non puoi chiedere all'asino la fatica del bue.»

«Vuoi sapere tutto?» interloquì bruscamente Agnese. «Vuoi che ti dica proprio tutto? A un certo momento nessuno, in quella storia, parola mia, nessuno ci si raccapezzò più. Essa divenne, palesemente, una questione privata tra Dio e il diavolo.»

«Come al solito» mormorò Ludovico «prevalse il diavolo.»

«Lascia stare» disse Andrea infastidito. «Io mi contento di sapere molto meno. Ho ancora qualche domanda precisa da rivolgerti.»

«Ancora?» disse Ludovico con voce disperata.

«Perché non ti presentasti al processo?»

«Rispondi» l'incoraggiò la moglie. «Se non rispondi, egli può sospettare che fosse colpa tua.»

«Quando ci fu una chiamata del giudice istruttore» disse Ludovico «assieme a Teresa, la madre di Luca, e a don Serafino. che allora era ancora il parroco, andai anch'io all'Aquila. Essi mi lasciarono in una locanda. "Non muoverti di qui" mi disse il parroco. "Non parlare con nessuno. Se ti domandano cosa sei venuto a fare, racconta una bugia qualsiasi." Mangiai e dormii in quella locanda. Non misi i piedi fuori neppure per prendere un po' d'aria. Essi tornarono solo il giorno dopo. La madre, poveretta, era ridotta come in agonia. "Non c'è nulla da fare" mi disse. "Puoi partire, puoi tornare a casa" mi disse il parroco. Non raccontare a nessuno che sei stato qui." Così ci rimisi anche le spese di viaggio.»

«La faccenda non dipendeva più dagli uomini» disse Agnese. «Capisci?

Non dipendeva più né dai giudici, né dai testimoni, né dai parenti.»

«Posso dare un'occhiata, sù, dalla finestra?» domandò Andrea. «Tanto per rendermi conto.»

Agnese si alzò e lo precedette nell'interno della casa. Per una ripida scaletta i due salirono al piano superiore.

«Quest'è la finestra» disse la vecchia. «Laggiù, all'incirca dove ora vedi quel salice, allora c'era il pioppo a cui lui stava appoggiato.»

10

Cisterna e Perticara sono due grossi villaggi situati l'uno alle spalle dell'altro, sui due versanti dello stesso monte, nascosti perciò completamente l'uno all'altro. Ma per spostarsi, a piedi e senza fretta, dall'uno all'altro, ci si mette un po' meno di un'ora. La serata che aveva preceduto il suo arresto, Luca l'aveva passata appunto a Perticara, in casa della fidanzata, assieme a lei, alla sua piccola famiglia e ad altri parenti. A quell'incontro erano consacrate molte pagine degli atti del processo. Tutti quelli che vi avevano assistito, erano stati interrogati anche più volte. Il Pubblico Ministero aveva attinto largamente dalle loro deposizioni gli argomenti principali per la sua requisitoria; e anche la maggior parte degli appunti presi da Andrea leggendo gli atti, riguardavano quella serata.

Da quasi due anni Luca si era fidanzato con quella ragazza di Perticara, e l'incontro di quella sera avrebbe dovuto segnare una data lieta anche per lui. Era stato precedentemente convenuto che vi si sarebbe fissata finalmente la data delle nozze. Era accaduto invece proprio il contrario. Dopo ragionamenti assai confusi, che potevano far prevedere, da parte di lui, una nuova richiesta di rinvio, e che nei verbali dei carabinieri assumevano i significati più minacciosi, Luca aveva finito col supplicare la fidanzata perché non se ne parlasse più.

«Oggi andrò a Perticara» disse Andrea a don Serafino. «Ho già avvertito un mio amico di lassù.»

«Tempo perso» disse il prete.

«Pensavi lo stesso della mia visita a Ludovico. Eppure l'ho fatto parlare.»

«È stato un autentico miracolo. Ma i miracoli non si ripetono ogni giorno. Come ti trovi da tuo cugino?»

«Non cambiare discorso. Farò vuotare il fondo del sacco anche a te, vedrai.»

«Stai fresco.»

«Farò parlare anche le pietre.»

Andrea vicino alla finestra dello studio di don Serafino, in piedi, con le mani in tasca, pallido, lo sguardo cupo.

«Andrea, sinceramente mi deludi» disse il prete. «Ti credevo un socialista, ti credevo alle prese con i problemi d'oggi. Invece hai la passione archeologica.»

«Non sapevo che tu ti considerassi un pezzo da museo.»

«Sai che Luca comincia ad avere dei sospetti? Queste tue gite solitarie, a sua insaputa...»

«Spero che non sia per colpa di tue indiscrezioni. Ti raccomando, almeno in questo, di essere leale.»

«Ma non ti basta quello che hai già saputo da Ludovico? Non ti basta essere certo dell'innocenza di Luca?»

«Dell'innocenza di Luca ero convinto fin dall'età di otto anni. Quello che non capisco è questa contrada.»

«È il tuo paese, ci sei nato e cresciuto.»

«Non lo capisco. Dietro ogni segreto ce n'è un altro. Strappato un velo, se ne trova uno più fitto. Non ho pace, credimi pure, se non lo capisco.»

«C'è poco da capire. Perdi tempo.»

L'arrivo di Andrea in motocicletta nella piccola piazza di Perticara, davanti al municipio, aveva subito attirato una folla di curiosi.

Dalle bottegucce di ogni genere che attorniavano la piazza, era accorsa altra gente, come pure dal municipio. L'antica facciata di questo era tutta tappezzata di manifesti politici. Tra essi spiccava particolarmente uno, della grandezza d'un lenzuolo, con la scritta rossa "Verrà Baffone".

Subito si fece strada tra la folla dei curiosi un giovanottone con una tuta da meccanico, che Andrea conosceva.

«Ho avvertito Gelsomina» gli disse ridendo. «Ti aspetta.»

«Chi è?»

«La sorella della povera Lauretta. Non rimane che lei della famiglia. Vieni che ti accompagno.»

«Gelsomina conosce lo scopo della mia visita? Ti sarà costato fatica di persuaderla.»

«Ma che dici? Gelsomina è una compagna, è la gerente della nostra cooperativa di consumo. Per lei è un onore, probabilmente già ti conosce.»

Il vicolo che imboccarono, era stretto e sassoso, formato di antiche case annerite, in cui le abitazioni si alternavano alle stalle. Dalle case usciva un forte odore di pecore, di cacio pecorino messo ad asciugare sulle fiscelle, di caldai colmi di ricotta bollente. Lo spaccio cooperativo era verso la fine del vicolo, dalla parte in cui le case poggiavano sul pendio roccioso della montagna. La sua facciata era stata imbiancata di fresco. Sulla porta c'era una donna anziana, robusta, vestita di nero, salvo il grembiule bianco con grandi macchie di grasso.

«Quest'è Gelsomina» disse ad Andrea il suo accompagnatore. «Ti lascio in buone mani, per mio conto ho un camion da riparare. Ci rivedremo più tardi.»

«Compagno Cipriani» disse Gelsomina tendendogli la mano «ci conosciamo già.»

«Oh, sì, certo» Andrea rispose sorridendo «mi ricordo benissimo. Nel ricevimento al Comune di Perticara, non mi stavi accanto?»

«Hai buona memoria. Sono contenta finalmente di poterti parlare.»

«Non avrei mai pensato, quella domenica, che la compagna accanto al mio fianco...»

«...fosse la sorella di Lauretta? Neppure io avrei allora immaginato che tu fossi un amico di Luca. A dire la verità, quanto più vi penso, meno lo capisco. Ci penso molto, sai. Compagno Cipriani, devo dirti la verità? Me ne vergogno, perché è contro il principio del partito, ma non penso ad altro.»

«Ne parleremo con calma. Sono venuto qui apposta.»

«Anche Luca è nel partito? No? Meno male. Ma non restare qui in piedi sulla porta. Per favore, entra. Quest'è un'ora morta per lo spaccio, e nel retrobottega dispongo di una stanzetta d'uso personale. Farò bollire un po' di caffé, oppure preferisci un bicchiere di vino?»

«Che vino hai?»

«Pugliese, nero.»

«Meglio un caffé.»

Il vano dello spaccio era assai rustico e povero. Il pavimento era di terra battuta, le pareti di pietre e sassi senza intonaco, al posto della volta un nudo graticcio di canne. Le merci in vendita si limitavano a pasta, olio d'oliva, baccalà, cordami, zolfo e sapone. Sopra la scansia dei maccheroni pendevano due oleografie a colori: una rappresentava la grande testa di Carlo Marx con la sua fulva criniera leonina, e l'altra Nostro Signore, vestito d'un lungo camice rosso, in atto di pronunziare il Sermone della Montagna. "Beati gli assetati di giustizia" c'era scritto sotto. Il retrobottega era un'umida grotta scavata nella roccia. L'odore del baccalà vi era molesto, ma la fresca penombra gradevole. La scarsa luce del vicolo vi arrivava smorzata da una fitta rete appesa sull'entrata a riparo delle mosche. Ma ben presto gli occhi si abituarono. Un fornello posto in una nicchia incisa nella pietra dava alla grotta un carattere di cucina. Mentre Gelsomina preparava il caffé, l'attenzione d'Andrea si fissò sopra un ritratto di donna appeso al muro. Era l'ingrandimento fotografico di una fanciulla vestita all'antica, con un visino pallido emaciato, due grandi occhi impauriti e una voluminosa crocchia di capelli sull'alto dell'occipite. Forse a causa dell'inesperienza del fotografo, l'immagine aveva qualcosa d'allucinante e fantomatico. Un nodo di velo nero su un angolo della cornice tolse ad Andrea ogni dubbio.

«Lauretta?» domandò.

Gelsomina fece cenno di sì. I suoi occhi si riempirono subito di lagrime.

«Era un giglio» disse. «Come spiegarti? Lauretta non era mai andata più lontano di questa montagna su cui era nata. Le parole treni, bastimenti, porti, stazioni, cinematografi erano per lei nomi di peccato.»

«Di che morì?»

«Di una malattia che non c'è nei libri dei medici.»

Poi Gelsomina aggiunse: «Tre mesi dopo il processo.»

In un angolo della grotta per terra, c'era un piattino con alcune croste di formaggio.

«L'obolo quotidiano per un sorcio» spiegò la donna. «Così rispetta la merce del negozio.»

«Ne parli come se tu lo conoscessi.»

«Infatti. Ma non si fa mai vedere quando ho visite.»

«Peccato» disse Andrea. «Avrei chiesto anche a lui la sua opinione.»

«Su chi? Su di me?»

«No, su questa contrada.»

«Egli non conosce che me» affermò Gelsomina con sicurezza.

Ella servì il caffé in due minuscole tazzine, piccole come ditali, e si sedette di fronte all'ospite. In confronto al petto, vasto e gonfio, e alla crocchia imponente dei capelli grigi resi lucenti dall'olio d'oliva, il suo viso era piccolo e raggrinzito come una patata, con i tratti segnati dalla sofferenza solitaria; ma in fondo al suo sguardo si scopriva una tristezza e mansuetudine di pecora.

«Porti la medesima pettinatura» osservò Andrea accennando all'immagine della sorella.

«Forse non mi sta bene» lei ammise «ma è per la sua memoria.»

«Ti sta a pennello» disse Andrea. «Accetteresti di rivedere Luca?» aggiunse bruscamente. «Bada, non è un invito che ti porto a nome suo. Egli neppure sa che oggi sono qui da te, e certamente ne sarebbe seccato.»

Gelsomina ebbe un penoso sussulto.

«Per rivederlo, l'ho già rivisto» rispose dopo essersi ripresa. «Non era con te, domenica mattina, vicino alla casa di don Serafino?»

«Perché non ti facesti avanti? Non so quali siano stati i torti di Luca verso la tua famiglia, ma non puoi negare che lui li ha pagati duramente.»

«Se t'interessa saperlo, ero venuta a Cisterna appunto per parlarti, compagno Cipriani. Ma, appena ti vidi con lui, fui presa dai brividi della paura e me ne tornai a casa, senza voltarmi indietro.»

«Mi dispiace. Cosa volevi da me?»

«Parlarti, ripeto, domandarti consiglio, aiuto.»

«Ti ringrazio. Non puoi immaginare quanto ne sono lusingato.»

«Per una quarantina d'anni, compagno Cipriani, ho vissuto con questa spada infissa nel cuore. Col tempo mi ci ero abituata, la consideravo il mio destino. Ma, ora, lui è stato liberato, da taluni è considerato innocente, ed è perfino tuo amico. Siamo dunque da capo? Ecco che la vecchia spada arrugginita si agita di nuovo nel cuore, lo lacera in tutti i sensi, la vecchia ferita cicatrizzata butta di nuovo sangue a fiotti. È un'emorragia senza tregua, compagno Cipriani. Non so dirti che strazio.»

«Luca è un buon uomo, t'assicuro, Gelsomina, egli non merita di essere odiato, né temuto.»

«Compagno Cipriani, non lo odio, ma egli m'atterrisce. Io avevo una sorella che era come un giglio. Lui avrebbe potuto portarla con orgoglio sulla palma d'una mano nelle processioni del Corpus Domini. Invece...»

«Anche lui è stato una vittima, non dimenticarlo. Aveva accettato il carcere a vita, benché innocente.»

A quelle parole lo sguardo di Gelsomina divenne freddo e duro.

«Tu credi seriamente alla sua innocenza?» disse.

«Anche Lauretta vi credeva, e andò a gridarlo al processo, davanti ai giudici. C'è negli atti.»

«Mia sorella l'amava, e persisté ciecamente ad amarlo fino all'ultimo respiro. Ma la verità, per ciò che la riguardava...»

«Quale verità?»

«Insomma non so più quale nome dare alla colpa di Luca verso di lei.»

Un rumore di zoccoli si era fermato sulla soglia dello spaccio. Una vecchietta con una voce sottile come quella d'un topo, chiamò Gelsomina.

«Un momento» lei disse a voce alta. «Vengo subito.»

Prima di mostrarsi si asciugò gli occhi col grembiule per nascondere il pianto.

«Potrei facilmente indicarti le prove» disse Andrea appena lei fu di ritorno nel retrobottega «che la notte del delitto Luca era lontano dal luogo dell'aggressione.»

«Te l'ha raccontato lui? Gli hai creduto?»

«Ho parlato con due persone che lo videro quella notte, a lungo, nei pressi della propria casa. Egli era solo.»

«Perché non testimoniarono al processo? Perché, se era innocente, Luca si rassegnò alla condanna?»

«Non so. Molte altre cose ignoro. Ma t'assicuro, Gelsomina, che non avrò pace finché non scoprirò ciò che mi nascondono quelli che non ne vogliono parlare.»

«Non puoi chiederlo allo stesso Luca? Non siete amici?»

«Anche lui preferisce tacere.»

Il viso della donna esprimeva una crescente ansietà. Andrea ne fu toccato.

«Gelsomina» egli disse con tono affettuoso «ti racconterò l'origine del mio accanimento per questi fatti. Allora avrai più fiducia. Facciamo un accordo, vuoi? Cerchiamo assieme di capire.»

«Tu pensi però soltanto alla verità sul delitto» disse Gelsomina. «Ma la sciagura di mia sorella era consumata prima ancora della rapina.»

«In che senso?»

«Non so come spiegarti» disse Gelsomina. «Il partito è contrario. I compagni la considerano una superstizione.»

«Ne avete discusso perfino nel partito?»

«Sì, i compagni trovano che certi miei pensieri sono vecchi. Essi mi stimano. Essi sanno che faccio per loro tutto quello che posso. Il partito è la mia nuova famiglia. Ma non si può lottare per l'emancipazione del lavoro, essi mi rimproverano, e credere ancora alle streghe.»

«Tu pensavi che Lauretta fosse stata stregata? Da chi?»

«Ne avevo la certezza. Ma ora... Ora mi trovo daccapo. Non capisco più nulla. La vecchia spada arrugginita che porto infissa nel petto da una quarantina d'anni, mi fa nuovamente soffrire come il primo giorno. L'approssimarsi della sera mi riempie di un'ansia che non ti so dire. La notte soffro terribili incubi. Se penso alla povera Lauretta... Scusami» ella ebbe appena il tempo di avvertire.

I singhiozzi, a lungo trattenuti, le mozzarono di colpo il fiato, annaspò come chi sta per morire per asfissia; poi a gran stento si fecero strada i gemiti, seguiti da rantoli profondi e lagrime in quantità mai vista, mentre con le mani incrociate e gli occhi ella implorava dall'ospite un po' di compatimento per quello spettacolo indegno di una compagna. Andrea non sapeva più che fare, se stare o andarsene, o in che modo aiutarla. Intanto era entrata nello spaccio una bambinetta scalza, vestita di nero, con un bottiglino per l'acquisto d'un po' d'olio d'oliva.

«Gelsomina» ella implorò ripetute volte.

«Torna più tardi» finalmente Gelsomina fu in grado di rispondere senza però mostrarsi. «Per favore, siéditi» ella aggiunse rivolta ad Andrea «non andartene, non lasciarmi proprio ora. A che punto eravamo arrivati?»

«Ai miei tempi» disse Andrea «i fidanzamenti tra le ragazze di qui e i giovanotti di Cisterna erano piuttosto rari. Anzi, se non ricordo male, una ragazza di qui l'avrebbe considerato addirittura un disonore.»

«Questo cominciò dopo il processo di Luca e la morte di Lauretta» spiegò Gelsomina. «Fu anzi creato un proverbio apposta: "Meglio il pozzo che la Cisterna" diceva. Prima era invece il contrario. I matrimoni tra i giovani dei due paesi erano frequenti. A Cisterna in quel tempo prevalevano gli uomini, a Perticara le donne, che avevano fama di buona razza. Né mancavano le occasioni d'incontrarsi. A parte le

visite nei mesi d'estate, in occasione delle feste religiose, era anche tradizione che le famiglie povere di Perticara, se volevano guadagnare qualche soldo, dovevano andare a giornata a Cisterna. Così nascevano le conoscenze e le simpatie.»

Gelsomina si alzò per liberare il tavolo dalla caffettiera e dalle tazzine, che mise in una bacinella posata per terra.

«Se non ti è penoso» disse Andrea «parlami ancora di quel tempo.»

«Quando Lauretta ed io eravamo ragazze» ella riprese «c'era un signore di Cisterna che, tra l'altro, praticava il commercio all'ingrosso della frutta. Non so se più tardi l'hai conosciuto anche tu, era un certo don Silvio.»

«Silvio Ascia? Sì, me lo ricordo vagamente.»

«Egli comprava la frutta di tutta la nostra contrada, specialmente noci e mandorle, e la rivendeva all'estero. Naturalmente vi ricavava il suo guadagno. Durante la stagione, per sgusciare le mandorle e le noci e preparare le cassette per la spedizione, impiegava certi anni fino a una ventina di ragazze, per lo più sui dodici-sedici anni. Tra esse quasi sempre anche alcune di qui. Io avevo tredici anni, Lauretta quindici, quando fummo chiamate la prima volta. Quel signore, don Silvio, non era cattivo, talvolta anzi poteva perfino essere generoso; ma era ricco, ogni tanto aveva perciò dei capricci. Così, una sera, col pretesto di voler verificare che le ragazze non gli portassero via delle mandorle nascoste sul corpo, pretese che prima di andare a casa gli passassero davanti, una a una, mostrandogli i seni. La maggior parte delle ragazze, come ho detto, eravamo ancora quasi bambine, e prendemmo quella domanda come uno scherzo. Lauretta invece mi afferrò per mano e, anche a nome mio, rifiutò. Siccome don Silvio insisteva, gli disse: "Fate venire vostra moglie, donna Ortensia, e che ci visiti lei". Proprio in quel momento apparve sulla porta Luca, che noi non conoscevamo ancora. Egli era arrivato per caricare le casse già pronte e portarle alla stazione. Di fronte a lui don Silvio non osò insistere, e si tolse d'imbarazzo, rispondendo a Lauretta: "Brava, siccome sei intelligente, te la faccio franca". Ma la volta seguente che a don Silvio tornò quel capriccio, la risposta di Lauretta fu adottata anche dalle altre ragazze. "Credete che siamo ladre? Bene, siamo pronte a farci perquisire, ma da vostra moglie" esse risposero al padrone. Egli gridò un po', ma, siccome non era prepotente, finì col rinunziare alla sua voglia scostumata. Poco tempo dopo, forse per dimostrare che non serbava rancore, a una sua festa di famiglia, di tutte le sue giovani operaie, invitò la sola Lauretta, e l'autorizzò a portare anche me in compagnia. Era nel mese d'aprile, il pomeriggio d'una domenica, una giornata bellissima. Lauretta aveva un vestitino nuovo, celeste guarnito di rosa, che le stava molto bene. La mamma le aveva anche aggiustato una rosa rossa tra i capelli. Era un vero amore. Alla festa trovammo molta gente allegra. Ci offrirono prima della ratafia con dei biscotti e poi un gelato. Durante la festa don Silvio ci presentò a sua moglie, donna Ortensia. La fama di stravagante, di cui quella signora godeva, si confermò ai nostri occhi fin da quel primo incontro. Non so se tu l'hai conosciuta.»

«No. Credo che morisse in un ospedale quando io avevo appena due o tre anni.»

«È morta molto più tardi, in una clinica per pazzi. Ma che donna Ortensia fosse pazza si poteva capire fin da allora. Ascolta questo. Pretese che Lauretta ballasse con Luca, e siccome mia sorella, per inesperienza o timidità, rifiutava, ella insistette,

finché quasi la forzò. Dopo il ballo la chiamò a parte, indispettita e rossa in viso, per osservarle che, ballando, si era avvicinata un po' troppo al cavaliere. Puoi immaginarti la mortificazione della povera mia sorella. Ne rimase così sgomenta che, per tutto il resto della sua vita, non volle più ballare. Quando alla fine della festa noi cercammo i padroni per congedarci, don Silvio ci disse: "Non pensate mica di fare a piedi tutta la strada fino a Perticara?". "Quando veniamo per le mandorle" rispose Lauretta "la facciamo due volte al giorno." "Ma oggi siete mie ospiti" rispose don Silvio "e vi faccio riaccompagnare da Luca con la mia biga." Così avvenne. In un quarto d'ora, con la biga, fummo a casa. Durante il tragitto Luca fu gentile e scherzoso, ma molto educato. Credo che Lauretta non aprisse bocca, lasciando a me di rispondere alle poche domande di lui. All'arrivo trovammo sulla soglia di casa padre e madre che prendevano il fresco. Adesso non ricordo se quella prima volta essi invitarono Luca a bere un bicchiere in casa nostra, oppure una volta seguente. Ad ogni modo, la gentilezza di don Silvio di fare riaccompagnare Lauretta si ripeté altre volte, anche alla fine di giornate lavorative. E poiché mia sorella, da sola, sulla biga non ci sarebbe mai salita, quando non c'ero io, l'accompagnava qualche altra donna che dovesse tornare a Perticara. Conducente della biga era sempre Luca. A poco a poco crebbe in questo modo la dimestichezza e la simpatia tra i due, anche se di fatto essi non avessero mai occasione di stare un minuto appartati. L'affezione non aveva altra via di esprimersi, in quei tempi, che gli sguardi. Il buon costume vietava che una ragazza parlasse con un uomo per strada, come ora anche qui si usa. Il giovane doveva andare in casa, dove la madre vigilava perché la figlia non rimanesse sola con lui neppure un momento. Ma a Luca, devo dire, questa severità non pesava. Era un ragazzo serio, ritenuto, chiuso. Forse l'unico addebito che gli si potesse muovere, era che in nostra compagnia fosse piuttosto taciturno e pensieroso, mentre, a quel che altri ci raccontavano, in osteria o con i suoi amici, poteva essere allegro. "Non penserai mica, fin da adesso, ai guai dell'avvenire?" lo rimproverava talvolta mio padre scherzando. Ma, anche quel comportamento riservato, aggiungeva alla simpatia che noi tutti sentivamo per lui. Lauretta naturalmente gli voleva molto bene.»

«Il fidanzamento fu subito concluso?»

«Sì e no. Egli si comportava da fidanzato, ma stentava a pronunziare la parola. Non poteva certo Lauretta precederlo. Il primo a parlare di fidanzamento fu don Silvio.»

«In qual veste? Luca non era mica orfano. Anche lo fosse stato, non era sordomuto.»

«Fu press'a poco la risposta che mio padre diede a don Silvio, un giorno di mercato che lui lo prese a parte, dicendogli: "Sarebbe ora di concludere questo matrimonio". Pare che Luca stesso, quando mio padre glielo riferì, rimase contrariato non poco. Ma le spiegazioni che ne seguirono, condussero tuttavia al fidanzamento ufficiale. Conoscemmo così anche la madre di Luca, Teresa... Preferisco non parlarti di lei. Pace all'anima sua.»

«Perché? Ti sarei grato se tu mi dicessi tutto quello che pensi.»

«Il meno che possa dirti è che con noi Teresa non fu leale. Un po' dopo di lei, quella stessa sera, arrivò una donna di Cisterna con un regalo di fidanzamento per Lauretta, da parte, disse, di donna Ortensia. Aprì l'astuccio e ci mostrò un paio di

magnifici orecchini d'oro. Non meno di noi, Lauretta rimase sbalordita. Non c'era nulla che giustificasse un regalo di un valore così sproporzionato da parte di una signora dalla quale, anzi, ogni tanto riceveva sgarberie. "Certo, i regali fanno piacere a tutti" disse mia sorella "specialmente ai poveri, ma devono venire dal cuore." Perciò, lei aggiunse, non si sentiva di accettare. La donna di Cisterna seppe però ricorrere a tali argomenti per cui infine divenne impossibile persistere nel rifiuto. Se la signora qualche volta si era mostrata nervosa, disse, il regalo voleva appunto esprimere la sua simpatia. Inoltre, un regalo che può parere spropositato a una poveretta, è niente per una donna ricca. I poveri, si sa, disse anche, hanno bisogno di protettori; e altre parole zuccherate di questo genere, per cui Lauretta finì con lo scusarsi per le parole di prima.»

«Chi era quella donna?»

«La moglie del mugnaio di Cisterna.»

«Agnese?»

«Sì, proprio lei. Vive ancora? Noi la conoscevamo da prima. In quell'epoca, a Perticara non avevamo ancora il mulino elettrico e anche noi, per macinare, dovevamo venire a Cisterna. Avevamo anche sentito dire che era una parente di donna Ortensia. Certo, sia lei che suo marito trafficavano in quella casa. Molta altra gente ci mangiava attorno, chi per un verso chi per un altro. Infatti, alcuni anni dopo, quando donna Ortensia fu rinchiusa al manicomio e don Silvio se ne andò in America, cominciò per Cisterna l'epoca delle vacche magre. Ma, scusami, non è di questo che volevo parlarti. Dove eravamo rimasti? Ah, sì, Teresa. Ebbene, quella prima sera, a proposito del regalo di donna Ortensia, anche lei ci parve stranamente imbarazzata. Anche lei aiutò a convincere mia sorella dell'impossibilità di respingere il regalo, ma con argomenti sui quali quella sera stessa noi non facemmo gran caso e che solo più tardi ci diedero da pensare. La moglie di don Silvio è una donna volubile, ci disse; una buona signora, ma che, senza volerlo, può fare del male. È una vera fortuna per voi due, disse anche, che lei sia contenta di questa vostra promessa di matrimonio. "La fortuna è che siamo contenti Luca ed io, col permesso dei nostri genitori" le rispose Lauretta. Non aveva forse ragione?»

«Ma Luca, com'era lui? Che diceva?»

«Faceva l'impressione di essere sinceramente affezionato a Lauretta. Se non lo fosse stato, poteva in qualsiasi momento ritirare la sua parola. Gli sarebbe stata restituita senza discussioni. Anche lui, però, non so come dirti, era strano.»

«Come si spiegava, lui, il regalo della signora Ortensia?»

«I regali.»

«Ve ne furono altri? Portati sempre dalla stessa persona?»

«Sì, e sempre di notevole valore: una collana, due anelli, un altro paio di orecchini. Il primo impulso di Luca, ogni volta, era che si dovessero respingere. Poi anche lui cedeva ai confusi argomenti della portatrice. Su un punto però si mostrò deciso: "Tiénili pure" disse a Lauretta. "In caso di bisogno li potremo rivendere. Ma ti supplico di non prenderli mai su di te. Quante volte, negli anni seguenti, dovetti ripensare a quelle parole. Perché Luca non ci spiegò il pericolo?»

«Quale pericolo?»

«Purtroppo Luca pensava solo a se stesso. Forse non era cattivo, ma avido e taciturno. I gioielli furono rinchiusi da Lauretta nel comò. Nessuna di noi avrebbe mai osato di ornarsene. Ma qualche volta, Lauretta ed io, ce li guardavamo di nascosto. Eravamo così povere. Volevamo almeno goderceli con gli occhi. Uno strano splendore essi avevano. Perfino nel buio rilucevano come se fossero vivi. Noi avevamo già visto oggetti d'oro, ma non così luminosi. Ogni volta ne rimanevamo turbate e inquiete. Negli ultimi mesi, per fortuna, le visite di Agnese erano cessate. Vedevamo qualche volta Teresa, ma erano incontri sereni. Pareva che anche la signora Ortensia si fosse dimenticata di noi. La nostra pace sembrava assicurata.»

«Però non si parlava di matrimonio.»

«Mio padre ne parlò con Luca a due o tre riprese. Il fidanzamento durava già da un paio d'anni. Per quell'epoca non era ancora una durata eccezionale, non era però un motivo. Ogni volta Luca si era mostrato d'accordo; ma, al momento di fissare la data, nicchiava. Prima di sposarsi, diceva, avrebbe voluto avere un paio di buoi e un carro. Anche una casa nuova, avrebbe voluto avere, diceva, per portarvi la sposa. La casa disponibile era piccola e vecchia, disse un'altra volta.»

«Erano pretesti?»

«Non credo. Mio padre se li spiegava così: stando attorno a don Silvio, egli si è abituato troppo bene; non si adatta più alla vita dei poveri. Tornò l'epoca dell'anno nella quale, sospesi i lavori agricoli, si regolano le questioni di famiglia. Mio padre, quell'anno, credette di forzare la sorte e provocò invece la catastrofe. Dietro le sue insistenze fu, di comune accordo, stabilito un incontro in casa nostra che sarebbe stato decisivo per fissare la data delle nozze. Le questioni d'interesse erano state già regolate. I vecchi ne avevano parlato tra loro. Teresa aveva promesso che il figlio avrebbe portato la casa, la vigna e una certa somma di denaro. La somma corrispondeva stranamente a quella della rapina.»

«Vuoi dire che Teresa, per sposare suo figlio, contava in anticipo sulla rapina? Sarebbe un'idea pazzesca.»

«Compagno Cipriani, io non invento nulla. La somma corrispondeva. Di coincidenze diaboliche non ve ne furono poche in quell'occasione.»

Gelsomina tacque e si coprì la faccia con le mani, come affranta da un'improvvisa stanchezza.

«Dio mio» disse «Dio mio, sto raccontando da capo la storia di quella sera? Quante volte l'ho raccontata in questi ultimi quarant'anni? Quante volte dovrò raccontarla nell'eternità?»

«Se sei stanca» disse Andrea «se vuoi che io ripassi più tardi...»

Gelsomina fece segno di no, con la testa.

«Non lasciarmi sola» disse «ti supplico, non adesso. Tanto, anche se tu partissi, la racconterei da capo a me stessa. Quella sera Luca arrivò a casa nostra con parecchio ritardo, dopo gli altri invitati della parentela. Teresa si era fatta scusare, non stava troppo bene. Nella giornata aveva nevicato. L'aria della sera era rigida, le strade gelate. Luca arrivò a piedi. Pareva alquanto emozionato. Dato il suo carattere chiuso, ci parve naturale. Ma stringendogli la mano, quasi gridai. La sua mano bruciava come un ferro da stiro arroventato. "Sei malato?" gli domandai. Egli mi sorrise e mi fece cenno di no. Ci rallegrammo che, appena seduto, chiedesse da bere,

cosa che di solito non faceva. Bevve un certo numero di bicchieri di vino, l'uno dopo l'altro, convulsamente. Quando, accompagnata da mia madre, entrò Lauretta, egli si alzò e le fece un inchino profondo, come si usa in chiesa. Noi stavamo per ridere, credendo che l'intenzione di Luca fosse scherzosa; dovemmo invece accorgerci del contrario. Egli era agitato e commosso. Poi, chiamati da mio padre, arrivarono due musicanti, per l'allegria. Uno suonava la fisarmonica, l'altro il clarinetto. Dapprima Luca rifiutò di cantare, benché fosse risaputo che conosceva alcune belle canzoni antiche. Finalmente ne cantò una, anch'essa bella, ma assai triste e poco adatta alla circostanza, in cui si raccontava del soldato creduto morto, che torna a casa e trova la sposa maritata con un altro. Da quel momento egli si sedette vicino al caminetto e cadde in un profondo mutismo. Stava con la testa china verso il fuoco e stuzzicava la brace con le molle. Noi eravamo abituati ai suoi mutamenti di umore, ma agli ospiti sembrava poco riguardoso che lo sposo si tenesse appartato dalla conversazione. Così Lauretta andò a sedersi accanto a lui con l'intenzione di parlargli e indurlo a far cerchio con gli altri. Luca non rispose subito all'amichevole invito e la guardò a lungo come se non avesse capito quello che lei gli chiedeva. D'un tratto afferrò una sua mano che portò alle labbra e la guardò fissa negli occhi. Un paio di volte era sul punto di parlare, di rivelare qualcosa, ma non poté. "Sento orrore di me stesso" disse. Pareva che avesse l'anima tra i denti. Infine cominciò a piangere. Singhiozzava proprio come un bambino. Il suo volto assunse un'espressione terribilmente disperata. Lauretta rimase atterrita. "Non voglio" disse "che tu sia infelice con me. Sei ancora in tempo per ritirarti." Tra la sorpresa generale Luca si mise in ginocchio davanti a lei e le chiese perdono del male che faceva; come pure ai genitori, a me, a tutti gli invitati, persino ai musicisti, aggiungendo parole sconnesse. Non posso sposarti egli disse a Lauretta. "Sarebbe un sacrilegio." "In che senso un sacrilegio?" qualcuno gli domandò. "Nel senso dell'anima" egli rispose. "Non son degno." Anche come aspetto era irriconoscibile. Seguì una notte tremenda. Lauretta non cessò di piangere un minuto. "Cosa gli succederà?" diceva tra i singhiozzi. Cosa gli capiterà?»

«Tra gli atti del processo» disse Andrea «nei verbali che riguardano quella serata, sono riportate queste precise parole di lui: "Ti chiedo perdono, Lauretta, non sono degno di te, sono un criminale. Ti ricordi se egli disse veramente queste parole?»

«Qualcosa di simile, certamente. Il giorno dopo» continuò Gelsomina «era un venerdì, e noi ci guardavamo come quelli della casa su cui, durante la notte, è caduto un fulmine. Mia madre disse a Lauretta: "Figlia mia, forse è stata una fortuna per te, una liberazione. Pensa a cosa sarebbe stata la tua vita di moglie con un uomo simile". Lauretta era solo preoccupata del destino di lui. "Speriamo che non finisca male" ripeteva. "Che Dio lo protegga." Nel pomeriggio uno dei musicanti della sera prima ci portò in casa la notizia dell'arresto di lui. Fu per noi uno spavento da non dire; ma anche una conferma, la fine di un'incertezza. T'ho già detto che era un venerdì?»

«Sì; pensi che abbia una qualche importanza?»

«Niente succede per caso. A meno che il partito...»

«Lauretta non ebbe mai dubbi sull'innocenza di Luca?»

«Lauretta l'amava. Qualche tempo dopo ella ricevette dal giudice il permesso di visitare Luca in carcere. Il giudice istruttore sperava magari che Luca con lei

avrebbe vomitato il rospo e indicato dove avesse nascosto la refurtiva. Io accompagnai mia sorella fino alla porta del carcere. Quando ne uscì, ella mi disse: "Luca è innocente." "In che modo? Te l'ha forse spiegato lui? " domandai . "L'ho guardato negli occhi" ella mi rispose. "Ti giuro, Gelsomina, egli è innocente." A tal punto l'amava.»

«Penso che avesse ragione» disse Andrea.

«Mio padre riportò i regali a don Silvio» proseguì Gelsomina. «Fu un incontro breve, muto, dall'una parte e dall'altra.»

«Negli atti non ho mai trovato il nome della signora Ortensia.»

«Da queste parti, come sai, la giustizia non disturba i ricchi.»

«La pazzia però ha meno riguardi.»

«La mia povera sorella» proseguì Gelsomina «ebbe perfino la forza di presentarsi al processo. Testimoniò contro il padre e la madre, contro di me e gli altri parenti. Noi davamo le prove della colpevolezza di Luca; lei ci smentiva, dava alle parole di lui un altro senso. Ma, appena di ritorno a casa, si mise a letto. Una sera...»

Gelsomina parve colta da un dubbio.

«Di' pure tutto quello che sai» l'esortò Andrea.

«Il partito è contrario» lei disse.

«Non fa niente. Sono fatti che non lo riguardano.»

«Non lo riguardano?»

«Stavi raccontando della malattia di Lauretta» disse Andrea. «Continua.»

«Il medico, all'inizio, parlò di un semplice malessere dovuto all'emozione» proseguì Gelsomina. «In séguito, di malattia di cuore. Ma, prima di morire, Lauretta mi confessò piangendo la propria imprudenza. Contravvenendo alla proibizione di Luca, una notte, mentre tutti in casa dormivano, lei si era vestita a festa, ornandosi con gli orecchini, la collana, gli anelli stregati, e si era guardata allo specchio. Si era trovata bellissima. Mentre lei, sempre davanti allo specchio, si ammirava, si faceva delle riverenze, si diceva delle paroline dolci, all'improvviso aveva visto dietro di sé la signora Ortensia, tutta vestita di rosso. Credette di morire di spavento, ma ebbe la forza di farsi subito un segno di croce. La visione sparì, e lei si illuse di essere salva. Il maleficio però si era già impossessato di lei.»

11

Nell'avvicinarsi al vecchio mulino, Andrea aveva visto Agnese che stava stendendo la biancheria ad asciugare su una corda tirata tra due pioppi dell'aia. Ma, appena la vecchia si era accorta dell'arrivo di lui, in gran fretta era rientrata in casa e vi si era rinchiusa. Andrea era in giro dall'alba. Da un paio di giorni era rimasto senza farsi la barba, e questo gli dava un aspetto fosco e corrucciato.

«Apri» egli gridò battendo col pugno contro la porta. «Devo parlarti.»

«Mio marito non c'è» rispose Agnese dall'interno.

«Non è lui che oggi m'interessa» disse Andrea. «Ho bisogno di parlare con te.»

«Egli mi ha ordinato di non aprire a nessuno» si scusò ancora la donna.

«Non sono venuto per sedurti» disse Andrea. «Vieni fuori.»

«Torna un altro giorno» implorò Agnese. «Oggi è venerdì.»

«Butterò giù la porta» minacciò Andrea.

Dopo un po' la porta s'aprì. Agnese era scapigliata e spaurita più del solito.

«Cosa c'è?» disse piagnucolando. «Siamo da capo?»

«Sono stato a Perticara» disse Andrea. «Ho parlato con Gelsomina, la sorella della povera Lauretta.»

«E poi? Perché vieni a raccontarmi i fatti tuoi?»

«Il nome di Lauretta non ti dice più nulla? Una volta le facevi delle visite, le portavi regali.»

«Io mi sono sempre occupata dei fatti miei» rispose la vecchia con voce tremante. «Mi piacerebbe essere lasciata in pace.»

Andrea si sedette su una grossa pietra accanto alla porta, come per indicare la sua intenzione di non andarsene tanto presto. La barba azzurrognola accentuava la magrezza del suo viso. I suoi modi di fare da padrone riempivano Agnese di sgomento.

«Si sta bene qui» egli disse. «Erano fatti tuoi» aggiunse in tono beffardo «quando portavi a Lauretta regali della signora Ortensia?»

«Con Ortensia ero imparentata» rispose Agnese risentita. «Mi sorprende che tu non lo sappia. Ero sua zia.»

«Bel modo pulito di concepire la parentela. Devo ricordarti come si chiamano le persone che servono da intermediari per amori illeciti?»

«Cosa ti viene in mente?» protestò la vecchia. «Luca e Lauretta erano fidanzati.»

«Ma Luca e Ortensia, tra loro, cos'erano?»

Agnese fece un gesto di stanchezza e si sedette sulla soglia della casa. Pareva piccola piccola, mingherlina, scarna, incanutita.

«Dio mio, Dio mio» borbottò «non finirà mai questa storia?»

«Alza la testa» disse Andrea. «Mentre parli, voglio guardare i tuoi occhi, indovinare quello che nascondi.»

«Non mi fai paura» disse Agnese fissando i suoi occhi pieni di lagrime in quelli di Andrea. «Non credere che tu mi faccia paura.»

I due restarono un po' di tempo viso a viso. Agnese aveva un'espressione di bambina imbronciata.

«Ora che li hai guardati dentro» disse Agnese «raccontami cosa hai visto.»

«Ho visto che dovresti parlare» rispose Andrea più conciliante. «Ti farebbe del bene, questo ho visto. Vuotare il cuore fa bene a tutti.»

«Cosa devo dirti che non sai?» disse Agnese. «Ortensia era la figlia di mia sorella, l'orgoglio di tutto il parentado. Siccome Ludovico ed io non abbiamo avuto figli, avevamo riportato su di lei il nostro amore. Per lei mi sarei gettata nel fuoco.»

«Fosti tu a combinare il suo matrimonio con don Silvio?»

«Egli era il miglior partito della contrada.»

«Vuoi dire il più ricco?»

«Non era la prima volta che un uomo ricco portasse all'altare una ragazza di condizione inferiore, se gli piaceva.»

«Le male lingue dicono che in quel matrimonio tuo marito vi avesse il suo vantaggio.»

«Noi siamo sempre stati come gli asini che trasportano vino e bevono acqua. Ma le male lingue vedono il male dappertutto. Anche su di te, adesso, cominciano a dirne di cotte e di crude... Se alcuni affari don Silvio li faceva in società con mio marito, non era giusto che si ripartissero gli utili?»

La vecchia fu presa da un improvviso affanno e dovette interrompersi per respirare. Aveva in sé qualcosa di misero e consunto; sembrava un povero cane al guinzaglio.

«Ho ancora dei panni da stendere» implorò. «Una cesta piena.»

«Dopo» disse Andrea. «Ora parla con me, alleggerisci il tuo cuore.»

«Magari» ella riprese a dire rassegnata. «Magari. Con tutta l'agiatezza di don Silvio e la modestia della dote di Ortensia, posso assicurarti che quello fu un matrimonio d'amore. C'è poco da fare smorfie. Se tu avessi conosciuto mia nipote, mi crederesti sulla parola. Poteva essere impulsiva capricciosa birichina; ma anche terribilmente orgogliosa. Non si sarebbe mai sposata per interesse, credi a me. Ancor meno per condiscendenza verso i parenti.»

«Ma per sposarsi non dovette rompere la sua relazione con Luca?»

«Relazione? Cinquant'anni fa questa parola qui da noi ancora non esisteva. Anche adesso non so bene cosa significa.»

«Luca e Ortensia, voglio dire, si parlavano.»

«Sì, ma non si erano promessi. Essi si sorridevano e scambiavano il saluto quando si incontravano. Forse una volta, attraverso l'inferriata della finestra, si erano stretta la mano. Niente di più. Luca stesso si tirò indietro, appena si fece avanti don Silvio. Tanto che fu invitato alla festa nuziale e vi prese parte.»

«Ortensia e Luca, in quell'occasione, ballarono anche assieme.»

«Nessuno, sul momento, vi trovò da ridire. Eravamo tutti lì, amici e parenti. Ortensia ebbe naturalmente il permesso del marito.»

«Su Luca, tuttavia, pare che facesse colpo.»

«Luca? Ma come si faceva a capire quell'uomo? Quasi indifferente dapprima, egli cominciò a spasimare dopo che la vide sposa. Divenne uno spettacolo penoso.

Appena egli la vedeva, si trasfigurava. Eppure, dal momento che tra don Silvio e Ortensia c'era il sacramento, egli doveva sapere che per lui non c'erano più speranze.»

«Purtroppo, di tanto in tanto, Ortensia gli ravvivava le speranze.»

«Bada» disse la vecchia con un tono di voce che Andrea non si aspettava «bada, tu oltraggi una morta.»

«Chiedo scusa» disse Andrea. «So che la mia parte è odiosa.»

«Lo sai? È già qualche cosa» disse la vecchia con voce di scherno.

«Ma, insomma, Agnese» egli aggiunse «tu non puoi negare che tua nipote ammetteva Luca a frequentare la sua casa. Un sospirante molesto lo si mette alla porta, lo si evita, non si risponde nemmeno al suo saluto.»

«Tu pensi in questo modo, perché puoi giudicare da quello che successe dopo. Ma nessuno di noi, allora, prevedeva quella rovina. Ti parlo come nella santa confessione. Quello che ora ti dico, lo ripeterò davanti al tribunale di Dio. Può darsi che dalla parte nostra vi fossero ingenuità e anche imprudenza; la colpa però, la vera colpa, ce l'aveva Luca.»

«Non capisco. Quale colpa?»

«Vergine Maria, quella di cui parliamo. Deve pur esserci una differenza tra l'uomo e il cane. La relazione con la donna il cristiano la risolve col matrimonio, una volta per sempre e poi basta, non se ne parli più. Vivere, qui significa sudare sangue tutti i giorni dell'anno. Vivere è una cosa dura. Forse tu non lo sai.»

«Il matrimonio poteva essere anche per Luca una via d'uscita. Ora perché Ortensia...»

«Ma il matrimonio di Luca era stato anzitutto una idea di mia nipote. Fu proprio lei a parlarne la prima volta con me e Teresa. Dobbiamo trovargli una fidanzata ella ci disse. Don Silvio, messo al corrente del progetto, indicò quella ragazza di Perticara, di cui fece l'elogio. La povera Lauretta, forse gli elogi li meritava; ma i suoi genitori...»

«Essi non volevano i regali che tu portavi.»

«Facevano gli schizzinosi, ma accettavano tutto, quest'è la verità. I regali provenivano da don Silvio; era lui che li pagava. Appena i genitori di Lauretta annusarono che dietro Luca c'erano quei ricconi, i loro appetiti non conobbero più misura. Parlo in specie di sua madre. "La mia Lauretta" piagnucolava con me sua madre "non ha ancora un decente corredo, non ha rame di cucina, non ha soldi per ordinare i due comò d'obbligo. Non va" essa mi diceva "che lo sposo porti solo una casetta e qualche coppa di terra." Doveva portare anche una buona somma di danaro liquido. Perfino per il suo raccolto di noci e mandorle, essa pretendeva da don Silvio un prezzo superiore agli altri contadini.»

«Ecco don Serafino» disse Andrea.

Senza aspettarlo egli si alzò, e in fretta si diresse verso la fila di pioppi che facevano argine tra l'aia del mulino e il ruscello.

Il vecchio prete arrivò sudato e ansimante, col suo parasole di tela grigia e un fazzoletto bianco attorno al collo.

«Cos'è successo?» egli domandò ad Agnese. «In che posso esserti utile? Non sei stata tu che mi hai fatto chiamare?»

«A quale scopo?» esclamò Agnese sorpresa. «Non ho mica bisogno dell'Estrema Unzione. Anche Ludovico, grazie a Dio, sta bene, è andato al mercato.»

«Poco fa» disse don Serafino «è venuto Toni da me, per dirmi che tu desideravi vedermi di tutta urgenza.»

Ma in quel mentre egli scoprì Andrea seduto sull'erba, tra due pioppi e capì d'essere stato vittima d'un suo tranello.

«Scellerato» cominciò a gridare verso di lui, agitando il parasole in segno di minaccia. «Ribaldo, filibustiere, malandrino.»

«Continua, continua» lo aizzava Agnese sottovoce. «Se vuoi, puoi dirgliene anche per conto mio, puoi continuare fino a stasera.»

Andrea rideva e gli faceva segno di avvicinarsi.

«Vieni qui» gli diceva. «Qui è più fresco.»

Infatti, all'ombra dei pioppi si aggiungeva la frescura del vicino ruscello. I pioppi erano alti snelli superbi, i più belli della contrada; le loro ombre erano sottili ma fitte. Le acque del ruscello scorrevano sopra un greto di sassi colorati ed erano d'una limpidità perfetta. Sull'altra sponda un campo di canapa altissima ergeva una barriera verde scura; un po' più in là, accanto a un canneto verde, due fanciulle stavano lavando i panni e ridevano.

«Ti prego di scusarmi» disse Andrea al prete quando gli fu vicino. «A casa tua c'è sempre Luca tra i piedi. Sai bene che non è possibile parlarti di certe cose in sua presenza. Siediti qui accanto a me e riprendi fiato. Non c'era mica bisogno che tu corressi.»

«Se dipendesse da me» disse don Serafino esausto e seccato «vi manderei entrambi in un'isola disabitata. Ormai ne ho abbastanza di voi due, parlo sul serio.»

«Cosa abbiamo fatto di male?»

«Nulla. Ma questo è il guaio. Siete degli onestissimi rompiscatole. Nessuna canaglia ha mai provocato in questa contrada delle sventure paragonabili a quelle che porta sulla coscienza quell'innocente di Luca. Se, in ogni generazione, avessimo qui un paio d'innocenti come lui, o come te, nelle nostre famiglie non vi sarebbe più ordine né pace.»

«Siéditi» insisté Andrea. «Potrebbe darsi che tu chiami ordine e pace quello che un altro chiamava sepolcri imbiancati.»

«Non vorresti mica adesso, per sovrammercato, spiegare il Vangelo a un prete?» scattò don Serafino incollerito.

Agnese se ne stava seduta sulla soglia di casa, con la testa china e un'espressione esausta. A fatica si alzò e rientrò in casa. Reggendosi al parasole, come ad un bastone, don Serafino piegò le ginocchia e si afflosciò sull'erba, accanto ad Andrea. In quei giorni si era molto invecchiato, era smagrito in modo impressionante e respirava con pena.

«Sì, si sta bene qui» egli disse riconciliato. Poi aggiunse, accennando ad Agnese: «L'hai di nuovo strapazzata?».

«Capirai, bisogna tirarle fuori le notizie con le tenaglie» si scusò Andrea.

«Non ti si è visto, stamattina» aggiunse il prete. «Ti aspettavamo. Sei stato nuovamente in giro? Non c'è che dire, hai del fiuto poliziesco.»

«Vuoi offendermi? Speravo che quest'aria fresca ti avesse rasserenato.»

«No, dicevo sul serio. D'altronde non c'è nulla di strano se nei perseguitati si sviluppa un forte senso investigativo. È sempre terribile quando arrivano al potere gli ex perseguitati.»

«Invece, se lo vuoi sapere, sono passato a casa tua, ma in un momento inopportuno. Stavi litigando con Luca.»

«Potevi darmi una voce. Oppure hai preferito stare a orecchiare dietro la porta? Ora so che ne sei capace.»

«Non ce n'era affatto bisogno. In certi momenti gridavate a pieni polmoni. Ho aspettato un po' che la finiste e poi me ne sono andato. Com'era cominciata?»

«Naturalmente, a causa tua.»

«Sì, questo l'ho capito subito. Perciò t'ho fatto chiamare qui.»

«Temo d'aver offeso Luca» aggiunse il prete. «Vuole tornarsene a casa sua.»

«Tra le macerie ?»

«Dovresti cercare di rabbonirlo. Se mi lascia, per me sarebbe una vera mortificazione. Non sfuggirebbe all'occhio di nessuno.»

«A proposito» disse Andrea. «Non voglio tardare a dirti una mia impressione. Dunque, dal vostro diverbio di stamane mi pare di aver capito che neanche tu, della vecchia faccenda di Luca, sai tutto.»

«Tu eri persuaso che io sapessi tutto? Mi dispiace per il tuo fiuto poliziesco.»

«Mi fai passare da una sorpresa all'altra» proseguì Andrea. «Ragioniamoci un po' sopra. Il processo, per molti riguardi, toccò anche te, no? Ti commosse, ti fece soffrire, ebbe conseguenze disastrose nella vita della parrocchia di cui tu eri responsabile. Come hai potuto rinunziare a sapere? No, mio caro, risparmiami una risposta convenzionale. Una volta tanto, ti supplico, al bando le ipocrisie.»

«Quello che ne sapevo, mi bastava.»

«Cosa sapevi?»

«Press'a poco quello che ora sai anche tu.»

«Soltanto? Non conosco l'essenziale.»

«L'essenziale lo conosce solo Iddio.»

«Don Serafino, lascia stare adesso il giuoco dello scaricabarile» disse Andrea spazientito. «Per il momento io mi trovo fermo a questo punto. Dunque, Luca ripartì da Perticara verso le 10 di sera, in direzione di Cisterna. Un'ora più tardi sarebbe dovuto esservi arrivato, ma, nessuno lo vide. Oppure» egli aggiunse rivolto al prete «a te risulta che qualcuno lo vide a Cisterna verso le 11 di sera?»

«No, nessuno lo vide.»

«Non so se devo crederti, ma andiamo avanti. Quattr'ore più tardi, verso le 3 di notte, Ludovico trovò Luca vicino alla gora del suo mulino. Vi era arrivato direttamente da Perticara? Se no, dove era stato nel frattempo?»

«Ma non ti rendi conto, disgraziato, che sono quesiti da pratiche spiritistiche?» disse il prete.

«Salvo il rispetto dovuto ai morti» proseguì Andrea «non credi che egli trascorresse quelle ore con la signora Ortensia?»

«Che sciocchezza. Il seguito sarebbe stato assurdo.»

«Perché assurdo?»

«Che bisogno, ti domando, avrebbe avuto di farsi condannare all'ergastolo un uomo in condizione di passare la notte con la propria amante?»

«Bene» disse Andrea «continua, vuota anche tu il tuo sacco.»

«Se Ortensia e Luca fossero stati amorosi da adulterio, mettiti questo in testa, non avremmo avuto una tragedia, ma una commedia. Ne posso parlare senza imbarazzo, perché, bada bene, nulla di quello che sapevo e so, lo appresi nella mia qualità di parroco, ma di amico e di mezzo parente. Credo che il loro confessore fosse il parroco di Perticara, che veniva quasi ogni mese a celebrare nella nostra parrocchia. Intanto c'è da dire che per vari anni il sentimento era stato unilaterale, dalla parte di lui. Quando Ortensia si sposò, ella non amava certo Luca, anche se aveva qualche volta scherzato e riso con lui. In altre parole, lei sapeva della fiamma di Luca, ma non prevedeva quell'incendio. Poté sembrare che rimanesse, anche dopo il matrimonio, civettuola e vanitosa, sia con Luca sia con altri giovani che già l'avevano corteggiata. In realtà, credimi pure, era profondamente onesta. Si esaltava facilmente, stralunava gli occhi, parlava con eccitazione, si contraddiceva; ma, appena qualcuno si permetteva una parola o un gesto che ferivano minimamente il suo pudore, lo rimetteva bruscamente a posto. Ma questo non le capitava certo con Luca. Lei non aveva previsto, nessuno di noi aveva previsto, che Luca fosse capace di un sentimento di amore così eccezionale. Forse, prima del matrimonio di Ortensia i due si erano scambiati qualche tenera espressione. Può darsi che, dopo un po', la ragazza non vi avesse più pensato. Nel cuore di Luca invece erano rimaste indelebili. Apparentemente, bada, lui non pretendeva nulla da lei. Non fece alcuno scandalo quando lei andò sposa. Non immaginava neppure che lei potesse una volta sola venire meno ai suoi doveri di donna sposata. Ma non si rendeva conto che un sentimento vivo e tenace come il suo, in un ambiente così ristretto e chiuso come Cisterna, creava una situazione alla lunga insostenibile. L'amore aveva assunto sul povero Luca un potere assoluto. Egli era rimasto laborioso, cortese, sorridente come prima; ma si "vedeva" che pensava a lei e che non sognava altro.

«Figurati» proseguì il prete «che, perfino in chiesa, la domenica mattina, durante la Santa Messa, gli occhi di lui erano invariabilmente fissi su di lei. Il risultato era che nessun fedele si occupava più della celebrazione della Messa, ma di loro due. Fui costretto a chiamarlo in sagrestia e a redarguirlo. Devi guardare l'altare, gli dissi, e non la tale o tal altra signora. La domenica seguente lui mi obbedì. Non staccò gli occhi un solo momento dall'altare. Ma tutti lo osservavano a causa della poca naturalezza del suo comportamento, e il risultato fu come prima. Insomma, fui costretto a intimargli di non mettere piede in chiesa, di starsene a casa sua. In ogni incontro dei due, anche fortuito, la scena si ripeteva invariabilmente, e creava una tensione morbosa. Ma gli incontri non erano soltanto fortuiti. Vi erano feste di famiglia in cui gli incontri erano inevitabili. Tu sai bene che a Cisterna, come in ogni piccolo comune, i legami di sangue hanno tali ramificazioni per cui si finisce con l'essere tutti più o meno parenti. Ora, ogni volta era palese che per Luca niente e nessuno contava più dal momento che compariva Ortensia. Magari egli si fosse comportato in modo insolente o aggressivo. Sarebbe stato allora possibile rimetterlo a posto. La faccenda invece era seria, e lo divenne ancora di più appena noi ci accorgemmo che Ortensia si stava a poco a poco accendendo allo stesso fuoco.

Quando lui si teneva appartato, era lei che lo chiamava nel cerchio della propria conversazione. Su ogni questione di cui gli altri discutevano, ella correva a chiedere l'opinione di lui, come se non credesse che a lui, e lo credesse superiore agli altri.»

«Era bella?»

«Per quel poco che ne capivo, sì, era bella; ma di qual genere di bellezza mi sarebbe difficile spiegarti. Se ne parlava, anzi se ne discuteva parecchio, a quei tempi. È bella, sì, ma dov'è la sua bellezza? si diceva. Era alta, slanciata, aveva grandi occhi verdognoli; sempre ben pettinata, aveva capelli castani bellissimi. Quando sorrideva era meravigliosa. Sorrideva spesso.»

«Insomma, per i parenti poveri, un capitale da investire con oculatezza.»

«Un vero terno secco, il Perù nella culla. D'altronde non sono tante le vie per uscire dalla miseria. Tra le poche, da noi, c'è sempre stato di avere una bella figlia. Dai suoi dodici tredici anni tutto il parentado cominciò dunque a puntare sulle grazie native di Ortensia. Fu allevata in quella vocazione, accettata dalla ragazza stessa, come legge della natura e della società, suo orgoglio e privilegio. La ragazzina venne su in tal modo sfrontata timida e innocente, superficiale anche, come la bellezza comporta. Il matrimonio l'aveva imbellita, le aveva portato i colori. Luca, d'altra parte, condivideva le opinioni più tradizionali sul rispetto dovuto alla fedeltà coniugale. Egli l'ammetteva, ne era persuaso, vi era sottomesso. Non c'era assolutamente alcun motivo di dubitare della sua lealtà. Egli non parlava con nessuno del proprio amore. Non se ne arrogava il diritto. E, d'altronde, parlare d'amore è banale; chi non ne parla? Egli non dava un nome al proprio sentimento. Non riguardando gli altri, a che doveva servire il nome? Non capiva che andava ugualmente incontro alla propria rovina; non si rendeva conto.»

«Potevate lasciarlo in pace, dato che non faceva del male a nessuno.»

«Parli come se tu fossi nato nella luna. Questo non è un paese, dovresti saperlo, ma una grossa tribù. Siamo tutti più o meno parenti; qui non esistono affari privati. I pettegolezzi più inverosimili sulle relazioni tra quei due erano diventati il tema principale delle conversazioni familiari. La tradizione della tribù, come sai, è la cavalleria rusticana: adulterio e coltellate. Purtroppo Luca era fuori della tradizione. Egli era assurdo. Tuo padre, che gli voleva bene, ci si arrabbiava. Vacci a letto, gli diceva, così sarà presto finita. Perché non ci vai a letto? gli ripeteva. Così vedrai che è una femmina come le altre, e sarà finita. Ma lui non amava parlarne. Ruppe con tuo padre proprio per non ascoltare più quel discorso. In un certo senso...»

«Tuttavia Luca non era un inesperto» osservò Andrea. «Qualcuno di qui, che fece con lui il servizio militare, m'ha raccontato che, come gli altri, egli non disdegnava le case chiuse.»

«Sì, in quel senso egli era come gli altri» ammise don Serafino. «Non era un angelo e nemmeno un anormale. Insolita era però la sua passione: un amore impossibile.»

«Un amore del tutto senza pretese?»

«Un amore assurdo» ribadì don Serafino. «Malgrado ciò, egli era stranamente mansueto. Proprio il contrario di te.»

«Perché il contrario?»

«Più forte, più mite.»

«Vuoi dire, in altre parole, più rassegnato?»

«No, voglio dire più sicuro. Lo si poteva detestare, non ci si poteva litigare. Era una dannata ostinazione la sua. "Il mio sentimento non vi riguarda" mi disse una volta. Veramente, cercai di spiegargli, da un punto di vista cristiano, i sentimenti ci riguardano più del resto; il peccato, gli spiegai, non è negli atti, ma nei sentimenti. "Non so che farci" egli concluse. D'altra parte Ortensia non pareva della stessa stoffa di lui. La povera signora era meno stabile, meno sicura, meno resistente, e marciava a grandi passi verso l'isteria. Era diventata d'una sensibilità morbosa. La ricordo un giorno in sacrestia. La vista d'una rosa in un bicchiere d'acqua sopra il mio tavolo la commosse fino alle lagrime. "Tu la rovini" dissi a Luca "la rendi infelice; non si direbbe che tu le voglia bene." Era il solo argomento che toccasse Luca sul serio, e perciò egli accettava ogni nostro suggerimento per creare una nuova situazione.»

«Poteva emigrare, andarsene via.»

«Vi era stato infatti anche un progetto d'espatrio. Luca aveva ottenuto il passaporto e raggranellato i soldi per il piroscafo. Ma, alla vigilia della partenza, Ortensia si era opposta. "Finché egli resterà scapolo" disse "non avrò pace. Dobbiamo trovargli una moglie che lo renda felice." Così vi fu una riunione di famiglia che decise il matrimonio. Come fallisse, lo sai già.»

«Io? Non ne so niente» protestò Andrea.

«Via» ribatté don Serafino seccato «ne sai quanto me.»

«Ah, no, scusami, non posso crederti. Altrimenti come si spiega? Tu e Teresa e Ortensia accettaste che Luca si lasciasse passivamente condannare all'ergastolo. Non era una bagattella. Dovevate saperne di più.»

«Sapevamo che Luca si trovava in una situazione disperata e intollerabile. L'ergastolo era una via d'uscita. Non ti basta?»

«Nient'affatto. Mai Teresa l'avrebbe accettato. Non ti rendi conto che la tua spiegazione è astratta, da manuale di psicologia? Tu continui a mentirmi.»

«La tua petulanza mi dà nausea» concluse il prete alzandosi a fatica. «Non prevedevo che alla fine della mia esistenza avrei dovuto sopportare un tale fastidio.»

12

«Luca è venuto a cercarti dove abiti» disse don Serafino. «Non l'hai incontrato?»

«Sono uscito dalla porta dell'orto e ho dato ordine di trattenerlo» disse Andrea.

«Così non puoi continuare. Gli farai perdere la pazienza.»

«Oggi dispongo d'una biga» disse Andrea. «La mia motocicletta è guasta. Dovresti accompagnarmi. Ti propongo una bella gita.»

«No» rispose don Serafino. «Non voglio rendermi ancora ridicolo, mostrandomi in tua compagnia.»

«Mi mancano un paio di pietruzze per il mosaico. Non posso, proprio ora, rinunciarvi.»

«Quante più pietruzze ammassi, vedrai, tanto maggiormente ti si imbroglieranno le idee» l'ammonì il vecchio prete. «Pare che l'altra notte sia stata vista una luce vagare nella casa abbandonata degli Ascia. Quanto basta insomma perché si parli di spettri e altre diavolerie. Immagino invece che eri tu.»

«L'altra notte? No, l'altra notte non ero io. Ieri sono stato all'Aquila, al manicomio provinciale.»

«Ti sei fatto visitare? Perché non t'hanno ricoverato?»

«Nei registri nessuna traccia della signora Ortensia Ascia.»

«Vuol dire che fu ricoverata altrove.»

«Sai dove?»

«No.»

«Me l'ha detto il segretario del comune. Risulta d'altronde dal registro dello stato civile. La signora è morta l'anno scorso al monastero benedettino di Santa Chiara, sul colle di San Rufino. Ci vado adesso, con la biga.»

«Vuoi portare dei fiori sulla sua tomba?»

«Vado per parlare con la badessa.»

«Perciò ti sei messo la camicia bianca con la cravatta? Ma non credo che ti riceverà.»

«Mi presenterò a tuo nome. Non fosti tu a far ricoverare in quel posto la povera signora uscita di senno?»

Dalla strada arrivò la voce di Toni.

«La biga è pronta» gridò.

«Addio» disse Andrea al prete. «Porterò i tuoi saluti alla badessa.»

«Ascolta» gli disse bruscamente don Serafino.

«Vuoi accompagnarmi?»

«No. Voglio metterti al corrente d'un fatto d'una certa importanza. Siéditi, il caffé è pronto, l'ho preparato da me.»

«Dunque, di che si tratta? Beh, almeno il caffé lo sai fare. Congratulazioni.»

«Quando la signora Ortensia abbandonò la casa del marito non era pazza.»

«Lo immaginavo. La faceste impazzire più tardi?»

«Non è mai stata pazza. Ma, volendo giustificare, senza scandalo per la tribù locale, il suo allontanamento dal marito, non c'era, per noi, altra spiegazione da dare.»

«Alla faccia tua» esclamò Andrea. «Pretendevi di non sapere più nulla e nascondevi ancora questo rospo nel gozzo?»

«Mi rendo conto che il mio rispetto per il segreto delle anime è un sentimento che tu non puoi apprezzare» rispose seccamente il prete.

«No, specialmente da parte tua, non posso apprezzarlo. Lo considero anzi una maschera del quieto vivere» ribatté Andrea.

Il prete chiuse gli occhi come un uomo colto da malore e rimase un po' in silenzio.

«Andrea» gli rispose infine con voce sommessa e rassegnata «se tu credi di parlare con un uomo soddisfatto di se stesso e del modo come ha affrontato gli obblighi tremendi del suo ministero, ebbene, ti sbagli. Conosco meglio di te i miei limiti, le mie manchevolezze, i miei peccati. Ma, nella tragica fine di Luca e Ortensia non credo di avere colpa.» Don Serafino pareva un tronco abbattuto: aveva cessato di difendersi, non fingeva più; si lasciò andare. «La catastrofe» egli riprese a dire «avvenne per forze che a noi tutti sfuggivano. Non c'era nulla da consigliare. Quando sapemmo che Luca, durante l'istruttoria, non si difendeva dall'accusa di omicidio, pur essendo innocente, non sapevamo più dove battere la testa. Nessuno di noi era pazzo, ma sentivamo sulle nostre case il vento della follia collettiva. Furono giornate terribili, penosissime. La madre di Luca, la povera Teresa, si rinchiuse in chiesa, vi passò tre notti a piangere davanti al Sacramento, rifiutava ogni cibo. Ortensia era in uno stato di aperta disperazione, gemeva, gridava, implorava Dio e il demonio, accusava se stessa, si strappava i capelli, sbatteva la testa contro il muro. Una notte don Silvio dovette mandarmi a chiamare per gli esorcismi. Mi trovai di fronte una povera creatura sgomenta sperduta insensata. Voleva subito presentarsi al giudice a testimoniare per Luca. La carrozza era già pronta davanti alla porta.»

«Voleva testimoniare su fatti che lei sola conosceva?»

«A gran fatica ci riuscì di dissuaderla. Ricorremmo, sul momento, a un pretesto dilatorio. Bisognava prima chiedere a Luca stesso, le dicemmo. Seguirono periodi alterni di calma e di nuove angosce e tribolazioni, secondo le notizie che ci arrivavano sull'atteggiamento di Luca, contrario a qualsiasi testimonianza di difesa.»

Don Serafino fece una pausa per riprendere fiato.

«Continua» gli disse Andrea. «Ormai hai saltato la siepe.»

«Non ti starò adesso a riparlare del processo» egli riprese a dire. «Alcuni giorni dopo la condanna, Ortensia mi mandò a chiamare. La trovai spaventosamente smagrita, letteralmente pelle e ossa, ma calma. "Mi sono dissanguata al contagocce" disse "da quando lui è dentro. Ora mi sento vuota come una bottiglia vuota." Le sue parole mi atterrivano. "Dal momento che lui ha accettato volontariamente l'ergastolo per amor mio, non posso più restare in questa casa" mi disse. "Ormai non potrò più vivere senza pensare a lui. Si racconta di uomini che hanno accettato la morte per il proprio amore; ma Luca per me ha fatto assai di più. L'ergastolo è più della morte. La morte dura un attimo e richiede un coraggio momentaneo; l'ergastolo è un'esistenza. Non credere" ella aggiunse "che io mi senta infelice a causa del sacrificio che sto per fare. Al contrario, finalmente ho trovato qualcuno in cui credere. Ora credo in lui. Come potrei restare qui? Adesso nessuno potrà accusarmi di abbandono del tetto coniugale per correre tra le braccia d'un amante." Puoi immaginare, a quelle parole,

come io rimanessi. Più che altro per dovere d'ufficio, balbettai qualcosa in difesa dell'indissolubilità del matrimonio. Ma non si trattava più di quella. Grazie alla violenza di Luca su se stesso, ella aveva ricuperata una libertà che valeva quanto quella che lui aveva perduta. Totale come quella. Ella aveva meditato a lungo sulla speciale natura della vergogna che viene dal peccato dell'infedeltà. Ma nel suo caso la questione si era capovolta. "Chi mi salverebbe dalla vergogna" mi disse "di presentarmi davanti a Dio dopo aver lasciato solo l'uomo che mi ha offerto la sua anima?" La persona che avevo davanti non era più la donnetta bellina incoerente e superficiale che già conoscevo. Era un altro essere trasformato dalla sofferenza. Il destino aveva avuto il sopravvento su di lei. Ella cominciava ad assomigliare al suo destino. Hai mai visto l'anima d'una creatura?»

«Cosa vuoi dire? Un'anima senza corpo? Uno spettro?»

«Era terribile e meravigliosa. Tutte le convenzioni, per un momento, mi parvero abolite. Mi sentii assolutamente incapace di farle una predica. Le parole convenzionali mi si spegnevano sulle labbra. D'altronde, la sua decisione era irremovibile. Ella mi pregò solo di ragionare con il marito e con i parenti più stretti e, assieme a essi, d'inventare una spiegazione qualsiasi che non desse scandalo. Una spiegazione che apparisse verosimile. Così quelli che avevano accettato la condanna di Luca e la finzione del suo omicidio, dovettero a loro volta subire la finzione della pazzia di Ortensia. Devo aggiungere che, in genere, i parenti erano intimamente persuasi della sua pazzia. Non stava forse bene con don Silvio? Cosa le mancava? essi si domandavano. Ortensia abbandonò la casa di sera. Il marito non si fece vedere. Ella apparve sulla porta della villa leggermente illuminata da una lanterna. Era pallida ed eretta come un cero. Salì sulla carrozza, dove io l'aspettavo, senza voltarsi indietro. "Ringrazierai Silvio a nome mio" furono le sole parole che mi disse. "Di che?" stupidamente le chiesi. "Di non essersi mostrato" lei aggiunse.»

«Come si comportò il marito?»

«Dopo la partenza della moglie, egli abbandonò tutto e partì per il Brasile dove acquistò una piantagione di caffé. Per Cisterna fu la rovina. Credo che egli viva ancora.»

Attraverso la finestra arrivò di nuovo la voce di Toni.

«La biga è pronta. Devo lasciare il cavallo esposto al sole?»

«Vengo subito, rimani dove stai» gridò Andrea in risposta.

Andrea salì sulla biga e mise subito il cavallo al trotto. Durante il viaggio egli badò poco al paesaggio. La strada era deserta. Pareva un paese abbandonato. Mentre lui camminava, il sole piano piano era arrivato sulla sommità del cielo. Era un sole contro cui non ci si poteva riparare, pareva che tutto gli girasse attorno, le montagne, gli alberi, i prati, i sentieri, i ruscelli, come a un girarrosto. A ogni svolta della strada l'edificio del monastero si avvicinava e allontanava. All'ultima salita del passo di San Rufino il cavallo si mise al passo ed egli saltò a terra. Egli fece le ultime giravolte della salita a piedi, camminando accanto alla biga, con le redini legate alla martinicca.

Finalmente egli giunse alla specie d'altopiano in cui sorgeva l'antico monastero: un ampio spiazzo erboso interrotto da sterpeti e petraie. Altri edifici non si vedevano, a parte due case disabitate, cadenti, senza porte né finestre.

Il monastero era contornato da un antico parco chiuso da un muro quasi interamente ricoperto di edera. Andrea legò il cavallo al cancello, gli mise davanti un sacco di fieno e si inoltrò nel viale d'ingresso. La facciata del convento aveva un intonaco giallastro, con larghe screpolature. La maggior parte delle finestre erano chiuse, dando un'impressione di casa disabitata. Neri corvi gracchiavano e volavano basso sul tetto. Vicino all'ingresso un vecchio rastrellava l'erba secca e l'ammucchiava. Ma doveva essere sordomuto o deficiente perché non rispose al suo saluto. Andrea tirò il cordone d'una campanella che pendeva accanto al portone d'ingresso. Dopo una lunga attesa, stava per suonare una seconda volta, quando il portone si aprì. Vi apparve una nonnina magra e gialla, vestita di nero.

«Vengo da parte del parroco di Cisterna» disse Andrea. «Ho un bisogno grave di parlare con la madre badessa.»

«Avete una lettera?»

«No, posso spiegarmi a voce.»

«Siete senza una lettera di presentazione? Di che si tratta?»

«Della signora Ortensia Ascia.»

«Ma voi sapete che?...»

«Sì, certo, un anno fa.»

«Venite avanti, accomodatevi. Vado ad avvertire la Madre. Non è però certo che possa ricevervi.»

Andrea la seguì. Attraverso un breve androne buio egli arrivò a un cortiletto interno con un pozzo nel mezzo. Un'altra nonnina vi stava in quel momento dando il becchime ad alcune tortorelle, con tale grazia e benevolenza da arrestare il passo di lui.

«Venite» lo richiamò la sua guida.

Andrea fu introdotto in un vasto salone, buio e fresco come un sotterraneo. Dopo che la nonnina ebbe spalancato una finestra che dava su un giardino, gli fu possibile vedere che su una parete del salone si apriva una grata e di fronte ad essa era avvicinata una poltrona.

«Aspettate qui» gli disse. «Forse però la Madre non potrà ricevervi.»

Il parlatorio non aveva altro mobilio che quella poltrona. Dalle alte pareti pendevano oscuri quadri, ritratti di prelati, di badesse, di benefattrici, paesaggi romantici con santuari. Nell'aria vi era un leggero odore di muffa e di cera. Il parlatorio era grandioso, ma era probabile che non ricevesse più di un visitatore all'anno. Vi regnava un silenzio da cimitero. In tutta la contrada si sapeva che il monastero era in avanzata decadenza. Si discuteva anzi del suo destino quando l'ultima suora fosse morta. Le superstiti dovevano essere ormai poche e vecchie. L'attesa di Andrea andava per le lunghe. Per ingannare il tempo egli si avvicinò alla finestra aperta. Dava sulla parte del giardino coltivata a orto. Una vecchia suora attingeva acqua da un pozzo e innaffiava la lattuga. A un certo momento risuonò una campanella lontana e la suora ortolana smise il suo lavoro e si fece il segno della croce. Un lieve rumore di porta al di là della grata avvertì finalmente il visitatore dell'arrivo della badessa. Egli si avvicinò alla grata. Una bianca apparizione si muoveva nell'oscurità oltre l'inferriata. Era difficile distinguere i suoi tratti, l'età, l'espressione.

«Si sieda» gli disse.

La voce era fioca piacevole incorporea.

«Lei è di Cisterna? Com'è il suo nome?»

«Andrea Cipriani.»

«Cipriani? Molti anni fa abbiamo avuto una generosa benefattrice a Cisterna che si chiamava Annamaria Cipriani.»

«Era mia nonna, una santa donna. Una volta, da bambino, l'accompagnai qui in una visita. La badessa di allora mi regalò dei pasticcini squisiti. Ho conservato sempre un dolce ricordo di questo monastero.»

«Noi ricordiamo nominalmente sua nonna in tutti i nostri uffici per i morti.»

«Era una santa donna, non c'è che dire» aggiunse Andrea. «Requiescat in pace. Ma fu la rovina della famiglia.»

«La rovina?»

«La rovina economica, diceva mio padre. Pare che lasciasse ai preti e alle monache quello che spettava ai figli. A tutto profitto della propria anima, s'intende.»

«Lei ha conosciuto personalmente anche la signora Ortensia? Era anche lei suo parente?»

«A Cisterna, reverenda madre, chi non è parente? Ma la povera signora, di persona, non potei conoscerla, perché non ero ancora nato quando lei lasciò la casa e il paese. Conosco però la sua storia, per così dire, di prima mano.»

«Don Serafino vive ancora?»

«Sì, vecchio e ostinato. Anzi, direi addirittura testardo. S'immagini che oggi voleva venire qui lui stesso, benché si fosse svegliato con un forte affanno. Ho dovuto faticare per persuaderlo di mandare me. Oltre tutto, si torna sempre con piacere dove si è stato da bambino.»

«Quando gli facemmo la comunicazione della morte della signora egli non ci rispose.»

«Mi sorprende assai. Posso però assicurarla, reverenda madre, che egli ha sempre portato un interesse grandissimo al destino della signora. Ma, con l'età, oso dire, si è un po' svanito.»

«Forse non è più lui il parroco? Ah, ecco, noi commettemmo l'errore di scrivere impersonalmente al parroco di Cisterna.»

«Allora tutto si spiega, reverenda madre. Il parroco attuale, un certo don Franco, è un tipo moderno sportivo ottimista. Beh, meglio non parlarne. Tuttavia don Serafino ebbe ugualmente notizia del decesso. Infatti celebrò un servizio funebre, in suffragio, non so se si dice così, della defunta.»

«Se a suo tempo ci avesse risposto, gli avremmo voluto chiedere come disporre d'alcuni oggetti personali della povera signora. Lei sa che la signora è rimasta qui una quarantina d'anni. Ha vissuto con noi, era una delle nostre, ma rimase sempre un'ospite, una "donata" come si dice, non una suora.»

«Immagino, essendo sposata.»

«I suoi oggetti personali quindi appartenevano a lei. Volevamo in proposito un consiglio di don Serafino. Siccome non ricevemmo risposta...»

«Mi scusi se la interrompo, reverenda madre. La supplico di non credere che la mia visita abbia alcun fine d'interesse.»

«Qual è dunque lo scopo della sua visita?»

Benché dovesse aspettarsi ovviamente quella domanda, Andrea rimase impacciato.

«Ecco» egli disse «reverenda madre, devo dirle la verità ? Vorrei tanto sapere come la signora abbia trascorso qui il suo lungo tempo. Aveva trovato tra queste mura la sua pace, la serenità? Era qualche volta tormentata da rimorsi? Si confidava con lei? Con altre suore?»

«Lei ha detto di essere stato mandato qui da don Serafino.»

«È accaduto un fatto grave, reverenda madre, un avvenimento importante. Spero che lei mi capisca. Un uomo che, per causa della signora Ortensia, si era lasciato condannare all'ergastolo, è tornato a Cisterna.»

«Luca Sabatini?»

All'improvviso la vocina limpida e impersonale della badessa si era turbata.

«La reverenda madre ne conosce e ricorda perfino il nome?» esclamò Andrea. «Ebbene, alcuni mesi fa egli è stato finalmente riconosciuto innocente. Da poco tempo graziato, si trova ora tra noi.»

Vi fu una lunga pausa di silenzio.

«Come sta di salute? Qualcuno l'assiste?» domandò infine la badessa.

C'era qualcosa di nuovo nella sua voce, una vibrazione femminile che subito si comunicò ad Andrea.

«Abita in casa di don Serafino» egli si affrettò a spiegare. «Il lungo riposo, se si può dire, non gli ha nociuto. Che tipo meraviglioso. Non crede lei, reverenda madre, che un uomo simile riabiliti un po' il genere maschile?»

«I paesani si sono riconciliati con lui?» insisté la badessa. «Posso dirle che questo era un cruccio permanente della signora Ortensia. Forse tornerà a casa, si diceva, ma sarà vecchio, inabile al lavoro e nessuno l'aiuterà.»

«Stia tranquilla, reverenda madre. Egli ha un paio di amici fidati. Finché disporremo d'un pezzo di pane, lo divideremo con lui.»

«Ha conservato la fierezza d'animo di quando era giovane?»

«Malgrado i suoi settantadue anni, egli è il più giovane di noi tutti. Ma è anche assai mansueto.»

La voce della badessa si era vieppiù intenerita.

«Non è amareggiato? Non è pieno d'odi e rancori?» ella domandò. «No? Eppure sarebbe talmente umano. Ci si può chiedere se la clausura per un'intera vita sia sopportabile senza una chiara vocazione e senza la grazia di Dio.»

«Evidentemente la vocazione innata di Luca si chiamava Ortensia» disse Andrea. «Purtroppo fu una vocazione senza grazia. Il suo interessamento per il mio amico, reverenda madre, mi dà l'ardire per una proposta, che spero lei non troverà audace. Vuole permettermi di condurlo qui, per una breve visita, il giorno che a lei piacerà fissare?»

«Qui? A quale scopo?»

«Perché lei possa conoscerlo; e perché lui possa ascoltare, direttamente dalle sue labbra, quelle notizie sulla vita della signora Ortensia che poco fa avevo osato chiederle.»

«Devo ricordarle che questo è un monastero?»

«La reverenda madre porrà alla visita i limiti che la regola richiede.

Forse nulla proibisce che egli veda, dal parco, almeno la finestra della cella che la signora occupava. Oppure, soltanto gli alberi, i fiori, i monti che, dalla stessa finestra, si possono contemplare. Sarebbe, io penso, una piccola opera di carità. Quale gioia, pensi, ne avrebbe la stessa povera signora Ortensia.»

La badessa non rispose subito.

«Se si trattasse di persona empia o rozza» insisté Andrea «non le farei una proposta simile. Infine, reverenda madre, lei sa, dai racconti della signora, che specie di uomo poco ordinario sia Luca Sabatini. Egli è ora un vecchio coi capelli bianchi. Perché negargli questa consolazione postuma?»

«Può venire» disse infine la badessa.

«Quando? Anche domani?»

«Può venire qualsiasi giorno, purché accompagnato da don Serafino. Alla porta, egli tacerà il proprio nome; quello del sacerdote potrà bastare.»

«Se don Serafino non fosse in grado di affrontare lo strapazzo?»

«Aspetteranno il giorno in cui egli si sentirà in forze. Ma intanto lei mi rammenta che la signora ci lasciò qualcosa in consegna per Luca Sabatini. Abbia un momento di pazienza.»

L'ombra bianca della badessa si ritrasse nel buio della stanza. Si udirono alcune porte aprirsi e chiudersi dietro di lei. Nell'attesa Andrea fu preso da un crescente nervosismo. Quando la badessa riapparve, recava in una mano un rotolo di carta. Andrea si alzò quasi tremante e si avvicinò alla grata.

«Cos'è?» chiese.

«Negli ultimi diciotto anni» disse la badessa «la signora Ortensia aveva perduto l'uso degli arti inferiori. Ella giaceva tutto il giorno sopra una sdraia che, secondo il tempo e la stagione, veniva trasportata nel giardino o nella veranda. Trascorreva il tempo ricamando e scrivendo. Su consiglio del confessore ella teneva un diario intimo, che il confessore leggeva e censurava.»

La madre badessa fece una pausa.

«Scriveva con grandissima lentezza, riflettendo talvolta giornate intere su una parola o su una breve frase. Sentendosi morire, ottenne dal confessore di poter lasciare a me un certo numero di pagine del suo diario. "Sono per Luca" mi disse. Le domandai: "Devo cercare di fargliele arrivare dove si trova?". "No" mi disse lei "presto egli sarà liberato." Ma le confesso che non ero affatto sicura di poter mantenere quella promessa. Invece il Signore ci ha dimostrato ancora una volta la sua benevolenza. Signor Cipriani, le sono molto riconoscente di essere venuto. Mi scusi se le carte sono sigillate. La ceralacca vi fu apposta da lei stessa.»

13

Don Serafino salì la scala in legno, ripidissima, quasi verticale che conduceva alla cameretta di Andrea e lo trovò mentre stava aggiustando la sua biancheria in una valigia.

«Te ne vai?» gli domandò. «Proprio ora che potresti riposarti. Decisamente non sai goderti la vita. Cosa sono tutte codeste carte che vedo sul tavolo? Hai scritto anche tu un romanzo neo-realista?»

Andrea scoppiò a ridere.

«Sì, è un vero romanzo» disse «ma di pura immaginazione. Non l'ho scritto io, sono gli atti del processo di Luca. Vuoi guardarli?»

Il prete fece il viso serio.

«Poveri giudici» disse.

«Il difetto è nel mestiere» sentenziò Andrea. «La giustizia è impossibile, salvo che, in certi casi, come legge del taglione.»

«Al solito, tu esageri» rispose il prete. «Di questo passo finirai anarchico. Mica tutti i processi somigliano a quello di Luca.»

«Ve ne sarebbe un altro, il prototipo, che calzerebbe ancora meglio alla mia tesi» aggiunse Andrea. «Parlando con un prete, sarebbe perfino obbligatorio citarlo. Quale fu la motivazione ufficiale della condanna di Gesù? Ma la ragione vera per cui Egli doveva morire, tu mi spiegasti al catechismo, era ben altra.»

«Sta' zitto. Tu mischi maledettamente il sacro e il profano.»

Andrea annuì sorridendo.

«Sì, e non per caso» egli disse. «Tu invece non credi all'Incarnazione.»

«Sei un confusionario» disse il prete. «Non c'è consorzio civile senza colpe e senza punizioni.»

«Ma dalla pena non è sempre facile risalire alla colpa» aggiunse Andrea. «Qui è il punto. Ma con te ho già litigato abbastanza. Piuttosto, dimmi, c'era qualcosa in Luca ragazzo che lasciasse prevedere un destino singolare?»

«Egli aveva la tendenza a sognare e guardare dentro di sé» disse il prete. «Perciò lo ritenevamo piuttosto cretino.»

«L'amore lo salvò.»

«Lo salvò, dici? Lo perse. L'amore umano è una trappola crudele.»

«Caro don Serafino, non ragionare con la mentalità di don Franco.»

«D'altronde, non so cosa ne riferiscano codesti atti, ma, anche al processo, egli sembrava un deficiente. Appena se ne sparse la voce, l'aula cominciò a essere affollata di gente elegante, desiderosa di divertirsi. Dal Pubblico Ministero gli furono rivolte numerose domande sulla sua vita privata . "Scusate" Luca gli rispose "non vorrei dispiacervi, ma sono fatti che non vi riguardano." Immagina le risate. Durante l'interrogatorio egli guardava fisso qualcosa sulla parete, al di sopra del presidente. "Cosa guardate?" gli gridò il presidente. "Gesù in croce" gli rispose Luca; "non è permesso?" "Dovete guardare in faccia chi vi parla" gridò il presidente. "Scusate" replicò Luca "ma anche Lui mi parla; perché non lo fate tacere?" Puoi immaginare di nuovo l'ilarità del pubblico. Era uno spettacolo assurdo e spaventoso. Alla fine del

dibattimento, come d'uso, il presidente chiese all'imputato se avesse da dire qualcosa, prima che i giurati si ritirassero in camera di consiglio. Luca mosse lievemente le labbra. "Più forte" gridò il presidente. Ma Luca arrossì e lo guardò imbarazzato. "Cosa avete detto?" insisté il presidente. "Che Iddio vi perdoni" disse Luca. La sua non resistenza era spaventosa. Avesse bestemmiato, inveito, minacciato; invece era mite e mansueto. Negava di essere stato l'omicida, ma assisteva alla sfilata dei testimoni che accumulavano indizi contro di lui, come a uno spettacolo che non]o riguardasse. Gli parlai un momento dopo la condanna, per consegnargli un pacco d'indumenti affidatomi dalla madre. Vedendomi costernato, "coraggio" mi disse. Poi aggiunse: "Volevate che partissi? Ecco, ora parto. Non volevate più vedermi per le vie di Cisterna? Non mi vedrete per molto tempo".»

«Egli ci ha sorpassato tutti» osservò Andrea. «A me sarebbe mancato il coraggio.»

«Non so» disse don Serafino. «Senza volerlo egli fece qui molto male. Ma solo Dio può giudicarlo.»

«Quando rifletto a Luca» aggiunse Andrea «mi chiedo da dove venga un tipo simile. Che sia uno di questa contrada, si vede, in ogni tratto del suo viso, nella voce, nel modo di camminare; eppure...»

«Sotto un'apparenza ordinaria e mansueta» disse don Serafino «egli nasconde una durezza inaudita. È duro come una lama d'acciaio.»

«Io direi» corresse Andrea «come la lama d'un coltello per tagliare il pane.»

«Bada» disse il prete «è l'arma dei delitti domestici.»

«In quel caso però la vittima fu lui stesso.»

«Sì, a prima vista. Ma rifletti un po'. Egli ha subìto l'intera vita come una violenza sociale, questo è innegabile; in realtà, però, accettandola, egli sfuggì alla violenza, imponendola agli altri. A causa di ciò, il suo ricordo qui è tutt'altro che buono.»

«Che vita però, Cristo. Lui all'ergastolo, lei in un monastero.»

«Lui all'ergastolo, lei in un monastero, a varie centinaia di chilometri di distanza. Ma più uniti, più legati di qualsiasi altra coppia amorosa.»

«Dal mio punto di vista...»

«Cos'hai di nuovo da contraddire?»

«Niente» disse Andrea, mordendosi la lingua. «T'ho detto che non voglio litigare con te, proprio al momento di lasciarci. Te ne vai? Se vedi Luca, per favore, avvertilo che partirò stasera.»

Don Serafino se ne tornò diritto a casa. Per strada non era più come una volta, che a ogni passo c'era sempre qualcuno a fermarlo per consiglio o aiuto. Adesso erano rari i paesani che lo salutassero, e quei pochi lo facevano di sfuggita e con imbarazzo.

Luca era in casa. Un paio di volte don Serafino salì al piano superiore, attraversò il corridoio in punta di piedi e si affacciò nella porta semiaperta della sua cameretta; ma, avendolo visto ancora immerso nella lettura delle carte ricevute da Andrea, se ne ritrasse. Luca era seduto sulla branda di ferro che gli serviva da letto. Mentre leggeva, il suo volto, come quello d'un bambino, era rigato di lagrime.

Quando il prete si accorse che la lettura era finita entrò nella camera e si sedette accanto a lui.

«Non badare alle lagrime» si scusò Luca sorridendo mentre si asciugava le gote. «Questo è stato il momento più felice della mia vita.»

«Sono contento che ti sia stato concesso» disse il prete anche lui commosso. «Non credere mica che un istante di felicità sia poco. La felicità esiste solo sotto forma di attimi.»

L'emozione impediva a Luca di parlare. Egli faceva segni di sì con la testa.

«Mi chiedo però» aggiunse il prete «se l'amore per una donna possa giustificare tante sofferenze.»

«Ma non c'è altro» rispose Luca con convinzione. «Scusami, che altro c'è?»

Don Serafino lo guardò sorpreso.

«Dunque» disse «tutto il mio catechismo non ti è servito a niente?»

Luca non capì la domanda. Perciò rispose:

«Mi servì per la cresima» disse. «A cos'altro doveva servirmi?»

«Sei un incosciente» disse il prete fingendo disgusto. «A rifletterci bene, tutto il tuo comportamento è stato di un'impertinenza diabolica. La tua finta rinunzia ti diede la povera Ortensia. Perfino Andrea, senza neppure conoscerti, subì in tenera età la tua stravagante influenza.

«C'è di peggio» aggiunse don Serafino sempre sullo stesso tono. «Tu hai esautorato la punizione più terribile rimasta al nostro codice dopo l'abolizione della pena di morte. Sopprimi la paura dell'ergastolo, e in questo paese non si potrà più vivere.»

Dopo un po' di attesa per vedere se il suo vecchio parroco avesse altro da borbottare, Luca sorrise.

«Andrea è in gamba» disse. «Non trovi? Averlo incontrato, sia pure alla fine della mia esistenza, è il secondo grande dono che ho ricevuto dalla sorte. Ora non posso più lagnarmi della vita. Dov'è lui in questo momento? Cosa fa?»

«Adesso starà riparando la sua motocicletta.»

Dopo un po' don Serafino aggiunse: «È certamente onesto, ma può essere anche cattivo».

«Cattivo? Dici sul serio?»

«Mi dispiace dirlo» si scusò il prete «con te però devo essere sincero. Sì, egli può essere spietato, perfino crudele.»

«Non si direbbe che parliamo della stessa persona.»

«Con te è diverso» cercò di spiegare il prete. «Di te egli ha soggezione.»

«Soggezione di me?» disse Luca e scoppiò a ridere.

«Egli è di una crudeltà speciale» disse ancora il prete «una crudeltà, che qui non conoscevamo. Dimenticavo di dirti che egli vuole ripartire stasera stessa per Roma.»

«Riparte?» mormorò Luca.

«Capirai» disse il prete «le sue occupazioni sono altrove. È rimasto qui fin troppo.»

L'attimo di felicità di Luca parve già esaurito. Gli si sbiancarono e tremarono le labbra.

«Ma, prima che parta, devo parlargli» egli disse alzandosi.

Andrea stava davanti alla porta di casa indaffarato a smontare il motorino della motocicletta, quando vide Luca da lontano venire, quasi correre, verso di lui. Posò per terra la chiave inglese e gli andò incontro.

«So che parti» gli disse Luca riprendendo fiato. «È giusto» aggiunse subito.

«Devo tornare a Roma» si scusò Andrea. «Ci rivedremo durante le vacanze.»

«Naturale» disse Luca inghiottendo saliva. «Avrei voluto solo proporti di fare due passi assieme.»

«Se è per questo» rispose Andrea ridendo «posso anche ritardare la partenza.»

Essi presero il sentiero della collina che serviva d'accorciatoia per salire a Perticara. L'accordo che si era stabilito tra i due si manifestava in ogni particolare del loro modo di camminare assieme e di conversare. Agli occhi d'uno sconosciuto essi potevano facilmente passare per padre e figlio, malgrado la diversità della condizione sociale e benché Andrea fosse più alto e slanciato, Luca più robusto e con tratti del viso più marcati. La sera era mite trasparente e dorata. Stava per arrivare l'autunno. Il primo gruppo di rondini si era radunato sul tetto della chiesa per la partenza annuale. Luca si guardava attorno intenerito e curioso. Proseguendo per quel sentiero, Luca rivide, per la prima volta dopo il suo ritorno, la casa abbandonata di don Silvio. Egli non cercò di cambiare strada, ma rallentò il passo. I pilastri del cancello avevano perso l'intonaco, il cancello di ferro arrugginito era legato da una grossa catena. Ortiche papaveri erbacce d'ogni specie avevano invaso il piccolo giardino. Il portico d'ingresso della villa era ricoperto d'edera e di caprifoglio. Le finestre erano tutte chiuse, ma numerose assicelle delle persiane apparivano rotte. Al passaggio dei due uomini, una gazza bianca e nera che sostava sulla ringhiera del balcone, prese il volo, mandando un grido rauco.

«La settimana scorsa ho visitato la casa» disse Andrea.

«Lo so. Come sei entrato?»

«Appoggiai una scala alla finestra della cucina e forzai le imposte. Non mi ci volle una grande fatica, il legno è fradicio. Le stanze sono interamente vuote. Solo nel salotto era stato lasciato appeso al muro un piccolo ritratto di Ortensia. L'ho portato via per te. Te lo darò stasera, prima di partire.»

Preso alla sprovvista Luca non seppe che dire.

«Ti ringrazio» balbettò. Poi aggiunse: «Nei giorni scorsi sentivo un po' di rancore contro di te. Devi scusarmi».

«Sapevo di correre il rischio di offenderti» disse Andrea. «Ma non potevo rinunziare.»

«Avevo un nascondiglio» continuò Luca «nel quale nessun estraneo era mai penetrato. Accade a tutti? Non so. Penso che non sia solo questione di pudore o riservatezza. Ho sempre avuto l'impressione che, a raccontare certi fatti, si muta il loro senso.»

Essi proseguirono un po' senza parlare. Nei riguardi d'Andrea era avvenuto in Luca un singolare mutamento, che era ben visibile nel modo come lo guardava e gli sorrideva. Non c'era più bisogno di reticenze tra loro.

«Ortensia da ragazza abitava qui» disse Luca passando accanto a un mucchio di macerie. «Ogni sera, un po' prima dell'avemaria, ella scendeva con la conca di rame a prendere acqua a quella fontana laggiù. Io l'aspettavo a metà strada, pronto a cogliere il suo sorriso, che avrei richiamato alla memoria fino al giorno dopo, innumerevoli volte. La mia vera vita era quel sorriso prolungato, dentro di me, per ore e ore. Cosa sarebbe la vita» egli aggiunse dopo un po' «senza un accordo con la persona amata?»

La sua voce era serena e pacata.

«T'invidio» disse Andrea sottovoce.

«So che sei stato anche al tribunale» aggiunse Luca. «Ti hanno permesso di leggere le carte?»

«Ho perfino parlato col tuo giudice accusatore.»

«Vive ancora?»

«Sì, vegeta ruminando i suoi ricordi. Egli è ancora convinto che tu fosti l'omicida.»

«Quell'uomo deve avere la testa imbottita di carta stampata» disse Luca. «Figurati che lui credeva di prendere il sopravvento su di me, battendo il pugno su un libretto che aveva sempre tra le mani. "Cosa ci avete in quel libro così importante" gli domandai "i numeri del lotto?". "Qui ci sono gli articoli e i paragrafi" egli mi spiegò. "Benissimo" gli dissi "peccato però che non servano per l'insalata." Se tu l'avessi visto. Andò su tutte le furie, come se avessi bestemmiato i suoi antenati. Anche l'idea che quel magistrato aveva del bene e del male dipendeva naturalmente dai paragrafi stampati. "C'è un paragrafo" gli domandai "per un uomo che sposa una donna che lui non ama, invece di sposare quella che ama?" "No" mi rispose "sono fatti incontrollabili; la legge non si occupa dei sentimenti." "Benissimo" io feci. "Anche i miei fatti sono incontrollabili, non c'è nessun paragrafo che li riguarda e io non ve li racconto, sono fatti miei.»

Il sentiero sboccava nella carrareccia che saliva con ampie giravolte a Perticara. Essi vi incontrarono un traino stracarico di fieno tirato da buoi, per metà nascosti dal fieno. Al loro apparire, l'uomo assiso sopra il carico, vi si nascose rapidamente, e di lui non si vedeva più che la punta del cappelluccio. Pareva una collinetta erbosa che si muovesse da sé. I due camminarono dietro il carro per un centinaio di metri e poi presero un sentiero che dava tra piccoli campi e sporgenze rocciose. Luca si era tolta la giacca e la portava appesa a una spalla.

«Fa caldo» disse.

Ma forse era per non andare in campagna come un signore. Il sentiero era deserto. I lavori del fieno e degli orti, in quel mese, chiamavano le opere al fondovalle. Andrea regolava il suo passo secondo quello di Luca, che ogni tanto doveva fermarsi per riprendere fiato.

«Perché non te ne andasti via di qui?» gli domandò bruscamente Andrea. «Pare che, una volta, tu avessi già pronto il passaporto. In quel tempo, come sai, la maggior parte degli uomini di questa contrada se ne andarono nelle Americhe. Molti vi sono rimasti, vi si sono fatti una nuova esistenza, meno disperata.»

«Fu data colpa a Ortensia, ma a torto» rispose Luca. «Quando tutto era pronto, m'avvidi che non potevo assolutamente vivere lontano. Mi sentivo appena la metà di

un essere; l'altra metà era lei. Era un sentimento che non potevo più reprimere. Eppure la vedevo raramente, ci parlavamo solo in presenza d'altri. Ma vivere nello stesso paese, nella sua orbita, era il meno cui sentivo d'aver diritto.»

Andrea stava per obiettare qualcosa che non osò. Il sentiero passò accanto a un antico fienile abbandonato.

«Fermiamoci» propose Luca. «Non mi sono ancora riabituato alle lunghe camminate.»

Essi si sedettero su un tronco d'albero disteso a terra sotto la tettoia del fienile. Una buca scavata per terra e fiancheggiata da due sassi aveva servito da focolare. Luca accese la sua pipa. Il sole stava per tramontare. Da sotto una nuvola venne fuori un fascio di raggi dorati, ben visibili, come quelli dell'aureola dei santi. Luca tirava di tanto in tanto una boccata dalla pipa e rimirava i campi e le vigne digradanti a valle, con i suoi occhi chiari e sereni. A causa dell'età, e per meglio riposare, egli se ne stava seduto un po' curvo, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia; i tratti del suo viso scarno erano però rimasti regolari e ben marcati, come in una statua di granito, le sopracciglia forti, le occhiaie incavate. Egli pareva un contadino che si riposa al termine della sua giornata di lavoro.

«Vedi laggiù quel gruppo di alberi?» disse Luca. «La terra là attorno era la mia vigna. Mia madre dovette venderla per le spese del processo. Quante volte, negli anni passati, m'è venuto in sogno di stare laggiù, a zappare o a vendemmiare.»

Andrea osservava il suo amico senza darsene le arie. Luca appariva triste, ma tranquillo.

«La madre badessa era ansiosa di sapere da me» disse Andrea «se sei tornato amareggiato.»

«Contro chi dovrei esserlo? Contro me stesso?» rispose Luca.

Davanti ai loro occhi si stendevano alcune centinaia di campicelli, in tutte le gradazioni del giallo e del rosso, con poche macchie verdi, ognuno, nella mente dei paesani, con un antico nome di famiglia, ripartiti da siepi o da macerie di sassi, solcati, ma senza regolarità, nei sensi del pendio e collegati da piccoli sentieri.

Il sole morente indorava i rami dei mandorli, colorava di rosa le siepi di spini e le macerie di sassi confinanti i poderi.

«Vedi laggiù quella capanna di paglia?»

Egli riconosceva ogni zolla, ogni fosso, ogni cespuglio, ogni sasso, e negli occhi gli riluceva un'emozione come alla presenza d'antiche care immagini. Da quel punto dove essi stavano seduti, si poteva anche vedere l'intero abitato di Perticara, a cavallo sull'altura.

«La settimana scorsa sono stato lassù» disse Andrea accennando al paese.

«Come sta Gelsomina?» domandò Luca. «Al processo si comportò contro di me come una furia. Mi odia ancora?»

«È ancora impaurita» disse Andrea. «Porta ancora il lutto di sua sorella.»

«Lauretta era una ragazza buona come il pane» disse Luca. «Una ragazza all'antica. Se non ne avessi amata un'altra, sarebbe stata per me la moglie ideale. Ma non si può amare una donna e fare figli da un'altra. Sarebbero dei bastardi.»

«Prima d'andare da lei, quella sera, t'incontrasti con Ortensia?» domandò Andrea con voce esitante.

«Sì, le parlai» disse Luca. «Come lo sai? Chi te l'ha detto?»

«Non lo sapevo» si scusò Andrea. «Era solo una domanda.»

«Doveva essere, la mia, una semplice visita d'addio» proseguì Luca. «Anche Ortensia, come sai, mi spingeva al matrimonio. Volevo informarla che quella sera sarebbe stata fissata la data definitiva delle nozze. Poiché era lei che me lo chiedeva, volevo fare quel sacrificio. Sapevo di rischiare la pazzia, ma volevo assicurare la sua pace e farla finita con le chiacchiere della gente. Questa era la mia intenzione. Devi sapere che il portone principale di casa Ascia, d'inverno, stava abitualmente chiuso. Si entrava in casa da una porticina di dietro, accanto al magazzino. Forse per questo nessuno mi vide. Speravo di trovare Ortensia assieme al marito. Con lui avevo una questione di trasporto da regolare. Invece era sola. "Silvio è uscito" mi disse "è al caffé per la sua solita partita con don Serafino." "Devo farti una domanda importante" le dissi subito. "Siccome dalla tua risposta farò dipendere il mio avvenire, ti supplico di riflettere prima di rispondermi. La domanda è questa: 'Vuoi veramente che io mi sposi?'." Alla mia richiesta lei scoppiò a piangere e mi rispose con queste parole, che mi hanno tenuto compagnia durante una quarantina d'anni: "No, Luca, non posso desiderarlo, perché ti amo ogni giorno di più; ma purtroppo non posso prometterti nulla". "Non ti chiedo nulla" io dissi cadendo ai suoi ginocchi. "Se ho il tuo cuore, non ho bisogno di null'altro". Lei mi aiutò a rialzarmi e mi abbracciò. Fu il primo abbraccio, che ricevessi da lei. (Fu anche l'ultimo.) In quell'istante sentii inondarmi di una gioia immensa, sconosciuta. Era una specie di estasi. Ogni senso d'incertezza o di paura m'abbandonò. Sai dirmi che accade nell'anima in quei momenti? D'un tratto il mondo intero ha un altro aspetto. Se avessi visto dei cavalli volare, ciò non mi avrebbe minimamente sorpreso. Mi devi perdonare, Andrea. Mi rendo conto che sto dicendo delle sciocchezze. Ma anche tu, penso, sarai stato almeno una volta innamorato . È sempre così l'amore? Mio Dio, mio Dio, non riconoscevo più la creazione. Sentivo il cielo nel cuore. Era come se dalla testa mi sprizzassero centinaia di stelle. La felicità era penetrata nel mio essere e vi aveva suscitato una luce che ignoravo. Tutta la terra girava attorno a noi due come una trottola.»

«Quando mi ritrovai per strada» riprese a raccontare Luca «mi ricordai che dovevo andare a Perticara. Ero già in ritardo. Dovevo andarvi per fissare la data delle nozze. In principio mi parve una stranezza, un impegno insensato, preso in un'altra vita. Ero intontito. Camminavo come un automa. La mia sola preoccupazione era di non aggravare il ritardo. Perciò correvo. Correvo verso la mia rovina. Presi questa stessa scorciatoia, benché d'inverno essa sia pericolosa. La neve, ammucchiata dal vento, aveva colmato le buche, i fossi. Varie volte vi affondai dentro. Non avevo che un'ansia, non tardare troppo. Ma quando mi trovai di fronte a Lauretta e alla sua famiglia, riunita per festeggiare la data delle nostre nozze, non so come facessi a reggermi in piedi. Il pavimento e le pareti della stanza tremavano violentemente sotto i miei piedi come in un continuo terremoto. Una stanchezza mortale s'impadronì di ogni giuntura del mio corpo. Il cuore mi era diventato pesante come un macigno. Capii che il destino si era beffato di me. Ero come un sorcio in una trappola. Ogni parola affettuosa di Lauretta aggravava il mio senso di smarrimento e di colpevolezza. So che la disperazione mi fece dire parole sconnesse. Per il giudice

sarebbero state la prova di un rimorso anticipato dell'omicidio ancora da perpetrare. Quando lasciai Perticara, ero sicuro che non sarei arrivato all'indomani.»

«Erano appena le dieci di sera» disse Andrea. «Era appena l'inizio della notte. Ti prego di scusarmi se ti domando, ma puoi anche rifiutare di rispondermi: tornasti da Ortensia?»

«No» disse subito Luca. «Che domanda mi fai? Non hai dunque capito nulla della situazione in cui mi trovavo?»

«Ti prego di scusarmi.»

«Come sarebbe stato possibile?» insisté Luca nel dire. «Bada, non ti domando come sarebbe stato possibile materialmente, ma mentalmente? Uscendo dalla casa di Lauretta mi sentivo annichilito, come se la montagna mi fosse caduta sulla testa. Non credevo di poter sopravvivere.»

«Dove passasti il tempo dalle dieci alle tre di notte?» domandò ancora Andrea. «Andasti vagando qua e là per la campagna?»

«Non lo so con precisione» disse Luca. «Ti ripeto, ero mezzo tramortito. Mi rimangono in mente un paio di ricordi senza connessione tra loro. Pare che in quella notte, certo senza volerlo, facessi perfino un miracolo.»

Andrea non capì subito di che si trattasse. Luca gli indicò una chiesetta costruita a picco al di sopra d'un burrone della montagna.

«Sei mai stato lassù?» gli domandò.

Sul monte, dietro la chiesetta, si vedeva uno stazzo di pecore e attorno al gregge un andirivieni di pastori, come formiche. La chiesetta pareva un giocattolo da presepio.

«Una volta, da ragazzo» rispose Andrea. «Un tempo vi si andava in pellegrinaggio una volta all'anno. Non so se si usa ancora.»

«Voglio raccontarti l'origine d'un affresco che vi si trova dipinto sul muro» disse Luca. «La cappella, come saprai, è consacrata a San Gabriele dell'Addolorata. Non mi resi conto per quale ragione quella sera m'arrampicassi fin lassù. Forse perché, alcuni anni prima, qualcuno si era ucciso, gettandosi in quel precipizio. La notte era chiara e gelida. Quando, esausto e grondante sudore, arrivai sopra quel burrone, sentii venire dall'interno della cappella una specie di lamento. La cappella, non so se te lo ricordi, è senza porte. "Chi è là?" gridai. Sulla soglia si fece avanti una donna in cenci. Era una mendicante che stava pregando prima d'addormentarsi. La conoscevamo tutti. D'estate usava dormire nei fossi dei campi, d'inverno nei fienili o sotto i portici delle chiese. La prima stranezza fu, nello stato d'incoscienza in cui mi trovavo, che, alla presenza di lei, mi ricordassi d'avere in tasca mille lire. Mi erano state prestate da don Silvio per comprare una vigna prima delle nozze. Dovendo morire, esse non mi servivano più. "Prendi" dissi alla povera donna e le misi in mano il biglietto di banca. A quell'epoca era una somma elevata. Non so se lei si rendesse subito conto del valore del dono; ma ricordo che non la finiva più dal ringraziarmi. "Sii benedetto" mi diceva "sii benedetto." Ma la seconda stranezza fu che, non so per quale istinto, considerassi impossibile buttarmi nel precipizio davanti agli occhi di quella disgraziata. Forse dovetti preoccuparmi dello spavento che ne avrebbe ricevuto.»

«Adesso mi torna a mente l'affresco in cui è raffigurato il tuo gesto» disse Andrea sorridendo. «La mendicante vi riceve quel denaro direttamente dalle mani di San Gabriele dell'Addolorata.»

«Me ne ha parlato don Serafino» disse Luca. «Tale fu, pare, la versione della mendicante. Certo è che, quella notte, i santi e i diavoli ebbero molto da fare in questa valle.»

«Don Serafino conosce dunque le due versioni?»

«Egli sa tutto, la storia sacra e la profana.»

«Dietro ogni storia ce n'è sempre un'altra» disse Andrea. «Come si fa a sapere quale sia la vera?»

«So che nelle scorse settimane, hai fatto parecchio soffrire il povero don Serafino» disse Luca. «Non devi giudicarlo male.»

«Hai ragione» commentò Andrea. «È un buon diavolo»

«Qualcosa di più» aggiunse Luca. «A conoscerlo bene, è qualcosa di più.»

Davanti al fienile passarono alcuni asini con barili caricati a bilancia, seguiti da contadini. Nell'incontro questi voltarono la testa dall'altra parte.

«Una volta, incontrandoci in campagna» disse Luca dopo che essi si furono allontanati «anche tra sconosciuti, ci si salutava.»

«Ma noi non siamo degli sconosciuti» gli spiegò Andrea.

«Se è per questo, mi dispiace per te» disse Luca. «Sto compromettendo la tua carriera politica.»

«Anzi, per me è un sollievo» disse Andrea ridendo. «Così non mi chiedono più lettere di raccomandazione.»

Il sole era tramontato. I due s'alzarono per tornare indietro. Non vollero però rifare la stessa strada. La nuova scorciatoia che essi presero, era una semplice pista da bestiame. Luca respirava a pieni polmoni, con vero piacere. Poiché era in discesa il conversare non era faticoso.

«Non capisco» egli disse «perché certa gente chiami puzza l'emanazione delle vacche.»

«Hanno il naso diverso» spiegò Andrea. «È probabile che, scendendo dalla montagna» egli aggiunse «quella notte tu percorresti questo stesso itinerario.»

«È probabile» disse Luca «ma non ne ho alcun ricordo. Come il tempo passasse, cosa facessi, se qualcuno mi vide, non me ne accorsi, oppure me ne dimenticai. Arrivato al canale del mulino, non so perché non mettessi più in atto l'intenzione d'uccidermi. Qualcuno mi trattenne? Pare che rimasi alcune ore immobile a guardare la corrente dell'acqua. Questo mi è stato raccontato. È probabile che sia vero. La disperazione era scesa fino alle radici dell'anima e l'aveva paralizzata. Non distinguevo più la notte dal giorno. Quando, alcune ore più tardi, mi resi conto di trovarmi in mano ai carabinieri, ebbi un senso di sollievo. Per un po' di tempo non avevo alcun bisogno della mia volontà. Adesso, pensavo, sono essi che devono pensarci. Degli abissi di orrore e disperazione da cui ero uscito incolume, m'era rimasta solo una stanchezza totale. Mi facevano ridere, quelli che mi interrogavano, con la loro minaccia dell'ergastolo. Neppure l'inferno m'avrebbe fatto paura. I giorni passavano per conto loro, senza che me ne preoccupassi. L'arresto era stata una

scappatoia fortunata, al posto del suicidio. Che potevo fare contro il destino, se non lasciare che si compisse?»

Arrivati al ponticello vicino all'antica presa del mulino, i due sostarono qualche minuto a guardare scorrere l'acqua. In quel punto tirava anche un filo d'aria fresca assai gradevole.

«Te lo dico francamente» continuò Luca «non prevedevo, fin da principio, che l'espiazione della pena sarebbe stata così lunga e dura. Non voglio parlarti dei dieci anni di segregazione cellulare. Per parlarne, dovrei ripensarvi, e mi sarebbe troppo penoso. Se fosse possibile un'operazione nel cervello per estirparvi ogni ricordo di quei tremendi dieci anni di sepoltura, mi ci sottoporrei senz'altro. Posso solo dirti, se non lo sai, che la differenza è assai maggiore tra la segregazione cellulare e la normale reclusione che tra questa e la completa libertà. In una parola ne uscii abbrutito. Mi sentivo più asino o mulo che cristiano. In quelle condizioni m'arrivò la prima lettera di mia madre, o meglio, la prima vostra lettera, con le notizie d'Ortensia, della sua separazione da don Silvio, del suo rifugio in un luogo solitario, del suo costante affetto per me.»

«Era Ortensia che si celava sotto il nome di Verdina?» interruppe Andrea. «Com'ero stupido a non immaginare qualcosa di simile. Quando tua madre mi dettava le lettere, non mi parlava che di lei, dei suoi saluti e pensieri per te. Non riuscivo a indovinare di chi parlasse.»

«Nessun altro avrebbe capito» riprese Luca. «La chiamavo Verdina, da ragazzo, a causa del colore dei suoi occhi. Neanche mia madre sapeva di quel nomignolo. Certamente, per mantenere il segreto, doveva essere stata la stessa Ortensia a suggerirlo. Malgrado l'ergastolo e la trascorsa segregazione cellulare, quella lettera ebbe su di me un effetto meraviglioso. Di colpo mi ritrovai nello stato d'estasi che avevo conosciuto dopo il nostro ultimo incontro, prima dell'arresto. Provavo in me la potenza sovrumana dell'amore, la pace prodigiosa dell'armonia di due cuori che si amano. La distanza era una sofferenza, ma una sofferenza d'amore. Non potevo neppure odiare l'ergastolo, perché la sua accettazione, da parte mia, aveva rivelato a Ortensia la forza e qualità del mio sentimento e aveva ottenuto l'effetto di rompere il legame contro natura che l'univa al marito.»

Andrea e Luca proseguirono in silenzio fino all'entrata del paese. Era calata la sera, si erano già accese le prime luci. Il bestiame rientrava nelle stalle, i camini delle case fumavano per la cottura della minestra, sulle acacie stridevano i grilli.

«Abbiamo fatto tardi» si scusò Luca.

«Oh, no, ti pare?» disse Andrea. «Partirò domani.»

Essi attraversarono il piazzale davanti alla chiesa abbandonata di San Bartolomeo e si sedettero sul sedile di pietra accanto alla porta.

«Cominciai allora a riflettere sul serio alla maniera di uscirne fuori» riprese Luca. «Anche Ortensia, dal suo monastero, se ne occupava per quel che poteva, mise di mezzo un avvocato e un monsignore. In fin dei conti, ero stato condannato per un omicidio che non avevo commesso. Ma la giustizia è un ingranaggio spietato. Non ammette scherzi di nessun genere. Appena cominciai a sentire che si riparlava d'articoli e di paragrafi, capii che sarebbe finita male. L'articolo tale e il paragrafo tal altro, diceva l'avvocato, richiedono, per la revisione del processo, un fatto nuovo.

Dov'è il fatto nuovo? voleva sapere l'avvocato. Non c'è bisogno del fatto nuovo, gli rispondevo io; dovrebbe bastare, mi pare, il fatto antico, che io sono innocente, cioè, che quell'uomo non fui io ad ammazzarlo. No, al codice penale questo non fa né caldo né freddo; esso richiede un fatto nuovo, insisteva l'avvocato. Basta, perdei la pazienza. Io non voglio avere nulla a che fare col codice, gli risposi. Un fatto nuovo, sicuramente che c'era, ma esso non riguardava il codice, né gli avvocati.»

«A quale fatto nuovo accennavi?» domandò Andrea.

«Alla nuova situazione d'Ortensia» spiegò Luca. «Insomma, pensai di rivolgermi direttamente al re. Il tribunale deve giudicare secondo il libro, mi dissi, ma il re, se vuole, può giudicare secondo coscienza.»

«Volevi raccontare i fatti tuoi al re?»

«Neanche per idea» spiegò Luca. «Se mi avesse ricevuto, gli avrei chiesto semplicemente questo: "Ammettete voi che un galantuomo non racconti a nessuno, neppure al tribunale del re, certi fatti che riguardano il suo onore e l'onore della donna che lui ama?". Il re, m'immagino, m'avrebbe senz'altro dato ragione, senza occuparsi d'articoli e di paragrafi, e avrebbe subito dato ordine di liberarmi.»

«Ecco un fatto che ignoravo» mormorò tra sé Andrea. «C'era un monarchico in Italia.»

«Ma, come arrivare fino al re?» proseguì Luca. «Questo mi diede molto da riflettere. Scrivergli, già l'avevo provato, non serviva. Così un giorno mi tornò a mente che il magistrato col quale si aveva sempre a che fare quando si subiva un processo, si chiamava appunto procuratore del re. Se aveva quel titolo, pensai, egli doveva evidentemente frequentare il sovrano. Come riuscire, però, a parlargli per ottenere quell'incontro tanto desiderato? Purtroppo, dopo alcune lettere rimaste senza risposta, non vidi altro espediente che quello di subire un nuovo processo. Mi dispiaceva, ma era l'unico mezzo per costringerlo a visitarmi. Che anno fu? Non mi viene a mente; però ricordo che mi trovavo allora a Portolongone. Il direttore, malgrado il suo brutto mestiere, non era malvagio. Quando avevamo dei reclami, ci ascoltava e, siccome aveva dei denti bellissimi, spesso sorrideva. Così, un giorno mi avvicinai a lui, prima gli chiesi scusa per l'offesa che stavo per arrecargli e poi gli assestai un tale boffettone a una mascella che lo buttai a terra. Il danno fu ben più grave di quello che avevo prima calcolato, dato che i suoi denti erano falsi. Li sputò per terra come una manciata di fagiolini bianchi. Ma che ne potevo sapere io? Il peggio venne dopo, col procuratore del re. Con quello litigai sul serio. Mentre io, col maggiore rispetto di cui ero capace, cercavo di spiegargli il motivo della mia cazzottata e di persuaderlo a fissarmi un appuntamento col re, si capisce, dove e quando all'altro facesse comodo, sai cosa mi opponeva quell'imbecille? Teneva in mano il libro degli articoli e dei paragrafi e voleva indicarmi quali numeri corrispondessero al mio nuovo crimine. "Quei numeri potete tenerveli per voi" io gli dissi con le buone. "Dei vostri numeri" tentavo di spiegargli "non saprei proprio che farmene."»

«Per finire, lo picchiasti» disse Andrea.

«Vi fui costretto. Tu come lo sai?»

«Era menzionato» spiegò Andrea «nella motivazione del rifiuto della grazia sovrana al compiersi del trentesimo anno della tua pena.»

Si era fatto notte.

«Che ora sarà?» domandò Andrea. «Mi sembra di aver fatto un lungo sogno.»

Luca sorrise. I due si alzarono per tornare a casa. Nascosto tra le foglie d'un alberello d'acacia un grillo modulava il suo cri-cri monotono, insistente, costante; chiamava la sua femmina che tardava ad arrivare. Nel cielo sbiancato, sopra Perticara, s'era levata una luna nel suo ultimo quarto, gialla come una fetta di melone troppo maturo. Il vicolo silenzioso conservava ancora il tepore del giorno. I soli sintomi di vita erano quelli delle bestie chiuse nelle stalle.

«A ben riflettere» disse Andrea «dovevano essere parecchie, qui a Cisterna, le persone convinte della tua innocenza in quella rapina.»

«Che io non fossi un assassino» disse Luca «credo che qui lo sapessero tutti, a eccezione, s'intende, dei carabinieri. Come si spiegherebbe altrimenti il rancore che i vecchi ancora oggi mi portano? Devi sapere che, all'epoca dell'ultimo brigantaggio (me ne ricordo bene perché ero già un ragazzo), anche un paio d'uomini di qui si diedero alla macchia e commisero grassazioni e omicidi: ebbene, la maggioranza della popolazione simpatizzava con essi. Ma il mio delitto, agli occhi dei paesani, era d'altro genere, assai peggiore.»

In fondo al vicolo apparve all'improvviso un ragazzo.

«Toni» disse Andrea. «Egli ci avrà cercato tutta la sera.»

«Ascoltami» disse Luca fermandosi e trattenendo Andrea per un braccio. «Dovresti occuparti di questo ragazzo, portarlo a Roma, fargli imparare un mestiere.»

«Ci avevo già pensato» disse Andrea. «Ma tu resteresti solo, tra questa gente.»

«Non mi hanno fatto mai paura» disse Luca sorridendo. «E non mi resta molto da vivere.»

FINE

Ignazio Silone

Cenni biografici

«Guardate Silone» disse Camus. «Egli è radicalmente legato alla sua terra, eppure è talmente europeo.» Infatti i romanzi, i saggi più significativi e i lavori teatrali di Ignazio Silone sono tutti ambientati in Abruzzo, ma la loro problematica sociale politica religiosa trova un'eco immediata negli altri Paesi, dove i suoi libri continuano a essere tradotti e discussi.

Silone nacque a Pescina, in provincia dell'Aquila, il 1° maggio 1900. Figlio d'una tessitrice e d'un piccolo proprietario di terra, rimase orfano a quattordici anni in seguito al terremoto della Marsica. Fu un precoce ribelle e la sua rivolta contro la vecchia società e "i poteri costituiti" assunse presto le forme (come oggi si dice) di "una contestazione globale". Interrotti gli studi liceali e costretto a guadagnarsi da vivere, prese parte attiva alle lotte contro la guerra e al movimento operaio rivoluzionario. Si oppose al fascismo fin dalle origini, fu redattore dell'«Avanguardia» (organo della gioventù socialista) e del «Lavoratore» di Trieste, la cui tipografia venne ripetutamente incendiata dagli squadristi. Dopo le leggi eccezionali, divenne attivista clandestino accanto a Gramsci; denunziato e ricercato, fu infine costretto a riparare all'estero, stabilendosi nel 1930 in Svizzera. A quell'anno risale la sua rottura col movimento comunista caduto sotto la tirannia staliniana. A Davos, nei Grigioni, scrisse *Fontamara* che, pubblicato in tedesco a Zurigo nel 1933, vide ben presto venticinque traduzioni. Anche i libri successivi *(Pane e vino,* 1937; *La scuola dei dittatori,* 1938; *Il seme sotto la neve,* 1945) ebbero una calda accoglienza. Non per questo, contrariamente a una leggenda, egli ebbe vita facile da parte delle autorità dei Paesi democratici, in verità troppo preoccupate di non dispiacere al governo italiano. Così fu espulso dalla Francia e dalla Svizzera (che mutò l'espulsione in internamento) e solo nel dopoguerra ha potuto mettere piede in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America. All'atteggiamento ufficiale corrispondeva d'altra parte l'ostracismo della grande stampa, largamente compensato tuttavia dalla franca solidarietà di alcuni grandi scrittori e critici (Edmund Wilson, Graham Greene, George Orwell, Maurice Nadeau, Maurice Vaussard...).

I suoi libri d'esilio testimoniano, assieme a una coerente opposizione contro ogni forma di totalitarismo, un lavorio di sistematica revisione dell'ideologia di partito precedentemente professata, revisione culminata in quella che egli ha chiamato la riscoperta dell'eredità cristiana e dell'ispirazione libertaria.

Cenni critici

Silone è tornato in Italia dopo la Liberazione, nel 1944, e per una quindicina d'anni ha costituito, per i critici italiani, "il caso Silone", di cui non è difficile riconoscere le origini e i limiti, adesso che è sostanzialmente chiarito. La difficoltà maggiore proveniva senza dubbio dalla impossibilità di inquadrarlo in uno degli schemi e moduli correnti: neorealismo, regionalismo, verismo, espressionismo, e così via; e di trovargli degli antecedenti. Come nei "casi" di Verga e di Svevo, la lingua dei libri di Silone rappresentava un ostacolo supplementare. La resipiscenza critica a suo favore ebbe inizio dopo il '55, con l'apparizione del *Segreto di Luca* e proseguì con i libri successivi, che hanno indotto molti a una rilettura senza pregiudizi delle opere precedenti, comprese quelle dell'esilio. La conclusione del ripensamento è stata una franca ammissione del valore letterario di Silone per la eccezionale singolarità del suo mondo poetico, espresso in una struttura e stile adeguati. Silone è stato uno scrittore difficile da catalogare, ma la sua presenza morale e artistica ha arricchito la vita letteraria italiana. È morto a Ginevra il 22 agosto 1978.

L'opera

CIRCOSTANZE DELLA COMPOSIZIONE

Il segreto di Luca è stato scritto nel 1955 ed è il secondo romanzo di Silone composto dopo il ritorno dall'esilio. Anche per questo lavoro lo spunto gli fu offerto dalla realtà, ma solo lo spunto. All'età di otto anni, quando frequentava la terza elementare, egli aveva tenuto la corrispondenza tra una contadina analfabeta e il figlio condannato all'ergastolo. Il delitto di cui era stato imputato era accaduto nel 1898, due anni prima che Silone nascesse, ma se ne parlava ancora, come di un fatto molto torbido e misterioso. La colpevolezza dell'accusato era stata stabilita solo in base a indizi. Il padre di Silone era stato amico dell'ergastolano e credeva nella sua innocenza. Nel 1945 Silone conobbe l'uomo, nel frattempo graziato. Lo incontrò nel comune nativo e un paio di volte ebbe la sua visita a Roma. I due parlarono poco o niente del processo, ma molto della vita in quel tempo. Erano conversazioni che lasciavano in Silone una forte impressione. Egli si recò all'Aquila e con l'aiuto d'un amico avvocato ricercò presso la locale Corte d'assise l'incartamento del processo: esso era stato trasferito ad Avezzano, ma in seguito al terremoto, o ai bombardamenti della seconda guerra mondiale, era andato distrutto. Trovò soltanto la sentenza, di cui si fece fare una copia. Nel 1947 l'ex ergastolano morì, ma nei successivi ritorni nel comune nativo Silone continuò a interrogare i vecchi suoi coetanei su quel lontano episodio. Ben presto, attorno allo spunto iniziale, la vicenda divenne autonoma e lentamente si formò un romanzo. Per evitare perfino l'apparenza d'un racconto a chiave, Silone inventò nomi di persone e di luogo irreali.

Il segreto di Luca è il romanzo di Silone più lontano dalla politica, ma non è privo di una severa critica della società. La morale tradizionale della contrada non ammetteva altra relazione tra uomo e donna all'infuori del matrimonio; ovviamente condannava l'adulterio, ma ne riconosceva la dolorosa esistenza con le sue complicazioni. Trovava invece assurdo e inammissibile un amore extraconiugale puro e disinteressato. Tale era appunto la relazione che si era venuta a creare tra Luca, uomo semplice e mite, e Ortensia, donna sposata. Essi stessi, nel loro intimo, condividevano la morale comune e sentivano di trovarsi in una situazione senza via d'uscita, non potendo rinunziare al reciproco amore. L'arresto di Luca per un delitto da lui non commesso offrì una soluzione che sembrò provvidenziale. Al processo egli non si difese e fu condannato all'ergastolo. Molti sapevano della sua innocenza nell'omicidio di cui era incolpato, ma nessuno fiatò, al punto che il rancore contro Luca era ancora vivo quando, dopo una trentina d'anni di ergastolo, ormai vecchio, venne graziato e potè tornare al suo paese.

Qualche giudizio critico

«*Il segreto di Luca* è un vero romanzo, un romanzo d'amore, come sono tutti i veri romanzi... In questo libro Silone dà la più alta misura della propria qualità d'artista, l'esempio, anch'esso insolito, di un temperamento drammatico, più che narrativo...»

Elena Croce

«Raramente, e forse mai, Silone aveva mostrato come nel *Secreto di Luca* il suo interesse per il doppio fondo dell'esistenza e per il prevalere, in ultima analisi, dell'*habeas animam* sull'*habeas corpus*.»

Geno Pampaloni

«*Il secreto di Luca* può permettere al pubblico italiano di conoscere un autentico narratore e servire da pedana per la conoscenza degli altri suoi libri.»

Michele Prisco

«In questo libro grave l'autore si è messo tutt'intero, ha tentato di racchiudervi nella maniera più forte e più semplice, dunque la più onesta, le ragioni fondamentali della sua rivolta... In questo senso esso contiene la preistoria degli altri suoi libri, la molla essenziale della loto apparizione.»

Maurice Nadeau

Bibliografia

OPERE DI IGNAZIO SILONE

Narrativa

Fontamara, prima edizione a Zurigo, 1933; edizione definitiva Mondadori, Milano, 1953; *Pane e vino,* prima edizione a Zurigo, 1937; edizione definitiva Mondadori col titolo *Vino e pane,* Milano, 1955; *Il seme sotto la neve,* prima edizione a Zurigo, 1941; edizione riveduta Mondadori, Milano, 1953; *Una manciata di more,* Mondadori, Milano, 1952; *Il segreto di Luca,* Mondadori, Milano, 1956; *La volpe e le camelie,* Mondadori, Milano, 1960; *Uscita di sicurezza,* Vallecchi, Firenze, 1965; edizione tascabile Longanesi, 1971; *Quel che rimane,* parte prima in *L'avventura d'un povero cristiano,* Mondadori, Milano, 1968

Saggistica

Il fascismo, le sue origini e il suo sviluppo, prima edizione a Zurigo, 1935 (pubblicato in altre lingue, ma non in italiano); *Mazzini,* prima edizione a New York: introduzione a pagine scelte di Mazzini, riveduta e pubblicata in italiano sotto il titolo *Nuovo incontro con Mazzini,* Il Ponte, Firenze; *Nel bagaglio dell'esule* (nel volume in onore di U. G. Mondolfo), La Nuova Italia, Firenze, 1954; *Un dialogo difficile* (scambio di lettere col sovietico Ivan Anissimov), Opere Nuove, Roma, 1958; *Sulla dignità dell'intelligenza e l'indegnità degli intellettuali* (discorso agli scrittori del PEN Club riuniti a Basilea in «La fiera letteraria», 3 luglio 1947; *L'Abruzzo* (introduzione al volume del T.C.I. sulla regione), Milano, 1947; *La narrativa e il sottosuolo meridionale,* in «Quaderni di prospettive meridionali», n. 1, Roma, 1956; *Le Nuove Edizioni di Capolago e gli anni di guerra* (nel volume in onore di Egidio Reale), La Nuova Italia, 1961. Capitoli saggistici si trovano anche in *Uscita di sicurezza.*

Teatro

Ed Egli si nascose, prima edizione a Zurigo, 1944; ultima edizione italiana Ed. Mondiali, Milano, 1966; *L'avventura d'un povero cristiano,* Mondadori, Milano, 1968; traduzione in lingua russa, 1971.

STUDI SULL'AUTORE

G. B. Angioletti, *La stagione più meditata d'uno scrittore autentico,* in «La fiera letteraria», 4 marzo 1956

A. Bocelli, *Itinerario di Ignazio Silone* in «La Nuova Antologia», maggio 1966, pagg. 25-33

G. Piovene, *Moralità di Silone* in «Città», Roma, febbraio 1945; *Silone grande scrittore mal conosciuto in Italia* in «La Stampa», 21 aprile 1968

G. Pampaloni, *L'opera narrativa di Ignazio Silone* in «Il Ponte», gennaio 1949, pagg. 49-58; *L'ultimo Silone* in «Corriere della sera», 2 aprile 1968

G. Vigorelli, *Il segreto di Luca* in «Rotosei», 22 marzo 1957

C. Bo, *I giudici di Viareggio hanno avuto paura,* in «L'Europeo», Milano, 1 agosto 1965

Petrocchi, *Il romanzo italiano di Ignazio Silone* a pag. 106-109 del volume *Poesia e tecnica narrativa,* Mursia, Milano 1965, 2ª ed.

A. Garosci, *Silone, fedeltà e solitudine* in «Comunità», ottobre 1965, pagg. 45-50

C. Marabini, *Silone* in «La Nuova Antologia», novembre 1968, pagg. 329-344

E. Falqui, *Un po' di giustizia,* in «La fiera letteraria», 11 aprile 1954

P. Alessandro Scurani S. J., *La lunga confessione di Silone,* in «Letture», gennaio 1966, pagg. 3-26; *La religiosità di Silone,* in «Letture», luglio 1966, pagg. 485-501

P. Domenico Mondrone S. J., *Ignazio Silone visto da "Uscita di sicurezza",* in «La Civiltà Cattolica», 2/1065, pagg. 54-61

F.. Wilson, *Malraux and Silone,* in «New Yorker», 8 settembre 1945

A. N. Marani, *Narrativa y testimonio: Ignazio Silone,* Minor Nova, Buenos Aires 1967, pag. 142

R. W. B. Lewis, *The Picaresque Saint,* Lippincott Company, New York 1959; edizione italiana col titolo *Introduzione all'opera di Ignazio Silone,* nella versione di Mario Picchi, Opere Nuove, Roma 1961, pag. 126

I. Howe, *Politics and the Novel,* Londra 1961; edizione italiana col titolo *Politica e romanzo,* nella versione di Giulio de Angelis, Lerici, Roma 1962

M. Nadeau, Prefazione (pagg. 9-13) a *Fontamara* nell'edizione francese ed. Mondiales, Parigi 1967; *"Le secret de Luc"* in «France-Observateur», Parigi 18 luglio 1957; *Un homme libre* in «La Quinzaine Littéraire», Parigi, agosto 1966

A. Rousseaux, *Les vérités terriennes d'Ignazio Silone* nel volume *La Littérature du vingtième siecle,* sèrie VI^{eme}, Albin Michel, Parigi 1955

L. D'Eramo, *L'opera di Ignazio Silone,* Mondadori, Milano, 1972

R. Alei e altri, *Socialista senza partito e cristiano senza chiesa,* Edizioni Paoline, Roma 1974

P. Aragno, *Il romanzo di Silone,* Longo, Padova 1975